

FRANCOANGELI/Urbanistica 

Valentina Orioli, Martina Massari

Praticare l'urbanistica

Traiettorie tra innovazione sociale
e pianificazione





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Valentina Orioli, Martina Massari

Praticare l'urbanistica

**Traiettorie tra innovazione sociale
e pianificazione**

FrancoAngeli 

Questa pubblicazione è stata finanziata con fondi di ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna.

In copertina: fotografia di Margherita Caprilli.

Valentina Orioli e Martina Massari, ***Praticare l'urbanistica. Traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione***, Milano: FrancoAngeli, 2023
Isbn: 9788835144878 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2023 Valentina Orioli e Martina Massari. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, con sede in Cesena.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

Prefazione. Una intersezione che dà senso al nuovo piano , di <i>Patrizia Gabellini</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Valentina Orioli e Martina Massari</i>	»	17
1. Concetti-ombrello e nuove professioni per tempi di crisi , di <i>Valentina Orioli e Martina Massari</i>	»	23
Sostenibilità, resilienza e prossimità nelle agende globali	»	25
Una stagione all'insegna della ricerca-azione	»	29
Professioni urbane emergenti per "navigare il cambiamento"	»	34
2. Innovazione sociale e trasformazioni urbane , di <i>Martina Massari</i>	»	39
Innovazione sociale, un tentativo di definizione	»	41
Una dimensione operabile dell'innovazione sociale	»	50
Pratiche e luoghi di innovazione sociale a Bologna	»	55
3. Pianificazione urbanistica nella città che cambia , di <i>Valentina Orioli</i>	»	77
Fra politiche e progetti, un piano è necessario	»	79
Volontarietà, visione e adattività per pianificare nell'incertezza	»	87
L'esperienza del Pug di Bologna	»	92

4. In forma di conclusione: traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione urbanistica, <i>di Valentina Orioli e Martina Massari</i>	pag. 113
Bibliografia	» 123

Prefazione

Una intersezione che dà senso al nuovo piano

di *Patrizia Gabellini*

L'incertezza come condizione deflagrante per il piano e l'urbanistica è parsa una questione ineludibile a seguito dell'intrecciarsi di crisi che hanno toccato indiscriminatamente tutti, in primis la pandemia, e che hanno messo al centro il rapporto con lo spazio: "... con la crisi pandemica un cerchio s'è chiuso: siamo stati tutti bruscamente riportati all'origine, alla responsabilità di lavorare per la salute della città, e quindi anche ad interrogarci ancora una volta sull'essenza e i modi possibili per pianificare" (*infra*, p. 88). Intrecci e ondate di crisi senza soluzione di continuità, assieme a un flusso di risorse di dimensioni tali da sollecitare il confronto col piano Marshall e con quello che esso ha significato per l'Italia porta a ragionare sulla necessità di una regia, di un quadro di obiettivi che dia senso a delle regole : "In questo contesto, per le città, strette fra politiche da perseguire e progetti da realizzare, un piano ci vuole, non fosse altro che per tenere le fila delle prospettive di trasformazione, coordinarle entro una cornice di coerenza e costruirne il racconto pubblico" (*infra*, pp. 86-87). Ho selezionato queste due frasi del libro non solo perché espongono in maniera limpida il punto di vista delle autrici, ma anche perché stabiliscono una relazione tra crisi e piano che non è molto diffusa tra gli stessi urbanisti ed è tanto più significativa in quanto argomentata mettendo al centro pratiche amministrative.

Tuttavia, la chiave del libro si trova enunciata nel sottotitolo: *Traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione*. L'intersezione tra

innovazione sociale e pianificazione non è scontata, perché l'una e l'altra hanno attori e teorici che faticano a parlarsi e sono piuttosto propensi a competere, e neppure banale, perché mentre l'innovazione trova la sua ragion d'essere nell'incertezza e nella metamorfosi la pianificazione potrebbe essere definitivamente accantonata da incertezza e metamorfosi. Valentina Orioli e Martina Massari costruiscono la loro riflessione su questa intersezione riferendosi alle esperienze che le hanno viste direttamente impegnate: Valentina come assessora che continua a insegnare e a scrivere, Martina come ricercatrice che affianca Valentina nell'insegnamento e in alcune attività per la partecipazione ai bandi europei.

Questo lavoro, che va al cuore del fare urbanistica oggi, mi sollecita alcuni ragionamenti sul modo di intendere l'innovazione sociale e di porsi nei suoi confronti; sull'assunzione di una postura 'adattiva' in rapporto all'incertezza; sulla forma del piano in relazione a quel che l'innovazione sociale comporta. Poi, a non passare sotto silenzio il fatto che ci si riferisce a Bologna, un caso ritenuto in qualche modo speciale perché poco rappresentativo della pratica urbanistica in Italia.

Come sostenibilità, resilienza, prossimità, le autrici ritengono che anche innovazione sociale possa considerarsi un "concetto ombrello" in quanto si è caricato di così tanti significati da diventare coprente, buono per supportare presupposti e obiettivi diversi. Questo tipo di concetti, il cui successo è proporzionale al grado di ambiguità, può appannare anziché favorire lo scambio, avallare fraintendimenti non sempre utili. Se evitarli non si può o non si riesce, occorre precisare come li si intenda. Le autrici esprimono un atteggiamento disponibile, positivo: "Nei casi più fertili, la crescita esponenziale delle pratiche di innovazione urbana, oltre a essere una risposta alla ritrazione dell'azione pubblica, rappresenta una spinta al ripensamento delle modalità di pensiero e di azione sulla città" (*infra*, p. 114). A Bologna la loro crescita non può attribuirsi alla ritrazione dell'azione pubblica, mentre invece "la tradizione civica e la tenuta dell'assetto istituzionale, insieme a una narrazione positiva hanno preparato il terreno per l'attuale apertura della città agli orientamenti proposti da un caleidoscopio

di iniziative riconducibili all'innovazione sociale" (*ibid.*). Contesto e disponibilità hanno suggerito di considerare le ricadute operative dell'innovazione sociale sulla pratica urbanistica, verificabili nel caso specifico, ma promettenti in generale rispetto alle indubbie difficoltà nelle quali si trovano oggi pensiero e azione sulla città.

A Bologna è stata creata nel 2017 la Fondazione Innovazione Urbana, un nuovo soggetto istituzionale che ha sostituito l'Urban Center con l'ambizione di andare oltre quell'attività di partecipazione che, partita nei primi anni Duemila per affrontare il difficile conflitto apertosi attorno alla prima grande trasformazione urbana di un'area dismessa, si è poi sviluppata in varie direzioni propugnando la collaborazione civica. Le aperture e la presentazione del libro *Visioni e azioni dell'istituzione dedicata alle trasformazioni di Bologna 18-21* tratteggiano ruolo e ambizioni della Fondazione e, nel contempo, fanno intendere il fondamentale compito attribuito all'innovazione urbana: la FIU come "spazio per sperimentare politiche urbane", "laboratorio di soluzioni innovative a problemi di natura globale", "custode della città più progressista d'Italia" (il Sindaco); "modello di una Città-Università" (il Rettore); "think tank", "centro di studio per accompagnare le grandi trasformazioni", "agenzia di sviluppo territoriale", "istituzione politica e culturale", "laboratorio urbano di ispirazione nord-europea" (il Direttore). In sintesi: "cervello collettivo' sulle trasformazioni urbane, in grado di catalizzare idee e attività e far incontrare cittadini, istituzioni, associazioni, movimenti, espressioni del mondo economico, sociale e culturale" per dare corpo a una nuova visione nel modo di trattare i temi territoriali (Fondazione Innovazione Urbana, 2021, p. 47). La Fondazione, con iniziative materiali e immateriali via via più estese, si propone l'ingaggio di tutti i soggetti interessati alle trasformazioni, la formazione e capacitazione rivolta all'intero "ecosistema urbano odierno" con attenzione particolare per i più fragili, la costruzione di un civismo attivo che riesca a esprimere una domanda di governo dei beni comuni. Ne consegue un'organizzazione complessa, la costruzione di una squadra con competenze multiple e nuove figure che si forgiavano nell'azione,

come quella che si definisce “agente di prossimità”, un uso ampio ed eclettico di strumenti per le differenti attività svolte: conoscere, progettare e collaborare, deliberare, sostenere, comunicare.

Per comprendere appieno la rilevanza delle pratiche di cui si parla nel libro è necessario tenere in considerazione la presenza di questo supporto che, attraverso un’attività di affiancamento in autonomia alle altre istituzioni, può considerarsi a tutti gli effetti un’infrastruttura necessaria per l’ancoraggio e la tenuta dei processi innovativi.

Se Adriano Olivetti (1960), oltre sessant’anni fa, coglieva nel disordine edilizio e nel dissesto del territorio il riflesso del disordine economico e della mancanza di ideali sociali e ne derivava la centralità dell’architettura e dell’urbanistica, oggi l’ordine del discorso è cambiato anche tra molti urbanisti. Non si ritiene di dover partire dallo spazio, dalle sue forme e dalla sua organizzazione, in quanto specifico campo di attività per agire sui cambiamenti epocali (ancorché in modo mediato), ma piuttosto dalle condizioni che si riflettono nel prendere forma degli spazi, adoperandosi nel sostegno a un processo di nuova civilizzazione. Ciò spiega la frequenza con la quale ci si imbatte nell’autorappresentazione dei soggetti coinvolti come attivisti-urbanisti o architetti attivisti. Questo ribaltamento, questa diversa centralità, esito anche di un investimento pluridecennale degli studi urbani sulla comprensione ed elaborazione teorica riferita ai processi che variamente forgiavano il territorio, fanno intendere che applicarsi ai modi per intervenire sui caratteri metamorfici della trasformazione urbana e territoriale in atto non sia prioritario, più in particolare che l’obsolescenza degli strumenti urbanistici non meriti analoghi investimenti teorici. Non è dunque usuale e tanto meno pleonastico sostenere, come fanno le due autrici, che l’approfondimento della dimensione “operabile” dei modi di innovazione sociale offre la possibilità di innovare l’urbanistica e dare perfino linfa alla riforma legislativa. Vi si trova espressa la volontà di individuare relazioni utili tra il “nuovo” e il “vecchio”, e un posizionamento entro il campo disciplinare oggi non facile.

Se il campo arato dall'urbanistica si è impoverito, quasi desertificato, l'innovazione sociale può fertilizzarlo, ma l'utilità dell'incontro non è a senso unico; infatti, se la cultura della pianificazione ha bisogno di modificarsi in profondità per superare ritualità e guadagnare in efficacia, l'innovazione sociale ha bisogno "di un forte e continuo sostegno del pubblico per produrre effetti permanenti nel tessuto socio-spaziale della città" (*infra*, p. 78) e l'urbanistica offre motivi non irrilevanti per questo sostegno.

Le dinamiche impreviste e ampiamente imprevedibili, mosse anche dall'innovazione sociale, se indagate e rielaborate mettono a soqquadro le dimensioni costitutive del piano: la descrizione dello stato di città e territori; l'interpretazione dei problemi rilevanti e delle risposte possibili; la proposta di un'idea di città; l'individuazione delle azioni materiali e immateriali che possono favorire l'incontro tra istanze sociali e assetti spaziali; la costruzione dell'impalcato procedurale che traduce in nuove regole il governo dei processi socio-economici nello spazio. In definitiva incidono su quella che si suole indicare come "forma del piano" sollecitandone la mutazione. Una mutazione indispensabile nella lunga fase della rigenerazione che comporta apertura mentale, creatività e perfino empatia (ben oltre la capacità tecnica) per lavorare su ciò che già esiste, appartiene, è interiorizzato, accumula valori economici e simbolici, è un palinsesto di vita vissuta. Le varie forme di innovazione sociale (*living labs* e *policy labs*, *community hubs*, centri di innovazione) sono certamente "*path dependency*" e possono diventare "*path creation*", ma la loro capacità di contribuire alla costruzione di politiche e progetti dipende dai tempi di durata delle esperienze e dall'intensità con la quale riescono a esprimersi, dalla portata strategica delle loro istanze oltre che da circostanze favorevoli. Esse costituiscono un indubbio elemento di perturbazione per il piano, ma affinché possano intendersi come "uno strumento per l'azione" con il "chiaro obiettivo di cambiamento di una situazione prestabilita" (*infra*, p. 50) devono trovare un piano 'adattivo'.

Preferire la parola adattività (assumendo fino in fondo la lezione del pragmatismo) a flessibilità (parola ricorrente nel discorso politico

e amministrativo) marca uno scarto che merita sottolineare. Mentre l'adattività esprime l'atteggiamento generale nei confronti dell'ambiente sociale e del suo inarrestabile divenire, è un costume che non si dismette e che porta continuamente a interrogarsi circa i modi più opportuni e utili per esprimersi, la flessibilità sposta l'attenzione sugli atti per renderla possibile in un determinato momento, restringendone gli obiettivi: il come circostanziato prevale sul perché di fondo. Questo si sta verificando in urbanistica dove flessibilità significa semplificazione delle procedure, smantellamento di un impalcato complicato e contraddittorio che brucia tempo e genera conflitti perfino di ordine costituzionale provocando una iperdeterminazione che causa rigidità e fragilità del sistema. La flessibilità ha le sue ragioni, ma qualora perda di vista il senso fondamentale dell'adattività produce l'effetto di delegittimare le regole in quanto tali, e di consolidare l'idea della morte dell'urbanistica. Richard Sennett (2000) ha associato la flessibilità al nuovo capitalismo e ne ha analizzato le gravi conseguenze sulla vita delle persone. Dopo oltre vent'anni torna a osservare come il capitalismo flessibile si sviluppi in una città rigida: "La città è diventata una gabbia di ferro in cui sono imprigionati animali che lavorano disorientati. Vi sono diverse ragioni per questo paradosso: la prima è il venir meno degli spazi misti e la loro sostituzione con quartieri più omologati. Questo processo di selezione e segregazione è andato avanti per tutto il secolo scorso, ma ha subito un'accelerazione nei primi anni Ottanta" (Sendra e Sennett, 2022, p. 32). Soprattutto sottolinea la natura ambigua dell'inno alla flessibilità per poi definire aperto un sistema in cui la crescita ammette conflitti e dissonanze: "Il contrasto sociale al sistema chiuso non è il libero mercato, né l'alternativa alla città fragile è un luogo governato dalle società immobiliari. L'astuzia del neoliberismo parla la lingua della libertà e al tempo stesso manipola sistemi burocratici chiusi per il profitto privato delle élite. Il vero contrappeso al sistema chiuso richiede un diverso tipo di sistema sociale" (*ivi*, p. 40).

Considerando il ruolo di maître à penser di Sennett, non si può trascurare che in questo libro a quattro mani con l'attivista e archi-

tetto Pablo Sendra, quando punta sulle “perturbazioni” per sovvertire le forme rigide della città e “progettare il disordine”, fa propri alcuni discorsi ampiamente sviluppati dagli urbanisti. È interessante e nel contempo spiazzante che proponga di partire dal progetto di “forme di base”, dal “Dna urbano” per permettere a un luogo di crescere, non da “strategie di progettazione per luoghi dove l’informalità e la socialità sono già presenti, bensì [esplorando] quelle ‘perturbazioni’ del design urbano che sarebbero in grado di smantellare ambienti eccessivamente rigidi” (*ivi*, p. 4). Quando Orioli e Massari si chiedono “se ‘le parole nuove’ sulla città siano effettivamente tali... [o se invece possano] intendersi come l’ultima evoluzione di percorsi che arrivano da lontano e che fanno proprie, modificandole o superandole, anche le acquisizioni delle ‘vecchie’ discipline” (*infra*, p. 20) colgono un aspetto importante, ma con la polarizzazione dell’attenzione sull’innovazione sociale si rischia di trascurarlo.

In questa recente riflessione di Sennett c’è un ulteriore aspetto che vale la pena rimarcare: il sociologo fa proprio il terreno di lavoro sul progetto dello spazio avallando un rapporto diretto tra studi urbani e progettazione che bypassa l’urbanistica istituzionale. Nella loro riflessione sul piano le autrici ritengono che occorra ripartire dalla sua relazione con politiche e progetti, che in questo consista la possibilità di renderlo efficace. A mio avviso il punto è cruciale, ma controverso. Le politiche e i progetti legati al Piano nazionale di ripresa e resilienza, che oggi catalizzano l’intervento sul territorio, hanno fatto discutere gli urbanisti e da parte di qualche amministratore si è sottolineata l’importanza di avere uno strumento urbanistico in grado di fornire le coordinate per scegliere le proposte da candidare, un ausilio a fronte della necessità di doversi auto-organizzare in mancanza di altri riferimenti. Tuttavia la domanda per un piano con caratteristiche tali da poter includere la straordinarietà, orientare soluzioni che maturano in tempi diversi ed entro prospettive diverse appare debole.

Cogliendo tutti gli elementi di cambiamento introdotti dalla legge urbanistica dell’Emilia-Romagna n. 24 del 2017 con un’opzione che ho definito “radicale” (Gabellini, 2020), il Pug di Bologna costituisce

un esempio di come possa intendersi l'adattività di uno strumento istituzionale. Non c'è alcuna parte costituente il piano che non sia stata sottoposta a reinterpretazione, anche se in alcuni casi ci si poteva avvalere di anticipazioni presenti nel piano precedente, prima fra tutte quella delle Situazioni che, 'inventate' con il Piano strutturale comunale, si ritrovano aggiornate nelle Strategie locali del Pug. Come capita quando ci si inoltra su un terreno non dissodato è assai probabile che emergano dei problemi in corso d'opera e già Orioli vi fa cenno, ma a conclusione dei ragionamenti fatti ritengo utile richiamare dove e come questo piano si disponga a rapportarsi con gli imprevisti dell'innovazione sociale e con gli altri motivi di turbolenza.

Si è già detto che FIU costituisce l'infrastruttura indispensabile per sostenere e favorire l'innovazione sociale, e Orioli ricorda la solida base costituita dall'impalcato strutturale del Piano urbano della mobilità sostenibile e dalle politiche in campo ambientale, entrambi condivisi con la Città metropolitana. Questi aspetti, che attengono alla specificità di Bologna, hanno reso possibile l'approccio radicale del Pug quando altre amministrazioni hanno preferito un'interpretazione mitigata delle novità. Nelle caratteristiche del nuovo piano bolognese, poi nelle pratiche che ne stanno accompagnando l'implementazione si trovano tuttavia indicazioni che travalicano il caso particolare.

L'approccio strategico, pur non smarrendo completamente gli elementi di struttura che avevano contraddistinto l'idea di città del precedente Piano strutturale (emblematicamente restituita ne *Le sette città di Bologna*), li tratta con un grado di astrazione tale da renderne possibile la ridefinizione nel tempo. I successivi progetti dell'Amministrazione, denominati *Impronta verde* e *Via della conoscenza*, hanno potuto prendere forma senza che il piano urbanistico venisse messo in crisi, trovando in esso un orientamento ragionevole. La mancata pre-determinazione dei dispositivi operativi (non c'è il Piano Operativo con le sue scadenze e procedure) ha favorito la loro individuazione e composizione secondo necessità: possono elaborarsi immagini parziali di inquadramento, a scale non predefinite, raffigurazioni più o

meno ideogrammatiche indicanti la prospettiva (come i due progetti indicati). La mancanza di un valore formale evita la procedura amministrativa qualora debbano essere aggiustati o sostituiti perché esauriscono la loro funzione o si dimostrano inadeguati. Sono dispositivi-timone che hanno lo scopo preminente di agire, già presenti da decenni nelle pratiche urbanistiche ma fuori sacco e fuori ruolo, misconosciuti e alieni rispetto alla forma canonica del piano. Anche alcune forme di masterplan (un altro concetto ombrello) svolgono un analogo ruolo formale.

Se le regole edilizie trovano la loro collocazione nel Regolamento edilizio unificato a livello nazionale e regionale, quelle urbanistiche si dispongono, variamente declinate, nei disegni ideogrammatici e nella disciplina prestazionale delle Strategie locali, ovvero le componenti del Pug più sensibili all'innovazione sociale. Perseguire la qualità delle relazioni di vicinato passa in gran parte per politiche efficaci su scuola, sanità, mobilità dolce..., ma quando la prossimità investe lo spazio fisico non indossa le vesti tecniche (piante-sezioni-prospetti, assonometrie situate dei dispositivi concepiti per la realizzazione delle opere). Ai tempi lunghi della rigenerazione hanno reagito le pratiche sociali degli usi temporanei che possono trovare nelle Strategie locali agganci e suggestioni e, nel contempo, preparare trasformazioni durature. Il carattere ideogrammatico delle Strategie, accentuato rispetto a quello delle Situazioni, è conciliabile con le soluzioni tattiche, e risulta una risposta tecnicamente pertinente all'adattività. Fa pendant con un sistema di norme ampiamente espresse sottoforma di indirizzi, raccomandazioni e consigli.

Si confronta con l'innovazione sociale anche una componente apparentemente oggettiva come il Quadro conoscitivo. Nel Pug se ne è esplicitata l'interpretazione tratteggiando il Profilo della città, rendendo in questo modo discutibile quello che solitamente si ritiene un insieme di dati fuori discussione, nella consapevolezza che il Profilo porta con sé gli argomenti fondanti per politiche e progetti. Un cambiamento suggerito dalla presa d'atto dei tanti e spesso controversi modi di vedere e descrivere la realtà emergenti da un confronto

civico allargato. Il Quadro conoscitivo può modificarsi e il Profilo necessariamente aggiustarsi con ricadute sulle scelte del piano. Nella Disciplina del Pug si fa una prima mossa per intercettare questa dinamica là dove si prevede una procedura semplificata per l'aggiornamento del Quadro conoscitivo quando non interferente con gli obiettivi di fondo del piano.

Come emerge bene dal testo delle autrici, si tratta di una continua riscrittura del piano, sostantiva e non formalizzata, per fornire una cornice a politiche e progetti, ampi e minuti, e per potersene alimentare. Ciò che si chiede al piano urbanistico è di stare sullo sfondo, di non inibire e invece di accogliere il nuovo aggiustandosi via via. Si tratta di una scommessa che presuppone la disponibilità da parte di tutti i soggetti in campo e che confida sull'affermarsi di un diverso abito mentale degli urbanisti, idoneo a dare forma tecnica all'esplorazione del nuovo rendendo compatibili la velocità con la quale si esprimono le istanze e la vischiosità delle realizzazioni.

Introduzione

di *Valentina Orioli e Martina Massari*

Le parole degli studi urbani, oggi, descrivono città e territori in mutazione (Becchi *et al.*, 2015; Boniburini, 2009; Pasqui, 2017) rispetto ai quali la stessa urbanistica si pone come un “campo incerto” (Gabellini, 2018; Pasqui, 2017) a sua volta in trasformazione. Si tratta di un cambiamento sollecitato, soprattutto in Europa e nel mondo occidentale in genere, dalle pressioni di “diverse crisi” che si succedono sempre più rapidamente (economica, finanziaria, climatica e, da ultimo, sanitaria ed energetica, ...), lasciando sul terreno una serie di sfide che mettono a dura prova le città: tra queste, il cambiamento delle condizioni di salubrità e di sicurezza ambientale, il calo dei finanziamenti pubblici nella fornitura di servizi, il rallentamento del mercato immobiliare, l’instabilità della politica e la sfiducia nelle politiche.

Le crisi hanno sempre sollecitato le città e gli urbanisti, stimolando la messa a punto di sperimentazioni, progetti e teorie volti a governare il loro emergere e le loro conseguenze. L’incertezza nel far fronte ai loro effetti rapidi, imprevedibili e sovrapposti, con risorse limitate e una ridotta fiducia da parte dei cittadini, determina oggi una sempre più forte difficoltà nell’adeguare categorie di indagine e strumenti operativi dell’urbanistica. L’ultima di queste crisi ad esempio – la pandemia di Covid-19 – ha riportato ancora una volta l’attenzione sull’urgenza irrisolta di una pianificazione capace di affrontare i cambiamenti e gli stress causati da eventi emergenziali, che coin-

volgono le città e i loro spazi come detentori sia delle ragioni che delle possibili soluzioni alle conseguenze della pandemia.

Il tentativo di aggiornamento della postura interpretativa dei fenomeni, che è oggi al centro della riflessione disciplinare (Pasqui, 2022), a nostro avviso deve trovare necessaria traduzione nella pratica e nella sperimentazione dei processi di pianificazione urbana. L'urbanistica infatti «continua a essere modellata su un concetto tradizionale [...] basato sulla convinzione che i sistemi sociali siano semplici [...] e controllabili attraverso un insieme direzionale di regole (concrete e specifiche)» (Moroni, 2010, p. 142). A fronte di questa rigidità, la pratica dell'urbanistica sempre più spesso lascia il campo aperto a discipline più sperimentali (Orioli e Massari, 2020a) che fanno uso di un lessico all'apparenza attraente e innovativo, ma anche inconsistente e talvolta inefficace nel rappresentare e rispondere ai cambiamenti della vita urbana.

Insieme a un'abbondanza di approcci possibili alle trasformazioni urbane emergono con sempre più frequenza “parole nuove” che riflettono sia l'oscillazione verso campi disciplinari diversi, sia il bisogno di imprimere uno scarto rispetto ai più tradizionali ambiti di azione dell'urbanistica, quasi a voler segnare il perimetro di una nuova “disciplina delle città”. Una disciplina composta da concetti spesso di derivazione anglosassone, che si affacciano nella letteratura e nel dibattito urbanistico transitando attraverso la geografia globale e transcendendo i confini disciplinari per descrivere un presente incerto, per riflettere sul futuro urbano, per stimolare aperture nel fare ricerca e nell'agire sulla città. Essi trasmettono posizioni più evocative che specifiche, costruendo un lessico definito da alcuni pluri-semantico (Moccia, 2020), una babele linguistica di “concetti-ombrello”; in definitiva rappresentano un modo per fissare e trasmettere i cambiamenti attraverso un nuovo vocabolario condiviso. La città e i suoi spazi diventano così ambiti in cui misurarsi su diverse posizioni e linguaggi, che riflettono la complessità e sollecitano azioni e traiettorie conseguenti, in risposta ai mutamenti in corso.

È utile domandarsi il significato e la motivazione all'uso di questi "concetti-ombrello" in risposta allo smarrimento di fronte a un mondo che cambia. Un vocabolario esteso, aperto, che restituisce da un lato una moltiplicazione di saperi e sguardi, dall'altro utilizza codici esplicativi a volte indeterminati, di cui è necessario evitare il rischio che diventino omogenei, riduttivi, standardizzati e «coprenti concettualmente» (Gabellini, 2017, p. 243), quindi incapaci di sostenere una reale innovazione nelle pratiche dell'urbanistica.

Tra le parole che meglio interpretano questa tendenza, "innovazione" è proprio quella che racchiude con maggiore ampiezza significati, orientamenti, prospettive: uno spazio tanto largo quanto limitato. Nel dibattito contemporaneo "innovazione" non rappresenta una rottura improvvisa ed estemporanea con il passato, anzi, si pone in continuità con esso, attingendo dalle tracce sedimentate nel tempo, intrecciandosi creativamente con esperienze individuali e collettive, rigenerando i linguaggi e le forme in cui si esprime. In questa chiave di lettura, "innovazione" prende forma e viene riconosciuta nei contesti di vita quotidiani, nei quali il patrimonio conoscitivo fornisce la base su cui innestare diverse interpretazioni e narrazioni – quindi *generare* innovazione.

Questo lavoro fa riferimento in particolare al concetto di "innovazione sociale", ormai diventato *mainstream*, "parola nuova" che nella nostra percezione produce una traslazione di significato di locuzioni più tradizionali come *community building* o *participatory planning*.

Innovazione sociale è un concetto che incorpora al suo interno le più varie dimensioni interpretative dei mutamenti della società urbana contemporanea. Di questa varietà ci interessa cogliere gli aspetti utili all'urbanistica: i reciproci punti di contatto, l'opportunità di offrire un complemento a una base concettuale solida, la possibile azione trainante nei confronti di una disciplina soggetta a un necessario e già richiamato scarto rispetto all'ambito di azione, agli strumenti e agli orizzonti di ricerca.

Innovazione sociale è termine che racchiude un intero linguaggio e descrive in una nuova forma le soluzioni socio-tecniche

elaborate da attori direttamente impegnati nella riproduzione quotidiana di risposte a sfide urbane. Di conseguenza, appare utile esplorarlo in parallelo al linguaggio della pianificazione urbanistica, che connette, descrive e prescrive progetti e azioni di governo sulla città.

La nuova ondata di azione pubblica seguita alla pandemia di Covid-19 che – almeno in Europa – sta beneficiando di investimenti e risorse di proporzioni inedite, sollecita in effetti a riprendere il discorso sulla necessità di pianificare, probabilmente nella e con l’innovazione sociale.

In questa direzione si riflette da tempo, approfondendo la possibilità di una pianificazione aperta a percorsi e sperimentazioni di alternative, o proponendo soluzioni che prevedano mezzi e azioni temporanee. Un atteggiamento che richiede sia la flessibilità e l’adattabilità degli strumenti urbanistici consolidati, sia l’affermazione e la legittimazione di istanze e pratiche che si collocano ai margini delle tradizionali strategie di pianificazione.

In sostanza ci si può chiedere se le “parole nuove” sulla città siano effettivamente tali, che cosa contengono, se possono intendersi come l’ultima evoluzione di percorsi che arrivano da lontano e che fanno proprie, modificandole o superandole, anche le acquisizioni di “vecchie” discipline. D’altra parte si deve riflettere sulla necessità dell’urbanistica, praticata e insegnata, di intercettare temi e proporre modelli operativi, e anche didattici e professionali, assonanti con i cambiamenti in atto, anche integrandosi e ibridandosi con altri saperi.

In questa prospettiva si colloca questo lavoro, che nasce dalla collaborazione alla costruzione e conduzione di un corso di urbanistica rivolto agli studenti di design dei servizi, ma anche dalla pratica “sul campo” della città attraverso lo sviluppo di progetti europei, di attività didattiche e di ricerca-azione. Infine, da esperienze specifiche e personali come l’attività amministrativa (di Valentina) presso il Comune di Bologna, o il dottorato di ricerca (di Martina) presso il Dipartimento di Architettura dell’Alma Mater Studiorum. Tutte le

esperienze citate hanno un terreno comune, che è la città di Bologna, e costituiscono oggetto di dialogo continuo.

Un simile osservatorio ha il beneficio della ricchezza e della multiformità e probabilmente il limite della difficoltà ad esercitare uno sguardo autoriflessivo. Pur consapevoli di questo, pensiamo che sia fondamentale provare ad “abitare il mutamento”, navigando l’incertezza alla ricerca di senso per l’urbanistica di oggi, e provando a immaginare come possano cambiare la figura dell’urbanista e le traiettorie di ricerca per la città in trasformazione.

Nelle pagine che seguono proviamo ad affrontare alcuni di questi nodi nella prospettiva di una riflessione sui cambiamenti in atto, fondata sulla nostra esperienza.

La struttura del libro rispecchia la volontà di mantenere il nostro abituale “dialogo a due voci”: il primo capitolo riassume le premesse comuni nell’insieme di un lavoro scritto a quattro mani e condiviso, il secondo capitolo prova a restituire la “voce” di Martina attingendo prevalentemente dal suo percorso dottorale, mentre il terzo è maggiormente riferito all’esperienza amministrativa di Valentina presso il Comune di Bologna.

L’intero nostro lavoro nasce dal “praticare” sul campo, ed è quindi debitore della condivisione e del confronto con molti colleghi. È impossibile qui ripercorrere puntualmente tutte le attività e le esperienze condivise, ma è per noi indispensabile e necessario ringraziare le colleghe e i colleghi del dipartimento di Architettura dell’Università di Bologna, Francesco Evangelisti e tutto l’Ufficio di Piano del Comune di Bologna, Giovanni Ginocchini e i colleghi della Fondazione Innovazione Urbana, e Elena Ostanel, che dallo IUAV di Venezia accompagna, condivide e osserva le nostre esperienze all’intersezione fra urbanistica e innovazione sociale.

Le conclusioni, infine, rappresentano una sintesi delle principali opportunità e dei punti di forza che ci sembrano emergere attraverso la contaminazione tra i linguaggi e le pratiche dell’innovazione sociale e dell’urbanistica: un modo per provare a trasformare la nostra

disciplina e forse anche per immaginare nuove figure professionali all'opera nelle città.

È a loro, ai nostri studenti e studentesse, che questo lavoro è dedicato.

1. Concetti-ombrello e nuove professioni per tempi di crisi

di *Valentina Orioli e Martina Massari*

L'emersione di “parole nuove” in tempi di crisi corrisponde alla necessità di descrivere (o invocare) l'insorgere di prospettive di cambiamento. In quest'epoca in cui le crisi della città sono molteplici, indicative di momenti di scelte, di passaggio (Bauman e Bordoni, 2014), una reazione che spesso si registra è la chiusura in circuiti e forme di discussione indefinita, ampia e onnicomprensiva, una tendenza alla condivisione di concetti che funzionano come chiavi interpretative extra disciplinari. Si tratta di termini destinati a diventare riferimenti ad un “tutto” astratto (Pasqui, 2012), al cui interno si inseriscono esperienze e modi di agire largamente condivisi, che proprio per questa loro caratteristica vengono assunti come orizzonti comuni, incontestabili. Emergono insomma veri e propri “concetti-ombrello”, molto ampi, all'apparenza “nuovi”, capaci di evocare prospettive di cambiamento e fenomeni complessi, ma anche rassicuranti (Bianchetti, 2014) e attraenti (Westman e Castán Broto, 2022) per ciò a cui alludono e che promettono. In alcuni casi si tratta di concetti “nomadi” (Stengers, 1988) che, nel transitare da una disciplina all'altra, vengono riutati in diversi contesti senza aggiungere contenuti al loro significato originario, oppure si arricchiscono di significati e vengono ridefiniti (*ibid.*). Si compone così un nuovo vocabolario di parole evocative e mobilitanti: una mescolanza di allusioni a diversi saperi e immaginari; espedienti multidisciplinari che tengono insieme questioni importanti, enfatizzando la promessa di un cambiamen-

to, e «si rivolgono ai generalisti, in equilibrio tra diagnosi sofisticate e principi di facile derivazione» (Westman e Castán Broto, 2022, p. 1323). Queste considerazioni chiariscono il successo dei concetti-ombrello, ma non rispondono agli interrogativi circa la loro effettiva capacità di inquadrare valori locali e specifici o di contribuire effettivamente a indirizzare e strutturare una visione di trasformazione urbana.

Se infatti da un lato l'ampiezza dei concetti rende possibile restituire i tratti comuni di fenomeni complessi, senza ridurne la dimensione, dall'altro, il loro allargamento rischia di derubarli a “buoni propositi”, da applicare agli usi più diversificati.

La necessità di valutare la reale operatività di queste nozioni emerge con evidenza nella riflessione sulla città contemporanea, e anche nella produzione scientifica, che non a caso concentra in modo ricorrente la propria attenzione sulle parole (si vedano ad esempio Lupatelli e De Rossi, 2022; Pasqui, 2017). Quello che si osserva, in effetti, è un distacco tra concetti (versatili, ma spesso opachi e poco fondati) e operato sulla città: i due livelli non si riconoscono automaticamente, né si inseriscono l'uno nell'altro, ma richiedono un denso tessuto di mediazione, interpretazione, traduzione, se si vuole evitare che le parole nuove risultino vuote, astratte, edulcorate (Marchigiani e Bonfantini, 2022) o improduttive (Scandurra *et al.*, 1995) perché distanti dalle pratiche.

Il ricorso a questo nuovo linguaggio, che prende in prestito figure e narrazioni diverse, offre a nostro avviso un terreno di riflessione fertile per registrare la pluralità di apporti ad una nuova “disciplina delle città”, che tenta di rispondere a mutazioni urbane già riconosciute.

Quando concetti ampi e allusivi si applicano alla città fisica e alla sua trasformazione, si intrecciano necessariamente con chiavi di lettura e strumenti propri dell'urbanistica. Trovare le radici di questi legami, a nostro parere, apre alla possibilità di una concettualizzazione ricca che può permettere una riconoscibilità dei processi in atto e indicare, così, se si stia sottintendendo in qualche

misura una presa di distanza o una volontà di innovazione rispetto a pratiche tradizionalmente patrimonio dell'urbanistica. Osservare come queste "parole nuove" assumono concretezza nelle pratiche è insomma una via per «prendere atto dello spazio effettivamente operabile» dell'urbanistica (Gabellini, 2018, pp. 11-16) e riflettere sulle sue mutazioni.

Sostenibilità, resilienza e prossimità nelle agende globali

Le agende urbane globali giocano un ruolo importante nella diffusione dei concetti-ombrello, per il modo in cui indirizzano e promuovono il dibattito pubblico ma anche orientamenti di ricerca applicata alla città, e di conseguenza lo sviluppo di azioni significative di trasformazione urbana.

Il vocabolario del mutamento in atto si compone a partire dalle parole-chiave che caratterizzano e hanno attraversato, in questi ultimi anni, le agende urbane internazionali. In particolare, l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite con i suoi 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs), il Green Deal europeo e gli inquadramenti di policy successivi, fino ai più recenti programmi quadro dell'Unione europea per la ricerca e l'innovazione (FP5, FP6, FP7, Horizon, 2020 e Horizon Europe), giocano un ruolo chiave nel definire e impostare i principi guida per lo sviluppo di una visione condivisa sul futuro delle città, che orienti di conseguenza l'agire di chi nella città pianifica, progetta e pratica.

In questo senso, è paradigmatico quanto è accaduto con l'allargamento disciplinare e semantico derivante in larga parte dalle policies europee riguardanti il tema della sostenibilità. Nella sua definizione originaria (Brundtland, 1987) lo "sviluppo sostenibile" è quel modello di sviluppo che «soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni». Nell'accezione comune l'espressione ha a che vedere in senso ampio con il benessere e la qualità della vita, raggiungibili

attraverso la realizzazione di un modello di sviluppo desiderato. Il riferimento alla nozione di sostenibilità (Joss, 2015) in tempi recenti in effetti «è stato pervasivo al punto da essere elusivo» ed è diventato «uno slogan piuttosto che un concetto analitico» (Russo, 2021, 119). La diffusione come parola d'ordine accademica (Palmer *et al.*, 1997) e come concetto aperto all'appropriazione ne suggerisce la capacità di operare come un caso di “concetto-edera” (Westman e Castán Broto, 2022). Il discorso sulla sostenibilità è infatti cresciuto intorno a una solida base, sviluppandosi però fino a nascondere e dimenticare la struttura che ne ha sostenuto l'esistenza e la crescita. Le autrici affermano che le teorie che trovano risonanza nelle discipline dominanti, e che si allineano agli orientamenti politico-economici, sono quelle che più facilmente si diffondono nel mondo accademico e nel resto della società (*ibid.*). Così, il concetto-ombrello della sostenibilità accoglie un'ampia gamma di discorsi e posizioni – anche discutibili o problematici –, ognuno dei quali concorre ad elaborarne il proprio significato. Questa sua capacità è stata descritta da Brown (2016) come di “significante vuoto” (*empty signifier*), non inteso però con accezione dispregiativa, come si potrebbe pensare. Questo epiteto non interpreta infatti l'ampiezza del termine come indeterminatezza, ma come la capacità della sostenibilità (come, d'altra parte, di altre “parole nuove”) di resistere all'attribuzione di un significato unitario – cosa che può quindi renderla utile, perché può racchiudere molteplici punti di vista, incorporare diversi agenti all'interno dei processi, compresi i tradizionali antagonisti, rappresentando altrettante risposte possibili alle sfide che prefigura.

Oggi, nel dibattito pubblico, il discorso sulla sostenibilità è spesso accompagnato dalla parola “resilienza”. Utilizzata da tempo in ecologia e nella teoria dei sistemi (Holling, 1973) per indicare la misura della capacità di un sistema di preservare le relazioni tra le specie e le variabili che vi appartengono, questo concetto ha ispirato interesse nell'impegno ad accogliere eventi imprevisti e nella capacità di adattamento. Si tratta anche in questo caso di un concetto ampio e flessibile, «una categoria utilizzata anche come un prisma

comprensivo del presente, giungendo a predicarla di persone, collettività, infrastrutture ed ecosistemi» (Fava, 2021, p. 17). Applicata ai sistemi urbani, ne evoca la capacità di reagire alle perturbazioni attraverso l'adattamento e di tornare alle condizioni pre-crisi. La prospettiva della “resilienza trasformativa”, proposta come obiettivo delle politiche urbane per il post pandemia (Asvis, 2020), enfatizza la capacità di reagire migliorandosi, invece che tornare alle condizioni originali. In effetti la riflessione attorno alla resilienza spinge ad aggiornare lo sguardo sulla dimensione fisica della città, e allo stesso tempo stimola il «ripensamento strutturale delle economie urbane che [...] si muovono verso forme innovative di produzione nei settori manifatturieri e dei servizi legati alla *green economy* e alla creatività urbana» (Gasparrini, 2019, p. 139) e tendono nel complesso a declinare l'approccio “circolare”, applicandolo al contesto della città.

Fra le nozioni che orientano la ricerca e le pratiche urbane il termine “prossimità” è diventato un altro “concetto bandiera”, per comunicare un approccio che mette al centro la vicinanza tra i luoghi dell'abitare, i servizi, gli spazi di relazione. Sintetizzato con lo slogan della “città dei 15 minuti” (Moreno *et al.*, 2021), il concetto di prossimità torna a interessare il dibattito proponendosi non solo in maniera efficientista – idealmente collegato a una riproposizione aggiornata dello standard – ma anche in una declinazione tesa a sostenere il valore degli spazi di socialità, relazione e condivisione non solo come elementi necessari per una migliore qualità di vita urbana, ma anche come aspetti fondanti la cittadinanza stessa, la società, i modi di vivere, di “prendersi cura” e partecipare alla vita pubblica (Manzini, 2021). Questo recupero della pianificazione di vicinato, come richiamato da molti (Marchigiani e Bonfantini, 2022), è fortemente debitore degli studi sulla *neighbourhood unit* di Clarence Perry (Johnson, 2002) ma anche di esperienze recenti come le *Superillas* di Barcellona (Rueda, 2019), passando per il ragionamento sugli stessi standard urbanistici (Lanzani, 2020; Laboratorio standard, 2021). Leggendo la città attraverso la lente della prossimità si possono riannodare i fili di

una linea di pensiero che ha lasciato tracce importanti, sia in termini di immagini, nozioni e letture, sia di strumenti operativi per il progetto urbanistico.

Se da un lato, dunque, questo concetto non è nuovo, dall'altro occorre riconoscere che gli slogan della città dei 15 minuti e della prossimità, così come le nozioni di sostenibilità e resilienza, marcano anche un significativo allontanamento dal passato, cercando di rispondere alla necessità di proporre modelli urbani adeguati ad offrire risposte per il presente e il futuro delle città.

Tali concetti sono stati ulteriormente enfatizzati in tempi recenti: è stato infatti ampiamente discusso (Acuto *et al.*, 2020; Bianchetti *et al.*, 2020; Keil, 2020) come la pandemia da Covid-19 abbia accelerato tendenze già in atto, richiamando a una maggiore urgenza di intervento rispetto al passato, ma allo stesso tempo sollecitando filoni di ricerca e decisioni di politiche urbane già emergenti. In effetti la situazione emergenziale ha visto una spinta a ricorrere a categorie note dell'urbanistica da un lato e dall'altro una forte speculazione sul futuro urbano. La tendenza all'invenzione di neologismi che alludono a nuovi approcci si è aggiornata sulle condizioni attuali, ma corre il rischio di porsi in continuità con vecchi atteggiamenti e posizioni astratte e prive di una portata operativa (Bianchetti *et al.*, 2020).

Le conseguenze degli anni di crisi più intensi causati dal Covid-19 si stanno sovrapponendo agli strascichi delle crisi precedenti e a una situazione presente funestata dalla guerra e dalle criticità nell'approvvigionamento delle risorse, negli spazi cittadini e fra i segmenti sociali già più colpiti. Allo stesso tempo, l'insorgere della crisi pandemica ha confermato il modello di quella che è stata descritta come relazione bidirezionale tra pianificazione e crisi (Ponzi, 2016; Tulumello *et al.*, 2020). È riconosciuto da più parti, infatti, che l'urbanizzazione è corresponsabile nel creare le condizioni per la crisi pandemica (Connolly *et al.*, 2021); allo stesso tempo, le conseguenze della crisi stanno rivelando le debolezze della pianificazione e generando crescenti sollecitazioni per il suo ripensamento.

Dopo i primi mesi del 2020 la nuova grammatica delle crisi, alla luce delle evidenze portate dall'impatto globale urbano della pandemia di Covid-19, ha rimescolato teorie e modelli consolidati, mettendo in discussione la flessibilità e l'adattabilità dei sistemi urbani, l'integrazione permanente del rischio nello sguardo sulla città, il recupero del concetto di prossimità come prospettiva di sviluppo.

L'approccio che guarda al Covid-19 attraverso una lente urbana (Acuto *et al.*, 2020) è spesso fondato su un registro di progresso e modernizzazione, a cui si oppongono però pratiche più concrete in termini di preparazione, prudenza e persistenza di condizioni esistenti. In questo schema di interpretazione della crisi e di nuove narrative che recuperano atteggiamenti derivanti dalla storia urbanistica, si inserisce ad esempio il concetto di *preparedness* (Lakoff, 2007; 2017), termine che ribadisce la necessità di elaborare «un approccio all'imponderabilità delle calamità che possono verificarsi che mira non ad evitarle, cosa impossibile, ma a costruire una capacità di reazione valida in una varietà di situazioni catastrofiche»; in definitiva aggiornando la nozione di “resilienza” in un senso più strategico e coerente con l'imponderabilità dei molteplici rischi che ogni giorno affrontiamo. «Prepararsi agli incalcolabili disastri che sorgono in mezzo alla crescente instabilità sociale, economica e ambientale significa costruire non la soluzione, ma la capacità di reagire di fronte a cose che non sappiamo di non sapere» (Balducci, 2020, p. 24).

Una stagione all'insegna della ricerca-azione

Se da un lato possiamo concordare sull'attuale condizione di mutazione dell'urbanistica e sulla difficoltà da parte della sua comunità tecnico-scientifica nell'adattarsi al cambiamento (Gabellini, 2018), dall'altro occorre sottolineare come questo cambiamento – i cui effetti si stanno lentamente concretizzando nel mutamento di vocabolario, ma anche nell'attuazione di azioni pilota, progetti e programmi, e

sviluppo di politiche da e per le città – trovi impulso e corrispondenza nelle politiche europee di supporto alla ricerca.

All'interno dei programmi quadro che finanziano la ricerca in Europa i concetti-ombrello citati in precedenza aiutano a federare risorse ed energie attorno ad obiettivi di interesse generale. I finanziamenti europei in Ricerca, Sviluppo e Innovazione riflettono questa impostazione.

La pianificazione urbana di per sé non è una competenza diretta dell'Europa, anche se le politiche di coesione economica, sociale e territoriale hanno tutte una forte dimensione urbana (Clerici M. *et al.*, 2019). Nella lista dei settori di ricerca elaborata dallo European Research Council (ERC) in effetti, la parola “planning” compare una sola volta con l'accezione “regional”, mentre non è presente nessun riferimento diretto ad *urbanism*, o *urban planning*. Lo stesso accade per l'architettura, menzionata in un caso con riferimento alla storia (“*history of art and architecture*”, SH5_9) e citata insieme a *Spatial development, land use e regional planning* nel settore SH3_9 che, insieme agli *Urban and regional studies* (SH3_10) è l'ambito che più si attaglia alla ricerca in campo urbanistico e architettonico, all'interno della vasta famiglia degli *Environmental, ..., regional and urban studies* (SH3).

Questa sintesi, che tratteggia il quadro di riferimento per le strategie di supporto alla ricerca sviluppate a livello europeo, evidenzia che alcuni ambiti tradizionali della ricerca orientata al progetto dei mutamenti fisici della città e del territorio sembrano essere stati dimenticati o superati. È quindi una base influente, rispetto alla quale emerge come i temi urbani siano pienamente inseriti nell'ambito assai vasto delle scienze sociali, mentre si registra una preferenza costante per il finanziamento alla ricerca in ambito scientifico e tecnologico.

Tra i bandi dedicati alle scienze sociali, quelli che permettono di accedere a finanziamenti per ricerche di carattere urbanistico di fatto spingono gli urbanisti a confrontarsi con altri saperi e con nozioni che riflettono l'oscillazione verso campi disciplinari diversi,

ma anche il bisogno di segnare uno scarto rispetto ai più tradizionali ambiti delle politiche urbane. In sostanza negli ultimi anni si sta affermando un diverso modo di fare ricerca sulla città, rispetto al quale i meccanismi di finanziamento sembrano rappresentare la principale leva. L'accesso ai finanziamenti è legato alla capacità d'uso di terminologie adeguate e al saper interfacciare tematiche diverse, in un modo che è funzionale a rendere la ricerca competitiva.

Questo ha portato a una tendenza alla migrazione di temi in diverse discipline, ma anche a una loro astrazione, che per alcuni rischia di diventare omologazione e appiattimento (Crosta e Bianchetti, 2021, p. 90), più che varietà e molteplicità.

Si osserva quindi uno scarto significativo rispetto alla dimensione effettivamente operativa della ricerca europea nel campo dell'urbanistica: un cortocircuito di conoscenza, che ha determinato un generale allineamento di temi e concetti di dimensione globale, affrontati alle diverse coordinate geografiche, che sono aperti a molteplici interpretazioni e quindi possono servire interessi diversi. Ciò apre lo spazio, da un lato, a una sorta di colonizzazione di questi diversi ambiti tematici e disciplinari da parte dei valori e degli interessi che si dimostrano più forti e meglio organizzati; dall'altro costituisce un terreno di cambiamento frequentato da discipline più ibride, deboli, con fragili basi teoriche, costituite attraverso l'integrazione e l'apporto di tanti saperi, e con una abitudine al lavoro sul campo, al "caso per caso" e alla sperimentazione. I temi e i concetti introdotti attraverso le agende internazionali e sostenuti dai meccanismi di finanziamento alla ricerca a nostro avviso stanno consentendo una trasformazione del modo di praticare la ricerca in urbanistica, rispetto al quale la sfida è non cedere alla generalizzazione dei concetti, ma consentire una loro apertura alla complessità.

Questo approccio è sempre di più diffuso nei dipartimenti universitari nei quali i programmi sostenuti dall'Unione Europea indirizzano e promuovono la ricerca scientifica applicata alla città e di conseguenza lo sviluppo di azioni di trasformazione urbana. Si tratta in particolare di azioni che materializzano interventi di ricerca-azione

(Saija, 2017) che influenzano sia l'approccio teorico che lo sviluppo di azioni pilota e quindi (nei casi più complessi e virtuosi) la produzione di politiche, chiamando in causa anche la riflessione sul significato complessivo del rapporto fra città e università (a questo proposito Balducci *et al.*, 2010; Martinelli e Savino, 2012; 2013; 2015 hanno aperto un percorso di ricerca che registra oggi numerosi contributi e meriterebbe maggiore sistematizzazione).

In questi casi la ricerca urbanistica assume sempre di più le forme di *inquiry* nel senso proposto da Dewey, ovvero di indagine non orientata a proporre una soluzione ma a verificare ipotesi per poter «istruire [nel senso di mettere in guardia da usi incongrui] l'azione» (Crosta e Bianchetti, 2021, p. 5). Questa interpretazione appare pertinente rispetto a un modo di fare ricerca che mette alla prova, a piccole dosi e in maniera reversibile, ipotesi (progetti, trasformazioni) e molteplici sollecitazioni direttamente nel campo della città. Un approccio descritto come iterativo, di ricerca-intervento, ricerca-azione, orientato a costruire conoscenza attraverso il riconoscimento del valore di effetti inattesi, inaspettati, che diventano sollecitazioni progettuali. Si tratta della partecipazione diretta del ricercatore nell'apertura del campo all'immaginazione di molteplici possibilità che possano produrre conseguenze tangibili.

Nel caso dell'urbanistica questo approccio si svolge nello spazio, all'interno del quale la ricerca si esercita nel riconoscere e intercettare alternative progettuali, senza intenti previsionali ma solo di apertura di alternative. Alternative che nascono da sollecitazioni degli attori urbani, che portano a ricollocare posizioni e previsioni, rivedendo l'azione stessa (*ivi*, p. 75).

Questo discorso si lega all'approccio “tentativo” alla progettazione, nel duplice significato che viene dato da De Carlo (De Carlo e Bunčuga, 2014) cioè di un «tentativo di moltiplicare le soluzioni possibili» per un dato problema, e di una «messa in tentazione dei luoghi» e delle sfide urbane, che vengono portati a rispondere a sollecitazioni, misurandone la loro capacità di reagire al cambiamento.

La ricerca che si produce attraverso l'azione nello spazio genera opportunità di comprendere le implicazioni effettive di tematiche e concetti ampi attraverso interventi destinati ad avere carattere provvisorio, argomentativo, capaci di orientare, più che di determinare e dare risposte. Si tratta di azioni non risolutive, ma esplorative, utili all'osservazione della loro capacità di modificazione spaziale, delle forme, delle relazioni tra le persone e le cose, di generazione di usi diversi che possano informare la continua riscrittura e ri-significazione dello spazio della città propria della "rigenerazione urbana". Un processo che mira a conoscere con congetture e ipotesi, le conseguenze spaziali di immaginari urbani ampi e che, attraverso forme progettuali sperimentali, vengono proposte, aggiustate, ripensate.

Questo modo di fare ricerca per tentativi permette di agire sulla costruzione del problema, sull'ascolto, sull'esplorazione progettuale che diventa esito di interazione sociale, multi-attoriale che si attiva simultaneamente in relazione alle diverse situazioni da affrontare. Si tratta infatti di un modo di fare ricerca legato strettamente al caso per caso, utile per mettere alla prova alcune ipotesi e speculazioni direttamente sullo spazio urbano che ne accoglierà gli esiti.

Praticata in ambito accademico, la ricerca così intesa è particolarmente sfidante, perché sollecita uno scambio costante con le amministrazioni pubbliche e le collettività locali, e in definitiva la capacità di giocare un ruolo attivo e propositivo nel territorio di appartenenza che è anche una possibile interpretazione del senso della "terza missione" universitaria. Il tentativo è orientato a rendere l'università un "agente di territorializzazione" capace di produrre cambiamento urbano e promuovere processi e pratiche che rispondono alle sfide della sostenibilità, dell'inclusione sociale e della rigenerazione urbana. In questo modo la ricerca in ambito urbanistico si propone come un "cantiere" di lettura dei territori, di costruzione di relazioni e reciprocità tra soggetti – anche non intenzionali – e di co-progettazione di politiche urbane.

Questa prospettiva rappresenta un tentativo di porre le basi per superare il ruolo tradizionale del ricercatore universitario come “consulente” dell’ente pubblico, per passare a un ruolo di partner, che si rafforza attraverso il reciproco apprendimento capace di costruire relazioni stabili. In questo modo, l’Università può diventare agente attivo nella trasformazione urbana, mentre l’amministrazione pubblica può fertilizzare processi decisionali grazie alla partecipazione attiva a percorsi investigativi che superano la mera “applicazione” delle politiche.

Professioni urbane emergenti per “navigare il cambiamento”

All’emersione di diversi immaginari e di nuove parole sulle città corrisponde anche quella di nuove figure, attori e agenti urbani, che operano al suo interno, mettendo a disposizione la loro conoscenza e capacità di sperimentazione. Allo stesso modo, il riconoscimento del ruolo attivo degli agenti urbani e la formazione di nuove professioni dedicate al progetto della città richiedono un ripensamento del ruolo del *planner* (o forse, all’italiana, dell’architetto-urbanista...), la cui mutazione sembra non poter più essere rimandata.

Anche a livello universitario le discipline del progetto della città oggi mirano a registrare questo cambiamento, adeguando la propria offerta formativa per rispondere alla complessità urbana, offrendo percorsi ibridi, basati sulla pratica e sull’esperienza in luoghi reali.

I termini con cui vengono definiti i protagonisti dei nuovi saperi ibridi sottolineano un agire in maniera sperimentale, tattica (Lydon e Garcia, 2015) e in ottica laboratoriale all’interno e per le città, più simile alla pratica dell’assemblaggio di risorse e di soluzioni eterogenee condivise, propria del *bricoleur* (Sennett, 2008; 2012), che vicino all’approccio alla pianificazione tradizionale. I *city makers* (Cottino e Zandonai, 2012; Landry *et al.*, 2009), i *placemakers* (Granata, 2021), gli innovatori sociali (Barbera e Parisi, 2019; Brandsen *et al.*, 2016), i rigeneratori urbani (Curti, 2018) sono i nuovi protagonisti della sce-

na urbana. Si tratta di professionisti, volontari, cittadini attivi, leader di comunità, attivisti, animatori della rigenerazione urbana, abili nell'ascolto attivo (Sclavi, 2013) nei confronti tra gli *stakeholders* del territorio e capaci di tradurre le istanze chiedendo alle istituzioni di farsi partner delle loro azioni (Calvaresi e Lazzarino, 2018). Come descritto da Barbera e Parisi, chi pratica l'innovazione sociale «si fa veicolo di un'azione pratica in cui si combinano istanze imprenditoriali e tensione creativa di utilità sociale a ridosso di vecchi e nuovi mercati, prodotti, tecnologie e modelli organizzativi che riposizionano il campo dell'imprenditorialità sociale» (Barbera e Parisi, 2019, p. 140). Anche all'interno delle istituzioni si stanno innestando queste competenze mutevoli, producendo esperienze di burocrazia creativa (Landry e Caust, 2017) in cui curiosità e immaginazione sono i presupposti per l'invenzione e l'innovazione nel contesto dell'amministrazione pubblica. Con l'emergere di queste figure e la crescita di valore collettivo che le loro iniziative generano per la città (Ostanel, 2017), si sviluppano riflessioni circa un loro inquadramento rispetto all'interazione della loro dimensione operativa con gli strumenti tradizionali dell'urbanistica (Palermo e Ponzini, 2014), da un lato, e nelle dimensioni disciplinari, dall'altro.

A questo si lega la riflessione su un rinnovato ruolo del pianificatore, nelle sue competenze e nei suoi ambiti di azione. Se da un lato, infatti, l'emersione di discipline ibride e multiformi ha generato nuove professioni e "agenti" urbani, altrettanto necessaria è la trasformazione di coloro che tradizionalmente si occupano di gestire le trasformazioni della città. Questo tema è un aspetto insito nella riflessione disciplinare, che periodicamente ridefinisce i perimetri d'azione di chi la pratica (Di Biagi e Gabellini, 1992).

Se per alcuni i professionisti del piano stanno prendendo una deriva gestionale e manageriale delle città (Sehested, 2009) e delle loro reti, o stanno seguendo un approccio comunicativo e negoziale (Sager, 2009), per altri il loro ruolo si sta riconfigurando nel senso dell'organizzazione della complessità, traducendo e trasmettendo discorsi politici e linguaggi tecnici. Per Palermo e Ponzini ad esempio,

il *planner* diventa «qualcuno che entra a far parte di un processo pluralistico e, solo attraverso le reti di interazioni [...], è realmente in grado di comprendere la natura dei problemi, le possibilità di cambiamento e il modo più adatto per interpretare le responsabilità professionali in quel particolare contesto» per «collegare, in modo pertinente e in modo efficace, i principi generali, le conoscenze tacite accumulate e le esperienze interattive» (Palermo e Ponzini, 2010, p. 70). Un promotore di capacitazione (Puustinen *et al.*, 2017), facilitatore di apprendimento, che lavora sulle strategie di confine, come *boundary-spanner* (Acuto *et al.*, 2019) e fa circolare conoscenze e informazioni. Si delinea quindi una ipotesi che interpreta il pianificatore come mediatore, chiamato a costruire reti di relazioni interconnesse tra individui e gruppi locali. Questa posizione richiama ciò che Forester (2009) descrive delineando la figura del pianificatore come un importante agente nei processi urbani, facilitatore e/o mediatore in grado di influenzare la progressiva evoluzione delle varie situazioni. L'azione maieutica del pianificatore mira a «rivelare situazioni e prospettive reali, correggere le false aspettative, contrastare il cinismo, incoraggiare le indagini urbane e ampliare la responsabilità politica, l'impegno e l'azione riformatrice» (Palermo e Ponzini, 2014, p. 73). Tuttavia, il pianificatore «deve essere il partner del cittadino, non al suo servizio – critico del modo in cui la gente vive e autocritico di ciò che costruisce» (Sennett, 2018, p. 40). Si prevede quindi che i pianificatori lavorino per incoraggiare il coinvolgimento come mezzo per costruire capacità critica, opinioni e argomentazioni (Amin e Thrift, 2002), in grado di “liberare alternative” (Sennett, 2017) potenziando l'*agency* attraverso uno scambio stabile.

Riassumendo, il pianificatore sembra assumere un'identità a sua volta multiforme, in grado di lavorare sia analiticamente che diagnosticamente, in modo adattivo e riflessivo, in una prospettiva esplorativa e di navigazione, piuttosto che imporre direzioni. Una postura tesa a “navigare il cambiamento” (Hillier, 2011) in cui la speculazione su ciò che può ancora accadere rivela la responsabilità del pianificatore di progettare molteplici modi di assemblare

soluzioni (De Roo e Hillier, 2016) e azioni in un sistema urbano in continua evoluzione.

Costruzione di relazioni e sperimentazione diventano quindi elementi trainanti il cambio disciplinare e professionale. Su questo terreno si sta sperimentando anche la nascita di nuove figure professionali, come i designer dei servizi, alle quali cominciano a corrispondere anche percorsi accademici. Nel complesso, le molteplici crisi che stiamo attraversando sono un banco di prova importante per un cambiamento di prospettiva dell'urbanistica, ma anche per il ripensamento dei percorsi di formazione dei "tecnici della città".

2. Innovazione sociale e trasformazioni urbane

di *Martina Massari*

Nel gruppo di parole trainanti le grandi narrazioni sul cambiamento urbano c'è senza dubbio l'innovazione sociale, che nel tempo ha subito un'evoluzione tale da diventare campo di ricerca, accumulando molteplici significati, ma anche producendo numerose ambiguità. Il vocabolo "innovazione" richiama paradigmi di sviluppo economico, slogan di crescita intelligente possibilmente accompagnata dall'uso pervasivo delle tecnologie. Tuttavia, la traiettoria di ricerca dell'innovazione sociale in contesto urbano segue strade diverse, che si comprendono se si interpreta il concetto e la sua genesi come reazione a tempi di crisi urbana prolungata.

Mentre la condizione di crisi permanente aumenta la complessità dei problemi urbani, le città faticano sempre di più a raccogliere risorse e capacità per far fronte a necessarie trasformazioni fisiche che non escludano le conseguenze dei cambiamenti socio-economici in corso. Contemporaneamente, individui e gruppi organizzati, ormai da tempo intervengono attraverso iniziative di natura volontaria, guidate da soggetti esterni alle istituzioni, da cittadini o da gruppi diversamente organizzati per rispondere a bisogni sociali emergenti o non ancora presi in carico dal pubblico o dal privato, con mezzi alternativi. Questa tendenza ha contribuito a trasformare il modo tradizionale di fornire servizi urbani, prendersi cura di popolazioni fragili o produrre beni, cultura e conoscenza. Dall'inizio degli anni 2000, la letteratura e le politiche descrivono appunto questo processo come di innovazione sociale.

Innovazione sociale appare dunque a sua volta come un concetto-ombrello e diventa rapidamente il termine utilizzato per descrivere diverse forme di intervento che si inseriscono nello spazio lasciato libero dall'azione del pubblico e del mercato, affrontando temi critici necessari a rivendicare pienamente i principi e i diritti che sostengono la cittadinanza urbana e allo stesso tempo fornendo nuove visioni e input alle politiche e alle trasformazioni spaziali, creando opportunità di cambiamento nelle società locali. L'attenzione alle caratteristiche dell'innovazione sociale può contribuire a indagarne criticamente i contorni. Con il termine infatti si considerano esperienze che mettono in pratica azioni sussidiarie, in risposta a problematiche di interesse dell'ambito della cura delle fragilità e vulnerabilità sociali; inoltre, la produzione di idee, progetti, prodotti è spesso frutto di collaborazioni tra diversi attori della scena urbana; ancora, le forme di innovazione sociale nascono grazie al protagonismo dei cittadini durante il processo di costruzione di una soluzione innovativa; infine, l'obiettivo della loro azione è prevalentemente teso a rispondere a necessità di interesse collettivo, spesso solidaristico.

Questa molteplicità di declinazioni della dimensione sociale dell'innovazione è una delle ragioni che rende le sue pratiche fondamentalmente diverse per temi, scala, organizzazione, attori, risultati. Di conseguenza, a seconda del più ampio sistema socio-politico in cui si inserisce, l'innovazione sociale assume molte forme: nuovi servizi e interventi urbani in rete (per esempio, nuove forme di cooperazione a progetto, come le comunità energetiche; accordi collettivi su questioni ambientali come azioni di agricoltura urbana auto-gestita o gruppi di acquisto collaborativo; forme collaborative di insegnamento e apprendimento); grandi progetti collaborativi o gruppi di piccoli progetti (per esempio, case, scuole, portierato di quartiere), differenti organizzazioni dei servizi urbani sia nella *governance* che nella loro distribuzione (per esempio, consegne etiche di cibo da asporto). Le forme assunte prendono il nome di “pratiche”, termine che intende un insieme di attività legate da comune comprensione e abilità (Alexander, 2022) che prevede l'applicazione della conoscenza in varie

forme operative (Vicari Haddock e Moulaert, 2009), socialmente riconosciute. L'operato delle pratiche di innovazione sociale è legittimato da un base di conoscenza condivisa e riconosciuta, che permette di meglio orientare le trasformazioni da parte della comunità stessa che le promuove: animazione territoriale, servizi di prossimità, cura di micro-porzioni di spazio pubblico e servizi o beni comunitari supplementari, sono alcune delle azioni proposte, dedicate sia a migliorare che a restituire potere alle comunità locali, agendo su urgenze presenti e contingenti.

L'ampia ricerca sull'innovazione sociale ci consente sia di formulare alcune sintesi e lezioni apprese, ma anche di problematizzarne alcuni usi impropri. Il concetto, insieme alle questioni che solleva, sono oggetti di indagine urbana non nuovi, specialmente se letti in un momento di riduzione dell'agire pubblico o in un periodo di crisi prolungato come quello che stiamo attraversando. Tuttavia, riteniamo che imparare dalle specificità e comprendere il suo ruolo nella ricerca e come fattore operativo e trasformativo per le politiche e la pianificazione urbana, sia utile per analizzarne le radici e ricostruirne criticamente la crescita e il suo potenziale consolidamento nel vocabolario della nuova disciplina delle città.

Innovazione sociale, un tentativo di definizione

L'uso del termine "innovazione sociale" è rintracciabile in un percorso evolutivo-storico che coincide con specifici momenti di "crisi", di cambiamenti repentini sociali e tecnologici, di transizione (Barbera e Parisi, 2019) anche del dibattito urbanistico, che dalla *ville* sposta sempre di più la sua attenzione verso la *cit * (Sennett, 2018). Come gi  descritto da alcune recenti sintesi (Barbera e Parisi, 2019; Godin, 2015; Moulaert *et al.*, 2013), la locuzione   citata per la prima volta all'inizio del XVIII secolo come reazione alle problematiche che caratterizzano la citt  industriale nascente: diffusa povert , disuguaglianza, mancanza di beni essenziali. All'inizio del

XX secolo, si assiste a una crescita dell'interpretazione dell'innovazione come tecnologica ed economica, con una perdita di interesse per le potenziali esternalità sociali. Tuttavia, gli ambigui e discussi effetti degli aspetti tecnologici provocano riflessioni accese sull'impatto a lungo termine su città e comunità (MacCallum *et al.*, 2009) riaccendendo la discussione sul ruolo dell'innovazione sociale come risposta all'eccessiva attenzione sullo sviluppo guidato dalla tecnologia. Con l'ascesa dei movimenti sociali degli anni '70, il concetto acquisisce un significato più solido come azione collettiva promossa da agenti del territorio e sfida (Hillier, 2005) rivolta alle istituzioni governative. L'interpretazione di innovazione sociale inizia quindi a divergere dal percorso istituzionale strutturale e burocratico, scoprendosi inadatta a competere con il sistema politico più ampio, ma capace di sfidarlo e provocare lenti cambiamenti al suo interno. A partire dagli anni 2000 si diffonde come concetto quadro delle politiche dell'Unione Europea, per descrivere le azioni prioritarie sia per la coesione sociale che per la crescita economica. Inizia a essere considerata un imperativo (Nyseth e Hamdouch, 2019) richiamato dalle politiche comunitarie (Bureau of European Policy Advisers, 2010; 2014) in maniera trasversale rispetto ai diversi assi di policy (ambiente, lotta al cambiamento climatico, coesione sociale). Durante questo decennio, i progetti e gli studi finanziati nell'ambito di diversi programmi quadro iniziano a concentrarsi sulle potenzialità dell'innovazione sociale come idea-traino nell'ambito del rinnovamento e dello sviluppo urbano, specialmente a scala di quartiere (Bailey e Pill, 2014; González *et al.*, 2010). Il discorso sull'innovazione sociale come forza mobilitante, di cambiamento, acquisisce sempre maggiore slancio, raccogliendo l'eredità di teorie e pratiche urbane legate alla partecipazione, all'approccio collaborativo, intrecciate con un'attenzione sempre maggiore ai nuovi sistemi imprenditoriali e produttivi (MacCallum e Vicari Haddock, 2016). Una tendenza che anche in questo caso coincide con un "picco" di crisi globale (2008-2012), in cui la ridotta capacità di investimento pubblico in settori che normalmente beneficiano degli effetti economici prodotti dai settori di

investimento principali – cultura e welfare in primis – ha portato gradualmente a spostare l’attenzione su azioni di trasformazione che in maniera spontanea intervengono a colmare l’assenza di intervento dell’attore pubblico in tali settori. Nella definizione del presidente della Commissione Europea del 2011 l’innovazione sociale è raccontata come uno strumento generatore di azione, un innesco che ha l’obiettivo di raggiungere e rispondere a bisogni sociali non ancora risolti ma anche di produrre impatti sociali potenziati. Le pratiche sociali che producono evidenze in ambito urbano diventano quindi il simbolo materiale dell’innovazione sociale, poiché appaiono sempre più in grado di muoversi agevolmente negli spazi non pianificati, nella risoluzione di necessità a livello locale e su piccola scala. L’urgenza di agire a nei contesti urbani per trovare e sperimentare soluzioni per le sfide urbane globali è successivamente espressa chiaramente anche dai principi enunciati nel Patto di Amsterdam (2016) e sviluppata nell’Agenda Urbana dell’UE. Questa sequenza di atti dell’UE e degli organismi internazionali sottolinea la loro convergenza sulla città come luogo principale per combattere le questioni che riguardano la “sopravvivenza stessa del pianeta” (European Commission e Directorate General for Research, 2007; European Commission e Joint Commission Resources, 2019) e agire in collaborazione con le pratiche che in essa emergono. Nella recente programmazione dell’UE (COM(2021) 778 final) l’innovazione sociale si riafferma come il miglior strumento a disposizione della pubblica amministrazione in risposta alla riarticolazione del tessuto sociale e produttivo, per ricostruire i legami sociali disgregati dalla crisi economica e ora anche socio-sanitaria.

Queste riflessioni sembrano indicare che il discorso sull’innovazione sociale sia originato da una condizione di crisi e riguardi la capacità di cogliere le istanze contingenti e contemporanee come la materializzazione di un cambiamento in atto. Il termine stesso “innovazione” inteso come “novità” contiene al suo interno una critica implicita, che può essere interpretata in modi diversi: da un lato, evidenza che ci sono anche altre innovazioni al di fuori del mercato che dovrebbero essere notate; dall’altro, in un’ottica trasformativa, la

novità cerca di cambiare lo status quo, allontanandosi da ciò che è già noto e che è già avvenuto in passato (Ziegler, 2017).

Le pratiche di innovazione sociale sono infatti definite come “deviazioni di percorso” o “anomalie” (Crosta, 1986) non pianificate, ma sempre più in grado di muoversi agevolmente sia negli spazi della città che all’interno dei meccanismi delle politiche. Allo stesso tempo, occorre riconoscere che le soluzioni che le pratiche mettono in atto re-intervengono negli spazi. Esistono già infatti delle interazioni all’interno dei territori in cui ci si trova a lavorare – mappate e riconosciute – che nel tempo hanno subito un’evoluzione, ridefinendo problemi, aggiornando le diverse posizioni, scoprendo nuove possibilità di azione. Questo porta alla tendenza a reinventare temi urbani in forme diverse, operando piuttosto una rielaborazione più attraente di vecchie denominazioni. Il richiamo al tema della condivisione della produzione alimentare, energetica, economica e culturale, l’orientamento all’autogestione e auto-produzione di beni per la collettività, il ritorno a forme di economia creativa locale, artigianale e diffusa (Bianchetti, in Becchi *et al.*, 2015), sono solo alcuni dei temi affidati all’innovazione sociale, che tuttavia ripropongono valori influenzati da movimenti e temi sperimentati in altre epoche.

Un’influenza che viene definita come *path dependency*, traducibile come “dipendenza dal percorso”, ossia la relazione che si verifica tra gli attori sociali e gli specifici contesti storici socio-urbani e la capacità di agire in accordo o contro le regole di un quadro stabilito (Moulaert *et al.*, 2013), non nei termini di un mero inserimento di una novità nella produzione istituzionale di un territorio. Leggere l’innovazione sociale in una prospettiva di *path dependency* è sia una forza che una debolezza: da un lato, implica riconoscere nel territorio un potenziale abilitante di processi creativi e di costruzione di relazioni; dall’altro, significa ammettere che l’insieme di opzioni dettate da un particolare contesto sono fortemente delimitate.

Innovazione sociale, tuttavia, non esprime solo una propensione innovativa neutrale ed esclusivamente in continuità rispetto ai contesti

urbani e territoriali, ma viene declinata di volta in volta in funzione di questi e con risultati differenti. La cornice interpretativa dell'innovazione sociale urbana offerta dal concetto di *path dependency* va quindi completata con quella fornita dalla *path creation*. Questa si concentra sull'azione intenzionale di creazione di percorsi da parte degli attori, e sulla loro interazione con l'ambiente (Stack e Gartland, 2003). La *path creation* incorpora una nozione di *agency* (Garud *et al.*, 2010) distribuita ed emergente attraverso i processi relazionali che costituiscono i fenomeni. L'innovazione sociale, quindi, vede le due prospettive integrarsi in una combinazione efficace di fattori esogeni e risorse locali: è parte di un percorso influenzato dal passato (nel suo aspetto legato alle consuetudini), ma anche orientato verso il futuro (come capacità di immaginare possibilità alternative) e situato nel presente (come capacità di contestualizzare le abitudini passate e i progetti futuri all'interno delle contingenze del momento). In questa prospettiva la generazione di idee contingenti rispetto al contesto può determinare la riproposizione di pratiche simili in situazioni diverse, i cui effetti differiscono comunque da luogo a luogo.

Occorre sottolineare tuttavia, che nel corso dei decenni il tono di alcune definizioni e interpretazioni sembra aver trasformato il termine più come un'ideologia, un *proxy* per quasi tutte le soluzioni "alternative" che sfidano e si propongono in contrasto con il *mainstream* istituzionale, descritto come essenzialmente resistente al cambiamento, per ragioni burocratiche, settoriali e procedurali (Oosterlynck *et al.*, 2011). Una postura che ha trasformato gradualmente il vocabolo in una *buzzword* generalmente positiva (Grisolia e Farragina, 2015; Moulaert *et al.*, 2013; Busacca, 2020), una parola d'ordine narrativa (Brandsen *et al.*, 2016) che presuppone l'intrinseca efficacia delle sue forme pratiche, poiché indice di novità.

Per non incorrere in questi rischi e con l'obiettivo di aprire fertili prospettive per l'urbanistica, riteniamo necessario porre l'accento sulla capacità delle pratiche di innovazione sociale di sfidare e mobilitare alternative verso i modi tradizionali attraverso i quali la di-

scussione sulla fornitura di servizi urbani, la trasformazione spaziale e i processi di sviluppo sostenibile viene solitamente affrontata nelle città. Vista in questo modo, la varietà di concezioni legate all'innovazione sociale aiuta a comprendere meglio le varie questioni che il concetto porta alla ribalta (Van der Have e Rubalcaba, 2016), seguendo finalità operative e non di conoscenza pura (Barbera, 2020). Rimane, infatti, da discutere se questa capacità sia esclusivamente tesa a generare riflessioni disciplinari astratte o se effettivamente abbia ricadute empiriche da cui apprendere. Crediamo che porsi in questa seconda prospettiva possa offrire diversi punti di partenza per navigare tra le idee chiave di questa nozione. Inoltre, sottolineare i limiti e gli aspetti critici del pervasivo uso del concetto, appare fondamentale per tratteggiare le caratteristiche dell'innovazione sociale operabili dall'urbanistica, per i *policy-maker*, gli studiosi, gli studenti, i professionisti. A questo scopo occorre tracciare una prima direzione interpretativa per comprendere la dimensione operabile dell'innovazione sociale, per poi sottolinearne i rischi e le possibili criticità.

Una postura utile in questa direzione è quella che invita a considerare l'innovazione sociale come una metodologia di ricerca e sviluppo (Massari, 2020; Monardo e Massari, 2021). L'azione delle sue pratiche, infatti, segue una logica tattica sperimentale (Hillier, 2011), simile all'assemblaggio di risorse e soluzioni eterogenee, percorsi di sviluppo non lineari che includendo cambi di direzione includono "conseguenze inattese" (Crosta e Bianchetti, 2021) ed esiti imprevedibili per sviluppare una varietà di possibili soluzioni, considerando la diversità di risorse, capacità e vincoli in ciascun contesto. Creatività, adattamento, trasformazione e dinamismo costanti, sono alcuni dei tratti distintivi che le pratiche di innovazione sociale manifestano, sia per aumentare che per utilizzare conoscenze situate nello sviluppo di proposte alternative a necessità e urgenze. In questo appaiono coerenti con gli approcci di ricerca introdotti dall'urbanistica (*trial and error*, realizzazione di progetti pilota, progettazione centrata sull'utente), che i soggetti promotori delle azioni innovative applicano a sfide che riguardano l'ambito di vita, di lavoro, di utilizzo dei

soggetti stessi. Il processo di generazione e implementazione delle pratiche può essere descritto come una performance di improvvisazione in cui gli attori seguono le fasi e ridefiniscono i confini della loro azione nel corso del lavoro e in cui il fallimento è previsto e accettato (Manzini, 2015). L'atteggiamento sperimentale permette loro di adattarsi, pensare lateralmente, provare nuove opzioni e fallire, al fine di "rivelare altre realtà" con punti di vista alternativi. Si tratta della messa in atto di "metodi speculativi di conoscenza" (Hillier, 2005) aperti alla scoperta, alla sorpresa (Sennett, 2012) e alla gestione delle incertezze. Attraverso una progettazione provvisoria, le pratiche mettono in opera una serie di ipotesi che si verificano nel contesto, per ottenere molteplici soluzioni e forme adeguate alle circostanze, al caso-per-caso e alle aspettative; in definitiva, idee, azioni e proposte utili per aprire e allargare il percorso alla trasformazione del contesto in cui si attuano.

Seguendo la chiave interpretativa che osserva l'innovazione sociale come metodo di ricerca e sviluppo, si può avanzare l'ipotesi per cui i diversi attori della scala urbana possano mettersi in osservazione delle pratiche per trarre conoscenza situata. Da un lato, le pratiche di innovazione sociale, grazie alla loro capacità di raggiungere aree difficilmente intercettabili dagli strumenti tradizionali delle politiche, possono agire come forze complementari per innovare la produzione di parti della città pubblica. Dall'altro, se intese come una sequenza di piccoli piani (Jacobs, 2020) che intercettano e affrontano i cambiamenti contingenti, la loro azione sui territori può rivelarsi utile anche nell'anticipazione di questioni e sfide inedite. In questa direzione, l'azione operativa delle pratiche può essere interpretata come strumento di supporto alla progettazione, all'implementazione e alla realizzazione alternativa delle politiche pubbliche (Donolo, 2005; Manzini e Staszowski, 2013).

Come viene spesso evidenziato tuttavia, il termine stesso innovazione sociale e le domande che permette di mettere al centro, non sono immuni da rischi. Un primo rischio che si intravede nel discorso su innovazione sociale riguarda l'idea che le sue pratiche

rappresentino i bisogni e gli interessi dei gruppi sociali più deboli. L'efficacia delle pratiche nel raggiungere e coinvolgere un ampio spettro di attori urbani è spesso contestata proprio dalla limitatezza del target a cui si rivolgono, con il rischio concreto di esclusione delle categorie più fragili (MacCallum e Vicari Haddock, 2016). Le esperienze di innovazione sociale, infatti, sono spesso rintracciabili in quartieri abitati dalla classe media, con un forte mix e capitale sociale e tradizione di mobilitazione (Nel-lo, 2011). Da questa posizione si evince come la lente dell'innovazione sociale non valga per le situazioni urbane maggiormente ai margini, i cui abitanti difficilmente avrebbero la possibilità di attivarsi e collaborare spontaneamente per far fronte a necessità sociali, fungendo inoltre da leva per un cambiamento istituzionale.

La mancanza di una presenza istituzionale è spesso riconosciuta come un altro evidente deterrente alla sopravvivenza delle pratiche di innovazione sociale. La Commissione Europea stessa (European Commission e Joint Commission Resources, 2019) ha sostenuto che le azioni socialmente innovative, anche se avviate e riconosciute come generatrici di valore localmente, perdono di efficacia se private di un sostegno politico strategico da parte delle autorità locali. L'assenza di un'interazione con il livello istituzionale apre tuttavia alla costruzione di perimetri di esclusività da parte di attori privati. Lasciare alle pratiche l'onere di occuparsi di responsabilità e doveri verso la comunità, senza averne i mezzi o essere titolati ad agire, rischia infatti di limitarne ulteriormente l'efficacia oltre ad aprire alla possibilità di una privatizzazione di spazi e risorse. D'altra parte, quando le istituzioni sono impegnate, coinvolte nell'integrare le pratiche nei propri schemi strategici, la loro interferenza rischia di ridurre la carica innovativa, normalizzare e depotenziare le idee più radicali, de-contestualizzandole e rimuovendole dal contesto emergente. Una mera integrazione e utilizzo degli esiti delle forme tangibili di innovazione sociale corre il rischio di interpretare l'innovazione sociale come forma accettabile di riduzione del governo pubblico nell'erogazione dei servizi (Manzini, 2015) invece che

come risorsa supplementare, suscitando controversie nel rapporto con i settori dell'economia tradizionale.

In definitiva, nella relazione tra pratiche e istituzioni, l'intervento di integrazione delle une nelle altre può essere letto come una stabilizzazione delle dinamiche sociali (Savini, 2019), un indebolimento che rischia di promuovere alcune esperienze rispetto ad altre, producendo uno spontaneismo volto all'autoaffermazione (Gabellini, 2018), all'autogestione e alla soddisfazione individuale, con il rischio di tramandare disuguaglianze e squilibri nell'accesso a risorse e servizi.

Se osservata con queste lenti, innovazione sociale rientra ancora una volta nella retorica dell'"innovazione" intesa come un distacco da retaggi urbani stratificati, che prevede che qualcuno vinca e qualcun altro perda (Nyseth e Hamdouch, 2019), esacerbando ancora di più le differenze esistenti e gli squilibri di potere nella sfera urbana.

D'altra parte, l'innovazione sociale è portatrice di un atteggiamento combinatorio e sperimentale che è difficile da raggiungere nella pianificazione o nel *policy-making*, a causa dei vincoli delle loro prospettive temporali e normative. È tuttavia evidente che le buone pratiche innovative non sono risolutive per tutti i contesti, poiché non sempre sono automaticamente portatrici di cambiamento e, inoltre, l'azione trasformativa, per non limitarsi a mera azione di protesta, deve poter entrare in relazione con i vincoli della scala urbana e il macro-quadro normativo, il quale risulta spesso irraggiungibile e illeggibile dai processi locali. La coerenza delle pratiche di innovazione sociale con una visione urbana su larga scala, con macro-obiettivi strategici e con un quadro normativo e istituzionale complesso è dunque decisiva. In questo senso, osservare i luoghi e le forme che compongono le trasformazioni urbane, ci pare fondamentale per definire il perimetro in cui il discorso sull'innovazione sociale può diventare realmente fertile e positivamente operativo.

Una dimensione operabile dell'innovazione sociale

In letteratura l'innovazione sociale è spesso descritta come leva per il coinvolgimento nella vita collettiva di cittadini organizzati e allo stesso tempo come incentivo ad una prospettiva di cambiamento dei tradizionali schemi di governo e trasformazione delle città (Moulaert *et al.*, 2013). Costruzione di *agency* e cambiamento dell'agire dei soggetti promotori e delle istituzioni (Nyseth e Hamdouch, 2019; Vicari Haddock e Moulaert, 2009) sembrano quindi essere i suoi principali esiti attesi. Dal punto di vista dell'urbanistica la si può intendere quindi come uno strumento per l'azione, ma con un chiaro obiettivo, quello del cambiamento di una situazione prestabilita, preferibilmente su più dimensioni, attraverso lo scambio di conoscenza situato nello spazio della città.

La città è un terreno fertile per la generazione delle premesse e la materializzazione degli effetti dell'innovazione sociale, che si manifestano con un differente grado di interesse e impegno nei confronti dello spazio urbano. In alcuni progetti esso rappresenta un palcoscenico per sviluppare le proprie azioni (street art, danza urbana, installazioni temporanee, eventi culturali), altri mirano a prendersene cura (azioni di ripulitura collettiva dei muri dopo un intervento sui graffiti, cura di orti e giardini), altri ancora si impegnano a rigenerarlo attraverso la fornitura e l'uso di nuovi servizi (acquisto solidale di cibo, corsi di lingua, fornitura di servizi di prossimità) oppure intervengono per adeguare e rinnovare i suoi elementi fisici (riutilizzo di edifici vuoti, trasformazione di una piazza o di una strada pubblica non sicura).

In un sistema complesso come la città ogni fenomeno è il risultato dell'influenza di tracce, dell'insieme delle «precondizioni che rendono possibile la sperimentazione di qualcosa al di là della storia» (Deleuze, 1988). Richiamando l'approccio integrato di *path dependency* e *creation* possiamo affermare che l'innovazione sociale assume i tratti di un processo interconnesso con il territorio, in cui lo spazio stesso ha un ruolo cognitivo, per la densità e qualità delle

informazioni emergenti dai suoi sistemi di attori, di opportunità, di relazione che convergono e acquisiscono significato in uno specifico contesto. Questa ipotesi individua la dimensione del *luogo* come quella più pertinente per un fertile intreccio tra innovazione sociale e urbanistica. All'interno di una pluralità di esperienze di innovazione sociale, il luogo appare infatti l'oggetto principale in grado di distribuire, generare, coltivare relazioni. Negli ultimi anni, ancor prima dell'esperienza delle quarantene imposte dalla pandemia di Covid-19, si è riscoperta l'importanza dei luoghi come beni in cui avviene uno scambio sociale ed economico (Calvaresi e Lazzarino, 2018; Ostanel, 2017; Zandonai e Venturi, 2019) grazie anche all'evoluzione delle infrastrutture socio-urbane in cui tradizionalmente avvenivano questi scambi, come centri sociali, sindacati, case di quartiere, sedi di partito, ma anche dopolavoro, biblioteche e centri civici. Nuove infrastrutture sociali (Klinenberg, 2018) stanno rigenerando i modelli del XX secolo di erogazione dei servizi, di cura della comunità e della città, superando la concentrazione dei servizi, per portare una nuova centralità ai nodi spaziali in quanto "interfacce" locali, di prossimità (Manzini, 2021).

Si tratta di ambienti che stanno rispondendo all'attuale evoluzione dei modi di vivere, lavorare, incontrarsi e fruire dei servizi, affiancandosi o – in alcuni casi – sostituendo i modelli tradizionali, e assumendo una varietà di nuove forme nelle città contemporanee. Fornendo spazio per l'emergere di nuove comunità, riempiendo i vuoti che si sono creati dalla riduzione della presenza del pubblico nell'erogazione di servizi, queste infrastrutture sociali sono in grado di rispondere rapidamente ai nuovi bisogni emergenti, agendo in definitiva come nuovi "intermediari". Incarnano questo ruolo generativo, ma si orientano anche verso nuove forme di produzione e sviluppo, fondendo competizione e coesione, fornendo contesti multifunzionali che collegano, sostenendo e contaminando, elementi e soggetti precedentemente separati.

Queste nuove infrastrutture sociali possono essere descritte come luoghi "intermedi" (Barbera e Parisi, 2019; Massari, 2020; Monar-

do e Massari, 2021) o di “intermediazione” (Crosta, 1986), in cui si svolge l’azione e la cooperazione tra attori diversi, per sistemi di valori, interessi e obiettivi. L’innesco di queste iniziative è spesso l’esito dell’interazione di diverse forme di bisogni, risorse, reti, interessi che convergono intorno a un luogo. A partire dalla combinazione di questi diversi elementi, emergono altrettanti percorsi di generazione di luoghi intermedi, che si configurano a seconda dei bisogni a cui rispondono (culturali, legati alla cura, di assistenza, di solidarietà), della disponibilità di risorse territoriali (finanziarie, organizzative e culturali), delle forme aggregative dei soggetti promotori (gruppi non pianificati, spontanei, informali che guidano una strategia di rigenerazione urbana; attori del terzo settore; istituzioni cognitive e culturali; collettivi di più associazioni legate a politiche di sviluppo locale; infrastrutture sociali in rete) e dei loro interessi individuali e collettivi.

Per delineare e provare a sintetizzare la novità dei luoghi intermedi rispetto ai modelli tradizionali, si propongono tre dimensioni che restituiscono allo stesso tempo alcuni spunti di riflessione sulla possibilità di rendere operabile l’innovazione sociale attraverso di essi. Un primo aspetto riguarda i percorsi che ne determinano la nascita, ovvero come le iniziative vengono avviate, da quanti e quali tipi di attori aggregati; un altro approfondimento ha a che fare con la distinzione sulla base della capacità generativa di nuove relazioni, delle modalità di costruzione di originali nodi di reti urbane e territoriali; infine, un ultimo argomento approfondisce il rinnovato ruolo dello spazio stesso (Massari, 2020).

Il primo punto fa riferimento a una dimensione originale dei luoghi intermedi, relativa ai meccanismi di aggregazione e relazione che emergono al loro interno e dall’interno all’esterno. A differenza dei luoghi di servizio standard si tratta di esperienze spesso promosse o gestite da una moltitudine di attori e intermediari urbani: associazioni, fondazioni, imprese sociali, ong, imprese no profit. Internamente mettono in atto relazioni basate su interessi transitori dettati dalle comunità di pratica che li abitano, gruppi di soggetti

che, in modo temporaneo e intermittente, condividono valori e interessi, bisogni e soluzioni per tali bisogni (Pasqui, 2018). La contaminazione tra attori pubblici, privati e sociali fa sì che le parti interessate a collaborare assumano una caratteristica (o una parte) degli attori con cui collaborano: un assetto ibrido che favorisce il cambiamento reciproco degli attori incidendo – seppur temporaneamente – sull’equilibrio dei rapporti di forza nei processi urbani. I luoghi intermedi configurano così comunità ad hoc che esistono per soddisfare un problema particolare e per un periodo limitato. Comunità transitorie (Massari, 2021), attivate da una coalizione di progetto comune, fortemente sensibile alla prossimità geografica, ma non esclusive della scala locale, dove sfumano i confini tra pubblico e privato producendo comunità auto-scelte e, in qualche caso, auto-organizzate. Si tratta di luoghi che superano le tradizionali dicotomie, impegnandosi in forme più flessibili e adattabili (anche più complesse) di gestione delle proprie attività quotidiane con forme originali, mutate da modelli imprenditoriali e applicate a contesti urbani. Gli usi, gli obiettivi, la gestione finanziaria sono quindi soggetti a continue mutazioni, sia per ragioni di sostenibilità economica (la diversificazione è necessaria per la continuità delle attività) sia per mantenere l’apertura agli input interni ed esterni. Una dinamica di permanente trasformazione che richiede un’elevata dose di fiducia interna e di sostegno stabile esterno.

Un secondo spunto di approfondimento ha a che vedere con la capacità generativa che sono in grado di produrre. Una capacità che nei luoghi intermedi è veicolata dall’interazione che avviene tra un gruppo di attori con esperienze, competenze, metodologie diverse, che avviano un dialogo a partire da alcuni elementi in cui si riconoscono, che permettono di scambiare informazioni. Una prospettiva descritta da Balducci e Mäntysalo con il concetto di *trading zone*: riprendendo Peter Galison (Galison e Biagioli, 1999) gli autori descrivono una *trading zone* come un’infrastruttura locale per la condivisione di concetti e strumenti che facilita lo scambio tra sistemi e utenti potenzialmente antagonisti (Mäntysalo *et al.*, 2011). Il luogo diventa quindi

stimolante, provoca interazione, viene attivato da e attiva pratiche sociali. Da un lato quindi, i luoghi intermedi sono costruiti grazie a interessi dettati dalle comunità di pratica che li abitano, dall'altro le stesse comunità intrecciano relazioni che producono una “costellazione di conoscenze distribuite” (Amin e Thrift, 2002) attraverso l'incontro e lo scambio verso l'esterno e le conseguenze – positive o negative – che ne derivano, il cui obiettivo è di colmare le distanze tra i livelli di potere e le comunità e di superare i confini culturali, demografici, sociali (Acuto *et al.*, 2019). L'innovazione, quindi, non è più un processo esclusivamente endogeno all'interno di un territorio o di una città, ma è un percorso di integrazione e partecipazione a reti locali e globali.

Un'ultima considerazione riguarda la forma materiale dei luoghi intermedi, lo spazio in cui diversi attori sociali si impegnano in un'azione comune per lo sviluppo di progetti, iniziative basate sul contesto e sulla risposta a bisogni contingenti. L'infrastruttura dei luoghi intermedi può essere descritta come un'interfaccia spaziale in grado di generare risposte facilitate dalla prossimità di interessi ma soprattutto dallo specifico contesto locale, che agevola la comprensione reciproca, la costruzione di accordi parziali e la generazione di innovazioni. Questo tipo di luoghi è in grado di produrre importanti energie innovative che si sviluppano come parte di una sperimentazione creativa implicita nei territori, un processo immanente in cui il luogo stesso offre opportunità di coinvolgimento a una vasta gamma di pubblici. Determinati da condizioni contestuali stabilite collettivamente, i luoghi intermedi danno forma a spazi multifunzionali che connettono, contaminano e generano conoscenza dall'incontro di posizioni e interessi diversi, una qualità propriamente legata alle relazioni che superano la compresenza, ma fondate sulla condivisione (Sini e Pasqui, 2020). Questo punto di vista relazionale permette di leggere questi luoghi come ambienti in grado di accogliere capacità progettuali formali e informali eterogenee, abilitando processi urbani generativi attraverso patti, fiducia e reciprocità. Non rappresentano solo un terzo spazio (Oldenburg e Brissett, 1982), piuttosto rendono

lo spazio privato e quello pubblico complementari, estendendo l'uno all'altro.

A fronte di queste riflessioni, il luogo intermedio potrebbe essere identificato come l'unità operativa dell'innovazione sociale che permette di rinnovare ed espandere l'azione propria (e la riflessione disciplinare) dell'urbanistica. Tuttavia, appare evidente la necessità di una comprensione concettuale che ne colga le differenze, trattandole come parte integrante del funzionamento dei luoghi intermedi, senza dipingere un esclusivo quadro di successo. Una comprensione che richiede di ancorare la produzione di conoscenza a partire da un contesto di riferimento da cui osservare e leggere il fenomeno, fondamentale per la sua comprensione e un fertile banco di prova per la sua verifica. L'osservazione da verificare è la capacità di questi luoghi di abilitare le pratiche di innovazione sociale a prendere forma nello spazio e favorire le relazioni in grado di aprire un dialogo biunivoco con attori, strumenti e pratiche propri dell'urbanistica.

Per queste ragioni, ci si riferisce a una città – Bologna – che, seguendo le tracce di una tradizione di cooperazione, sta attualmente lavorando per strutturare percorsi di riconoscimento e legittimazione di iniziative di innovazione sociale urbana. In questo panorama la presenza di luoghi che possono essere osservati nelle dimensioni sopra descritte permette una base empirico-critica su cui riflettere per rendere operative le premesse offerte dall'innovazione sociale.

Pratiche e luoghi di innovazione sociale a Bologna

Bologna è una città che un lungo corso di innovazioni politiche ha portato a riconoscere (e a riconoscersi) come “modello” o “laboratorio” per la presenza di un consolidato contesto di cooperazione tra istituzioni e pratiche civiche, alcune delle quali si sono istituzionalizzate nel tempo, mentre altre sono rimaste fuori dagli schemi politici.

Da un lato, il contesto bolognese è caratterizzato da una grande densità di associazioni, cooperative, gruppi organizzati appartenenti

al terzo settore che nel tempo si sono rafforzati nel reciproco riconoscimento con l'amministrazione. Dall'altro la città ha incarnato per decenni una delle piattaforme più ricche di esperienze contro-culturali, di sperimentazioni e forme alternative di gestione di spazi per attività sociali e politiche.

Il mutamento delle forme di partecipazione e coinvolgimento delle esperienze di innovazione sociale – generato anche da una loro progressiva istituzionalizzazione e spesso costrizione in percorsi strutturati – ha prodotto un'evoluzione delle proposte e degli esiti delle pratiche. Non più solo confinate a dare risposta rapide a bisogni e interessi localizzati, alcune esperienze stanno producendo originali forme e modalità di gestione collettiva di risorse e spazi comuni, altre si sono fatte promotrici di nuovi metodi di negoziazione tra amministrazione e cittadinanza, altre ancora hanno costruito reti transnazionali basate su istanze collettive. In alcuni casi, tuttavia, la progressiva istituzionalizzazione di alcune pratiche, sembra averne ridotto la capacità radicale trasformativa sul territorio, limitandone l'azione al richiamo di urgenti istanze urbane (Bianchi, 2018; Boarelli *et al.*, 2010).

A partire dal 2011 il Comune di Bologna ha intrapreso un percorso caratterizzato da un insieme di iniziative definite di “collaborazione civica” (Allegrini e Paltrinieri, 2018; Orioli, 2019; Ostanel, 2017). Il percorso è stato fin dall'inizio impostato su metodologie che puntano su percorsi di co-produzione tra cittadini e amministrazione locale, sulla cura dello spazio pubblico, la gestione dei beni comuni, le forme di sviluppo economico locale basate sulla condivisione delle risorse e sulla cooperazione, la riconfigurazione dei luoghi e l'organizzazione delle relazioni sociali e dei servizi locali di prossimità. Nell'approccio alla “città collaborativa” di Bologna, la locuzione innovazione sociale è stata incorporata in maniera pervasiva nel discorso politico, agendo sul contesto già fertile di pratiche di sussidiarietà urbana diffusa (Orioli e Massari, 2020b). Gli strumenti istituzionali di questa politica sono molteplici: da una parte i Patti di collaborazione che scaturiscono dall'adozione del “Regolamento sulla collabo-

razione tra cittadini e amministrazione per la cura condivisa dei beni comuni urbani” (2014), dall'altra il Bilancio partecipativo (introdotto nel 2017) e l'attuazione della riforma dei Quartieri, operativa dal 2016, nel cui ambito è stato costituito in ogni quartiere un “Ufficio reti e lavoro di comunità” che accompagna la concretizzazione delle politiche e dei progetti riferiti alla dimensione di quartiere. Tra i molti obiettivi, la riforma dei Quartieri ha previsto di creare le condizioni per processi di partecipazione localizzati, stabili e senza soluzione di continuità, per sostenere il legame e lo scambio tra le risorse interne e le opportunità offerte dall'amministrazione pubblica.

Questo ruolo è espresso dai laboratori di quartiere, esito materiale di una politica di area che fornisce dispositivi operativi di cui la città si è dotata per le attività di osservazione, raccolta, creazione e monitoraggio delle espressioni locali delle pratiche sociali. I laboratori sono nati come luogo di interazione tra personale comunale e gruppi organizzati e non di cittadini, con l'obiettivo di attivare e gestire processi collaborativi stabili in alcune aree selezionate della città. L'ipotesi su cui si fondano i laboratori è che l'impegno nei confronti dei soggetti promotori e degli attori dell'innovazione sociale debba essere attivato attraverso la cura delle infrastrutture socio-urbane in cui operano, i luoghi in cui le pratiche emergono, si coagulano e si diffondono. Seguendo questa riflessione, diversi luoghi a Bologna possono essere riscoperti e valorizzati come nodi di interazione sia tra le molteplici manifestazioni dell'innovazione sociale che tra queste e l'apparato organizzativo istituzionale.

Sullo sfondo della continuità della sua tradizione politica, considerando le opportunità e i limiti del modello attuale, la città di Bologna offre quindi un terreno eterogeneo ma ricco per aprire una discussione sistematica e fondata sull'evoluzione e sulle tipologie dei “luoghi intermedi” (Massari, 2020) la cui osservazione è interessante per attribuire una dimensione operativa al concetto-ombrello di innovazione sociale e verificare la sua relazione con l'urbanistica. Come l'innovazione sociale, la multidimensionalità di questi luoghi apre infinite possibilità di descriverli, catalogarne le caratteristiche e pro-

muoverli come nodi utili per l'aggregazione e la condivisione dei loro esiti nello spazio della città.

Di seguito si propone uno sforzo semantico di definizione partendo dal riconoscimento della loro diversità, senza assumere un'unica traiettoria o una comprensione unitaria, con l'obiettivo di rendere i luoghi intermedi comparabili come dispositivi in grado di rendere il concetto operabile in ambito urbanistico, a partire da alcuni esempi presenti a Bologna.

Una prima codifica dell'insieme di strumenti e attività svolte nei luoghi li identifica come un inventario riconducibile a quattro categorie: *living labs* urbani e *policy lab*, i primi in cui è forte la componente di ricerca, i secondi in cui ricadono ad esempio agenzie cittadine, *urban centres*, agenzie di sviluppo locale; centri di innovazione, come *fablab*, acceleratori, incubatori, *hackerspaces*; e infine centri aggregatori di comunità, quali centri civici, centri sociali.

I *living lab* urbani incubano percorsi di ricerca-intervento che seguono i principi dell'innovazione aperta e che, invece di esaurirsi in laboratorio, in azienda o in ambito tecnologico, operano sul territorio. L'azione di portare la ricerca e lo sviluppo fuori da un laboratorio e nel mondo reale (Bergvall-Kåreborn *et al.*, 2015; Concilio, 2016) operata dal *living lab* urbano fa sì che si presenti sia come un approccio innovativo che come uno spazio collaborativo, un ambiente di innovazione costruito sulla pratica quotidiana e sulla ricerca che mette in atto percorsi di co-produzione per lo sviluppo di nuovi servizi e prodotti, ideati per risolvere problematiche socio-urbane.

L'obiettivo dei *living lab* urbani è duplice: perseguire partnership pubblico-privato-persone e mettere in atto processi di co-produzione di beni e servizi. Nel primo caso un elemento originale che ne determina l'interesse per mettere in pratica il discorso sull'innovazione sociale riguarda l'ingresso di esperienze di governance innovativa (Kern e Bulkeley, 2009) in un processo di progettazione aperta, in cui ogni attore si impegna in percorsi non simultanei, ma offre un contributo orientato a raggiungere un risultato condiviso.

Nel secondo, la metodologia proposta dai *living lab* utilizza il territorio come risorsa da cui apprendere e al cui interno si sviluppano soluzioni che vengono rese operative in tempi brevi e in contesti reali. Si colloca a metà tra l'indagine e la prototipazione, al fine di incorporare il riscontro degli utenti, dimostrare la validità (o meno) dell'idea sviluppata, riducendo così il rischio intrinseco e raggiungendo una più ampia distribuzione, prima di procedere con una pianificazione a lungo termine.

Un caso utile a inquadrare i *living lab* urbani come luoghi intermedi per l'innovazione sociale è quello dei laboratori aperti della Regione Emilia-Romagna (Orioli e Massari, 2022). Si tratta di un percorso promosso direttamente dalla Regione con l'idea di trasferire un approccio di ricerca applicata alla città, per sperimentare, osservare, valutare e riprogettare soluzioni per alcuni spazi delle città capoluogo¹. La governance dei laboratori comprende Università, aziende, Pmi, ong, comuni e rappresentanti della società civile, con i loro diversi interessi e motivazioni. Dal punto di vista operativo sul territorio i laboratori agiscono da centri di coordinamento per le pratiche locali di innovazione sociale, ma allo stesso tempo servono a consentire connessioni e reti extraurbane. Ricevuto mandato e finanziamento dalla Regione per la loro costituzione, i laboratori aperti si sono tradotti in forme materiali stabili nel contesto urbano, superando le criticità legate alla legittimazione, sedimentazione e stabilizzazione in un percorso istituzionale e in una programmazione quotidiana per la città. A Bologna, il laboratorio si trova nella sede storica del Comune, Palazzo d'Accursio, di cui occupa il piano terra e realizza una continuità e una apertura verso l'esterno che sembra "invitare" la città al suo interno proponendo ai cittadini uno spazio per utilizzare, prendere confidenza ed esplorare dati e informazioni sulla città. Il *living lab* urbano in questo caso diventa il "veicolo" finalizzato a co-

1. Nel 2016 la Regione Emilia-Romagna, con l'Asse 6 del Por Fesr 2014-2020, ha finanziato dieci Laboratori aperti comunali, a Rimini, Cesena, Forlì, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Bologna, Modena, Ferrara, Ravenna. www.laboratoriaperti.it.

ordinare diversi tipi di conoscenza emersi da sperimentazioni diffuse nel territorio, monitorati, verificati ed eventualmente proposti come alternative da prendere in considerazione per contribuire alla pianificazione, gestione di servizi, adozione di azioni di cura della città (Orioli, in Aa.Vv., 2016).

Tuttavia, il *living lab* può rivelarsi insufficiente nel soddisfare la partecipazione attiva di chi normalmente non è coinvolto in percorsi promossi dal pubblico o in esperienze di attivazione civica. In termini generali, infatti, il suo schema di governance presenta uno squilibrio di benefici, in cui la cittadinanza è poco rappresentata, soprattutto in percorsi che affrontano temi in cui è possibile intervenire solo marginalmente, a causa di barriere conoscitive all'accesso. Inoltre, il *living lab* urbano si dimostra generalmente efficace nell'attuazione di soluzioni su piccola scala e a breve termine, ma con un focus tematico limitato. In questo contesto, può effettivamente mettere in moto processi circolari in termini di ricerca e azione, e permettere a diverse istituzioni e attori di unire le forze e agire in comune. Il tentativo di estendere questo modello ad altri contesti, sia in senso temporale che a una scala più ampia, è tuttavia ancora da verificare. Di conseguenza, il rischio è che alcune amministrazioni pubbliche si nascondano dietro la "narrazione" della sperimentazione, continuando a iterare piccole sperimentazioni senza trasferirne e replicarne il valore e quindi senza produrre alcun cambiamento sostanziale della governance urbana.

Un tentativo di superare le criticità dei *living lab* in un percorso maggiormente strutturato si può attribuire ai *policy lab*, promossi principalmente dal pubblico e il cui scopo principale è quello di co-produrre e discutere nuovi assetti nelle politiche urbane. Essi svolgono un duplice ruolo rispetto alla materializzazione nel contesto urbano della nozione di innovazione sociale: da un lato si comportano come punti di riferimento sia dell'amministrazione che della cittadinanza, "punti di accesso" locali (Allegrini e Paltrinieri, 2018) per una pluralità di questioni territoriali, attorno alle quali sollecitano l'*agency* dei cittadini, potenziandone l'accesso e la fruizione

dei servizi urbani. Dall'altro lato si occupano di tenere traccia dei modelli, tendenze, direzioni che trascendono la dimensione locale, agendo contemporaneamente in partnership con organizzazioni globali o europee (nella maggior parte dei casi anche superando il livello nazionale) da cui sono ispirate e che, a loro volta, ispirano, diventando portatori di istanze nei confronti di molteplici livelli istituzionali.

Con questo duplice movimento ciclico tra il locale e il globale, i *policy lab* stanno ripensando i tradizionali luoghi di partecipazione della cittadinanza, concentrando l'interesse prevalentemente sullo scambio di esperienze, sulla costruzione di soluzioni attraverso tattiche di co-progettazione, superando la dinamica della semplice discussione o comunicazione. Queste diverse modalità di coinvolgimento hanno l'ambizione di interrogare criticamente i cittadini (Monardo, 2007) come collaboratori nel *policy-making*, aprendo i processi e fornendo chiavi di lettura e di accesso a linguaggi burocratici, normativi, politici.

A Bologna questo ruolo è incarnato dalla Fondazione per l'Innovazione Urbana (Fondazione Innovazione Urbana, 2021; 2022), un luogo dove molteplici risorse e strumenti (competenze, dati, formazione e spazi) facilitano lo scambio tra cittadini, istituzioni pubbliche, associazioni e rappresentanti della sfera pubblica. Si tratta di un'agenzia cittadina che funge da *broker* tra gli ecosistemi locali di attori, il Comune, l'Università e più di recente anche la dimensione internazionale, a seguito di un sempre più intenso impegno nella partecipazione a progetti europei. La predisposizione ad affrontare sfide di scala e portata sempre più estesa, con la conseguente richiesta di interazione tra una crescente moltitudine di attori, portatori di input in costante cambiamento e molteplici visioni e soluzioni possibili, hanno condotto la principale agenzia urbana di Bologna a riflettere e ripensare la propria configurazione e missione (Massari, 2017). In questo senso, lo spazio della città ha acquisito il ruolo di baricentro attorno a cui ridurre lo spaesamento causato dalla perdita di localizzazione e dall'estensione verso la dimensione globale e digitale. Intesi

come punti di accesso per l'interazione, il dialogo e la sperimentazione, specifici luoghi sono diventati la base per una ri-collocazione nello spazio fisico attraverso la costruzione di un processo stabile di sperimentazione sulle politiche urbane, guidato dal Comune, integrato e messo in pratica dagli attori locali.

È il caso dei laboratori di quartiere, una riproposizione aggiornata del modello che dagli anni 2000 (Ginocchini, 2009) mette in pratica forme di co-produzione di politiche pubbliche attraverso percorsi di progettazione condivisa su alcuni spazi della città. La nuova veste dei laboratori di quartiere, come antenne de-localizzate di *policy lab* centrali, rappresenta una concretizzazione della distribuzione del potere amministrativo, coerente con le politiche di decentramento di Bologna. Si vanno configurando quindi arene di collaborazione locale stabili dove coinvolgere diversi attori nel processo di reinvenzione di spazi sottoutilizzati. Oltre a questi, i *policy lab* a Bologna propongono percorsi di confronto tematici – come il laboratorio aria o il laboratorio spazi – dove il personale tecnico del Comune, insieme a gruppi organizzati e non organizzati di cittadini, converge su problemi e proposte che interessano temi collettivi (qualità dell'aria, uso e gestione degli spazi di aggregazione sociale, usi temporanei di edifici dismessi).

A tale convergenza può corrispondere anche una divergenza: il *policy lab* in quanto luogo intermedio può rappresentare infatti un contesto conflittuale, dove si manifestano squilibri di potere, posizioni politiche multiple, diversi livelli di rappresentanza. Rimane da verificare quanto questi dispositivi siano in grado di mediare e tradurre il conflitto in processi originali di produzione di politiche urbane e di orientamento politico strategico per l'amministrazione delle città. In tempi di crisi, infatti, l'amministrazione della città dovrebbe assumere una dimensione processuale e non proporsi come mera esecutrice di decisioni politiche, estendendo il ruolo dell'attore pubblico non solo alla redistribuzione del valore creato o all'allargamento dei pubblici coinvolti, ma anche come produttore di innovazione (Mazzucato, 2011).

Il modello del *policy lab*, mutuando alcune caratteristiche del *living lab* urbano, potrebbe seguire questo percorso, nel tentativo di diventare uno spazio di ricerca dove convergono le diverse energie del territorio, aggregando competenze consolidate e sintetizzando i saperi locali, se sviluppato nella sua capacità di indirizzare l'uso della conoscenza prodotta verso la generazione di nuovi input per altri processi o di conoscenze aperte per un uso collettivo.

Queste nuove infrastrutture sociali possono anche incarnare un ruolo generativo ed essere maggiormente orientate a rigenerare i modelli di erogazione dei servizi e distribuire la cura delle comunità. Allo stesso tempo possono anche orientarsi verso nuove forme di produzione e sviluppare proposte di cambiamento innovative e favorevoli agli investimenti, fondendo competizione e coesione. Nel primo caso si possono descrivere come centri aggregatori di comunità (o *community hub*), nel secondo come centri di innovazione.

I *community hub* sono una denominazione (Calvaresi e Lazarino, 2018) che si riferisce a iniziative di rigenerazione di spazi e infrastrutture a uso collettivo, che nascono da processi di riappropriazione, ri-ciclo, restituzione e riscrittura di luoghi specifici, immaginati e guidati direttamente da comunità locali organizzate. Si tratta di esperienze che comportano la ristrutturazione di spazi diversi e particolari lasciati fuori dal “tempo e dal luogo” (Groth e Corijn, 2005): patrimonio culturale o industriale inutilizzato, giardini abbandonati, aree industriali dismesse, centri disabitati, che diventano un terreno inaspettatamente fertile per accogliere percorsi di trasformazione di spazi e usi, condotti da membri della comunità locale che fa riferimento a quel luogo. Lo spazio è la risorsa principale e spesso il bene attorno al quale la comunità si riconosce e si modella. Ha quindi un significato materiale, ma è anche simbolico, perché genera ulteriore valore attraverso le attività che ospita e che contribuisce a ispirare. Lo spazio viene trasformato in modi temporanei, transitori e tattici.

Tra gli obiettivi dei *community hub* si registra quindi il tentativo di allargamento dei processi di *city-making* a un più vasto numero di attori, prodotto attraverso la generazione di opportunità inedite di interazione (in forme artistiche, performative, laboratoriali, ma anche assembleari) che rendano le persone protagoniste anche della messa in pratica delle politiche urbane. Seguendo questa direzione, un aggregatore di comunità può trovarsi in sintonia con iniziative quali centri sociali, circoli di quartiere, forme di aggregazione sociale classiche, da cui si differenzia per la tipologia degli attori promotori e per la vocazione anche a nuove forme di produzione di servizi collettivi. La comunità che vi si innesta è volontaria, indipendente da connotazioni socio-demografiche e operante su bisogni che prescindono da agende politiche o progettuali, ma che emergono da urgenze sociali (es. assistenza a migranti, scuole di lingua), organizzative (gestione di spazi comuni di lavoro e di vita) ed economiche (accesso a risorse per attività imprenditoriali). La comunità locale assume il ruolo di committente, con il vantaggio di poter contare su una più ampia gamma di risorse distribuite tra qualità umane e professionali.

Bologna ospita una costellazione di questi luoghi, che vanno da quelli più storici e consolidati, come i centri civici di quartiere, passando per centri sociali, o più recenti luoghi di aggregazione comunitari. I primi si sono configurati in conseguenza delle politiche di decentramento negli anni '70, nel tentativo di costruire un quadro conviviale per incoraggiare una pluralità di residenti a partecipare alla vita pubblica, al fine di evitare la marginalizzazione e favorire il coinvolgimento locale. I secondi fanno riferimento ad azioni da parte di collettivi che operano in spazi, in qualche caso appropriati illegalmente, producendo coesione sociale anche attraverso attività contro-culturali. Infine, il terzo modello è cresciuto grazie a diversi strumenti di finanziamento (ad esempio IncrediBOL!, Culturability) e alle opportunità di fare rete locale e internazionale, che ne hanno garantito la trasformazione dalla micro-scala fino alla trasformazione in veri e propri intermediari sociali ed economici.

Un ricco lavoro di mappatura di queste esperienze è stato portato avanti dalla rete di Culturability che sostiene, attraverso bandi e finanziamenti, diversi tipi di iniziative che utilizzano spazi urbani per generare innovazione e innescare processi di attivazione di gruppi di imprenditori sociali e culturali, o semplicemente gruppi organizzati di cittadini appartenenti ad alleanze e comunità locali. (Franceschinelli, 2021). Diverse esperienze con sede a Bologna hanno aderito alla rete, proponendo azioni di riattivazione di spazi sottoutilizzati attraverso servizi culturali, attività di welfare, collaborazioni ponte con comunità e istituzioni attraverso processi di animazione di quartiere.

MET – Meticceria Extrartistica Trasversale è una di queste, un ex magazzino, parte di un supermercato concesso in comodato d'uso gratuito, che si trova nella zona di Corticella a Bologna. Oggi ospita il collettivo artistico multiculturale Cantieri Meticci, una sede permanente di laboratori di falegnameria, sartoria e scenografia a cui partecipano soprattutto richiedenti asilo e rifugiati.

Un altro luogo che può ricadere in questa classificazione è lo spazio Baumhaus nel Parco del Dopolavoro Ferroviario di Bologna, dietro la stazione ferroviaria. Si tratta di un centro che sta sperimentando un modello di consulenza basato sull'intersezione tra pratiche culturali ed educazione, basato su principi open source e produzioni culturali alternative, per portare un approccio contemporaneo all'educazione non formale, in contesti vulnerabili. Sia MET sia il progetto Baumhaus vogliono da un lato incrementare le attività culturali e il protagonismo di categorie a rischio esclusione (giovani adolescenti a rischio di abbandono scolastico, richiedenti asilo e rifugiati) e dall'altro lavorare sulla formazione tecnica e professionale con elementi legati alle culture urbane come pratica di autodeterminazione con l'obiettivo di offrire progetti di educazione culturale e non formale ai loro diversi target. L'internazionalizzazione della produzione culturale permette di consolidare a livello europeo un modello di distribuzione che favorisce la diffusione di una cultura aperta anche tra i più giovani e collegando la dimensione locale con quella europea.

Tra i primi a essere chiamati *community hub* il caso di Kilowatt – ospitato dalle Serre dei Giardini Margherita di Bologna – è un esempio di trasformazione collettiva di uno spazio abbandonato in un luogo di contaminazione culturale tra esperti, cittadini, imprese, stakeholder non profit e pubblica amministrazione. L'idea di Kilowatt è quella di rispondere all'evoluzione del mercato del lavoro e alla contrazione del welfare pubblico, offrendo un luogo dove spazi di lavoro, servizi urbani di prossimità ed eventi si fondono con processi di collaborazione e animazione di quartiere.

Se interpretate con la lente dell'innovazione sociale, queste esperienze appaiono in grado di dare una prospettiva territoriale alle questioni sociali, principalmente attraverso la costruzione di connessioni e legami. Sono luoghi generativi, in grado di aiutare a suggerire e a contaminare programmi e percorsi istituzionali e a immaginare diversi modelli di sviluppo urbano.

A questa funzione di osservatorio e restituzione di istanze si può integrare la possibilità di aumentare e distribuire benefici e valori alla società, attraverso nuove forme di produzione. Questa caratteristica è riconducibile ai luoghi identificati come centri di innovazione che, rispetto agli altri tre modelli, prestano maggiore attenzione al processo di produzione delle pratiche di innovazione sociale. Si tratta di luoghi che affrontano una sfida urbana grazie alla sperimentazione socio-tecnica, producendo soluzioni che siano di uso pubblico ma anche commerciabili.

Il numero crescente di luoghi che rientrano sotto questa etichetta comprende *fablab*, *hackerspace*, spazi di co-working, incubatori di impatto, incubatori di imprese sociali, il cui impatto sociale deriva dalla capacità di operare mettendo risorse e conoscenze in comune. L'aggettivo sociale in questo caso descrive sia l'impatto degli oggetti, processi, modelli organizzativi prodotti, sia l'interazione tra individui, basata sulla condivisione di un compito: la collaborazione avviene infatti quando le persone fanno qualcosa insieme invece di stare semplicemente insieme (Sennett, 2012). L'azione che avviene in questi luoghi fornisce risposte a problemi in

cui è difficile identificare gli agenti diretti responsabili e in cui la collaborazione intersettoriale è un prerequisito per trovare possibili soluzioni, poiché interessa la gestione di una varietà di attori.

I luoghi che incarnano questo approccio puntano sulla rivalutazione del sapere “artigiano”, che rappresenta il potenziale degli esseri umani di costruire qualcosa in base alle loro esperienze, competenze e abilità e distingue l’“*homo faber*” dall’“*animal laborans*” (Sennett, 2008). Nell’epoca della smaterializzazione delle relazioni e perdita di localizzazione dei corpi, questi luoghi si stanno muovendo verso il ripristino della materialità e di relazioni potenzialmente efficaci tra risorse esistenti, produzione locale consolidata, valori intrinseci e nuove risorse (sociali, professionali, culturali, ecc.) che possono essere alimentate dalle prime. Si tratta di una forma di conoscenza situata delle risorse offerte dalla città e dai territori, un tentativo di dare forma a dinamiche urbane complesse in una nuova logica artigianale condivisa. La condivisione si concretizza anche nell’adesione ai valori e ai principi delle reti internazionali che utilizzano gli stessi metodi di produzione. È soprattutto attraverso una serie di questi centri locali, ma distribuiti a livello globale, che questi luoghi si configurano e crescono con nuovi membri, tecnologie e imprese.

I centri di innovazione identificati a Bologna si riferiscono a un perimetro territoriale più ampio, che trascende il confine della città amministrativa. Questa osservazione preliminare è fondamentale per comprendere un possibile ruolo futuro di questi luoghi nello schema dell’interazione tra pianificazione e pratiche di innovazione sociale, in quanto maggiormente orientati a una dimensione metropolitana o addirittura regionale.

In particolare, i *fablab* di Bologna collocano questo modello all’interno di aree periferiche (MakeinBo) o località metropolitane (COB Social Innovation), dove il target locale delle attività è composto in larga parte da giovani generazioni o cittadini vulnerabili. Ciò conferisce un valore simbolico ai luoghi predisposti alla produzione collaborativa e ne garantisce un riconoscimento

più ampio anche come buona pratica per l'innescare di processi di ri-abitazione o rigenerazione di aree vulnerabili. Il valore prodotto è complementare ai settori economici tradizionali (ad esempio, il *fablab* è in grado di sfruttare l'eredità produttiva di Bologna, per valorizzare la manifattura reinventando modi di produrre con le nuove tecnologie come stimolo anche per le giovani generazioni e come alternativa per disoccupati e residenti non qualificati) e la piattaforma che creano è strategica sia per le risorse locali, sia per gli operatori e le istituzioni.

Essendo ibridi nell'uso, nella promozione degli attori, degli impatti e dei risultati, la difficoltà è per i centri di innovazione di essere comprensibili e quindi legittimati come risorse per la città, rendendo il loro valore tangibile. Tuttavia, la mancanza di eredità e di modelli di riferimento è superata dall'attività di autodeterminazione e autodescrizione svolta soprattutto attraverso le reti nazionali e internazionali esistenti, uno sforzo collettivo nel definire, codificare, valutare ed esprimere semanticamente il significato delle proprie attività.

L'appartenenza globale di un movimento in rete e il modello autodescrittivo, da un lato evitano il rischio di intromissione delle grandi imprese che spesso collaborano al loro sistema di governance, dall'altro sono parte del modello di apprendimento reciproco proposto. L'operatività dell'innovazione sociale attraverso i centri di innovazione può essere letta come un'azione di sensibilizzazione, una forma di "cambiare facendo", mostrando modi diversi di produrre e generare valore aggiunto, da reintrodurre nella società sotto forma di abilità e competenze e di beni.

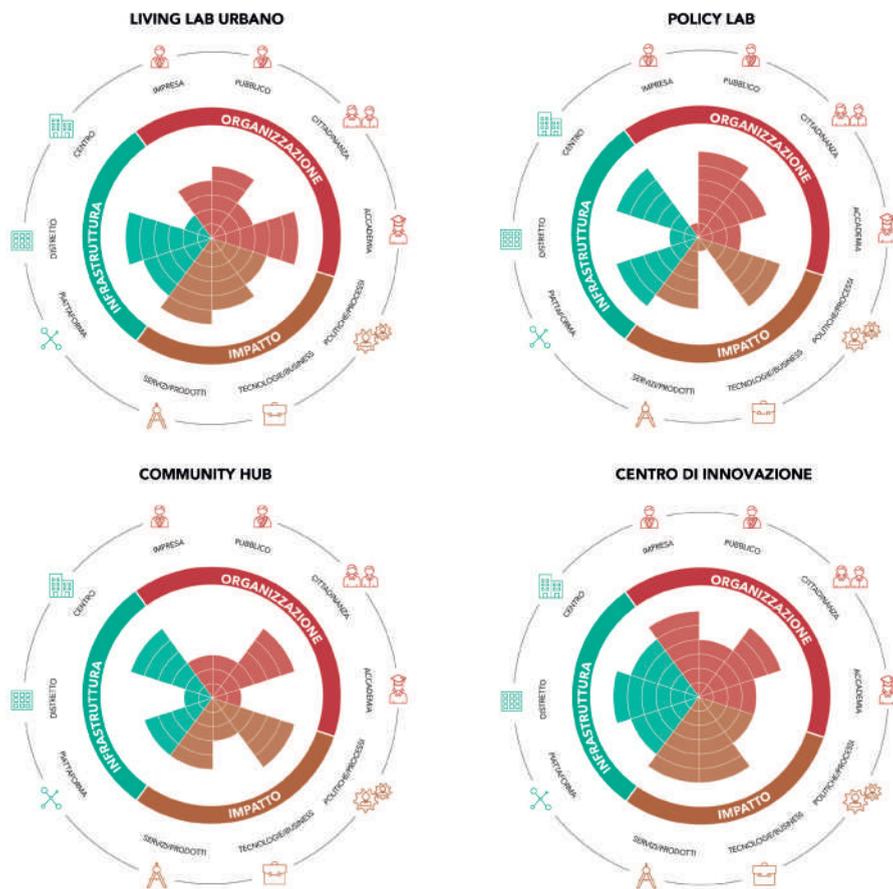


Fig. 1 - Diagramma di definizione di costanti e variabili dei luoghi intermedi: in alto a sinistra la rappresentazione per il living lab, di seguito il policy lab, il community hub e il centro di innovazione. Alcune differenze emergono negli attori promotori: alcuni luoghi sono profondamente radicati nel governo locale, altri si affidano principalmente al sostegno privato o di università e centri di ricerca. I loro risultati sono diversi, più orientati ai prodotti/servizi, mentre altri hanno una dimensione imprenditoriale o si attendono di intervenire direttamente su politiche pubbliche. Infine, lo spazio in cui agiscono assume la forma di un edificio, fino a materializzarsi in una rete o piattaforma (disegno di Martina Massari)

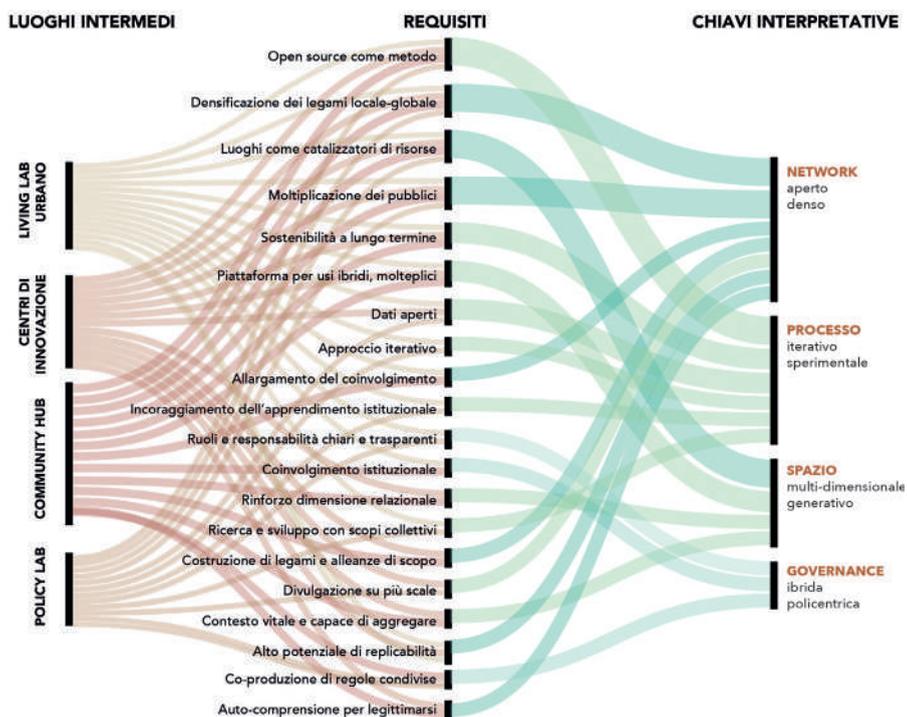


Fig. 2 - Luoghi intermedi: elementi qualificanti. Lo schema mira a visualizzare e verificare quanto il campo dell'innovazione sociale possa trovare in questo modello non solo una forma organizzativa, ma anche un incentivo che acceleri e consolidi processi che fino ad ora sono rimasti al di fuori dei meccanismi di pianificazione, e quanto la pianificazione urbana possa apprendere da essi in un quadro di visione a lungo termine. Ogni luogo intermedio è raggruppato nelle quattro tipologie identificate – descritte nel testo nelle loro caratteristiche, negli elementi promettenti, negli orientamenti programmatici –, riassunto poi in requisiti emergenti, sintetizzati in un quadro di apprendimento operativo, in quattro chiavi interpretative: network, spazio, governance e processo (disegno di Martina Massari)

I luoghi analizzati appaiono come nodi strategici all'interno della struttura urbana, suggeriscono nuovi impulsi, anticipano soluzioni alle sfide e possono generare effetti duraturi di trasformazione. Da un punto di vista urbano, possono essere letti come elementi che generano e connettono innovazioni urbane e dinamiche sociali. Riprendendo il discorso sulla nuova disciplina delle città, i luoghi possono essere intesi come la punteggiatura dei linguaggi che la determinano e accompagnano.

Queste considerazioni partono dal presupposto che la messa in pratica dell'innovazione sociale nei luoghi della città può e deve essere intesa come sperimentazione, un momento di verifica e di costruzione delle premesse per un dialogo tra cittadini e istituzioni pubbliche. Infatti, sebbene questi progetti coinvolgano sistematicamente diversi livelli di conoscenza, dimensioni istituzionali, risorse e attori, tendono ad avere una vita breve se non sono inseriti in una visione strategica politica a lungo termine, quindi sostenuti dal pubblico ed esplicitamente connessi alla dimensione operativa dell'urbanistica.



Fig. 3 - Sfilata B_Switch – Baumhaus. Margherita Caprilli per Baumhaus



Fig. 4 - Assemblea climatica – Global Climate Strike. Margherita Caprilli per Friday For Future



Fig. 5 - Brigate di Mutuo Soccorso – TPO. Margherita Caprilli per TPO



Fig. 6 - Offside Pescaraola – consegna pasti a domicilio. Margherita Caprilli per Offside



Fig. 7 - Piazza scolastica in via Procaccini. Margherita Caprilli per Fondazione per l'Innovazione Urbana



Fig. 8 - Luoghi del Bilancio Partecipativo. Margherita Caprilli per Fondazione per l'Innovazione Urbana



Margherita Caprilli

Fig. 9 - Luoghi del Bilancio Partecipativo. Margherita Caprilli per Fondazione per l'Innovazione Urbana



Margherita Caprilli

Fig. 10 - Laboratori di Quartiere. Margherita Caprilli per Fondazione per l'Innovazione Urbana

3. Pianificazione urbanistica nella città che cambia

di *Valentina Orioli*

L'emergere delle pratiche di innovazione sociale sulla scena urbana ha messo all'angolo la pianificazione nell'approccio alle trasformazioni della città. In effetti la "nuova disciplina delle città" di cui discutiamo in questo lavoro si apre all'apporto di specialisti provenienti da culture diverse, e sembra avere nell'operatività e in una certa immediatezza uno dei suoi punti di forza. Oltre alla possibilità di realizzare cambiamenti in modo relativamente veloce, e con il coinvolgimento di risorse cognitive e materiali che attingono ad un bacino ampio, la dimensione tentativa e adattiva ne costituisce indubbiamente una qualità fondamentale.

Questi aspetti segnano uno scarto molto rilevante rispetto al tradizionale approccio alle trasformazioni urbane basato sul piano, come anche rispetto alle forme di progetto urbano onnicomprensive e compiute attraverso le quali si è cercato, negli ultimi decenni del secolo scorso, di dare operatività alla riqualificazione delle città, di fatto provando a superare il piano urbanistico o perlomeno ad integrarne l'azione attraverso il ricorso al progetto.

In un certo senso, in un ambito disciplinare in cui ormai da decenni si lamenta la crisi del piano e se ne analizza sotto molti aspetti l'efficacia e la possibilità di riforma, l'irruzione sulla scena dell'innovazione sociale ha aggravato le condizioni del malato, mettendo di fatto in ombra le pratiche più tradizionali dell'urbanistica.

Poiché la pianificazione è un'attività necessaria e per molte ragioni non superabile, e le pratiche di innovazione sociale dal canto loro hanno bisogno di un forte e continuo sostegno del pubblico per produrre effetti permanenti nel tessuto socio-spaziale della città, l'ipotesi di una inedita alleanza fra due mondi all'apparenza distanti si annuncia promettente. In particolare, è pertinente chiedersi se le pratiche di innovazione sociale possano agire da impulso a modificare alcuni dei presupposti incorporati nella cultura della pianificazione, contribuendo a produrre avanzamenti o scostamenti significativi rispetto a prassi consolidate e da molti ritenute rituali o inefficaci.

L'innovazione sociale potrebbe produrre quelli che sono tradizionalmente intesi come effetti secondari, inattesi o esternalità, dell'azione istituzionale del piano (Donolo, 1997; Crosta, 1998), poiché interviene proprio negli ambiti che generalmente risentono più gravemente dei periodi di crisi, attribuendo nuova centralità alla società civile e contribuendo a rinnovare le politiche per la rigenerazione urbana «con connotati di apertura alla partecipazione democratica, di inclusione dei soggetti e dei gruppi sociali marginali, di sostenibilità sociale e ambientale» (Vicari Haddock *et al.*, 2018, p. 204).

Le potenzialità dell'innovazione sociale, in effetti, «riguardano l'allargamento della partecipazione alla sfera pubblica, la diversificazione e l'arricchimento delle risposte ai bisogni sociali e, più in generale, la legittimazione di modelli di sviluppo più ricchi ed articolati» (*ivi*, p. 206). In questo senso l'intersezione tra pianificazione urbanistica e innovazione sociale è una possibilità interessante da esplorare, poiché, anche se il discorso sull'innovazione sociale è caratterizzato da una forte enfasi sulla costruzione “dal basso” delle risposte, «non sono rari i casi di innovazione istituzionale ove l'iniziativa parte dall'alto, ma anche dove il contributo dal basso genera apprendimento istituzionale grazie all'apporto delle organizzazioni della società civile» (*ivi*, p. 207).

L'innovazione sociale in effetti è «un processo sociale e politico altamente contestuale che ha il potenziale per agire nel cambiare la

relazione tra i diversi attori coinvolti nel processo decisionale. Così concepita, [...] può migliorare le capacità sociopolitiche delle società locali [...] per sostenere il processo di cambiamento nell'azione pubblica» (Ostanel, 2021, p. 138).

L'intersezione tra innovazione sociale e pianificazione può essere esplorata secondo diverse traiettorie. In questo lavoro, fortemente debitore di esperienze compiute sul campo, si cerca di fare emergere punti di convergenza fra il lavoro didattico e di ricerca e la pratica amministrativa. Nelle pagine che seguono si riprendono le fila di un ragionamento sul piano, fondato principalmente sull'esperienza sul terreno, lo stesso terreno nel quale si è assistito e partecipato all'emersione e (in alcuni casi) al consolidamento di pratiche di innovazione sociale "dal basso".

Da questo punto di vista la città di Bologna è un luogo in cui, più che in altri, si può aprire una riflessione sulla reciproca distanza tra il concetto ampio di innovazione sociale e l'esperienza della pratica dell'urbanistica, tentando di definirne la portata operativa per la pianificazione e un possibile contributo a fronteggiare le crisi che stiamo attraversando.

Fra politiche e progetti, un piano è necessario

Il dibattito urbanistico è costantemente attraversato dall'attenzione verso il piano, con contenuti che si spostano dalle sue stesse ontologie alle forme e alle tecniche della pianificazione, fino ai rapporti di questa con il contesto normativo.

Sullo sfondo di un'attenzione tanto insistita quanto eterogenea nelle direzioni di indagine sta il riconoscimento della pianificazione come l'attività che sostanzia e caratterizza l'urbanistica, distinguendola da altre discipline che pure occupano il campo largo degli studi urbani.

Se in un testo fondativo come quello di Giovanni Astengo l'urbanistica è in effetti definita come «la scienza che studia i fenomeni

urbani in tutti i loro aspetti *avendo come proprio fine la pianificazione del loro sviluppo storico*» (Astengo, 1966, p. 541, il corsivo è nostro), nel suo più recente e amplissimo lavoro dedicato al futuro dell'urbanistica Pier Carlo Palermo ritorna insistentemente sulle contraddizioni e i limiti teorici di una disciplina «costituita per misurarsi con i problemi delle divisioni, destinazioni e trasformazioni del suolo e con le relazioni conseguenti nello spazio» (Palermo, 2022, p. 21) e attraversata dall'aspirazione a una teoria generale della pianificazione, ma costantemente frustrata dalle difficoltà della dimensione di un tale campo d'azione.

Nel tempo lungo che queste due riflessioni abbracciano si dispiega la parabola di una disciplina che ha messo a punto strumenti per immaginare e pianificare lo sviluppo delle città, e strutturalmente debole e incerta per l'ampiezza del compito: un «sapere che si muove entro un campo molto aperto» (Secchi, 2004, p. 37), nel quale, se non è stato possibile elaborare una teoria compiuta, hanno però guadagnato dignità di riferimento molteplici esperienze e pratiche, al punto che «dopo anni di raffinate riflessioni teoriche forse è il caso di ammettere che 'there is no planning, only planning practices'» (Palermo – citando Ernest Alexander –, 2022, p. 37).

A fronte di una sostanziale impasse della costruzione teorica, l'approccio che guarda alla pianificazione attraverso la lente della moltitudine di sperimentazioni e pratiche condotte “sul campo” è piuttosto frequentato nella riflessione disciplinare. In ambito italiano storicamente si concentra soprattutto sulla produzione di PRG e quindi sulla dimensione comunale (Orioli, 2004), nutrendosi dell'esperienza di alcuni contesti, regioni e città, nei quali più che altrove si è praticata la pianificazione (si veda ad esempio Campos Venuti e Oliva, 1993), e di alcune figure di urbanisti eminenti e particolarmente attivi nella pratica professionale (a partire dal lavoro di Di Biagi e Gabellini, 1992, che ha inaugurato un filone di ricerca che meriterebbe di essere praticato con continuità).

Un contributo fondativo da questo punto di vista è certamente quello offerto da Giuseppe Campos Venuti che, già all'indomani

dalle sue dimissioni dalla giunta comunale di Bologna, decide di dedicare un libro alle esperienze vissute (Campos Venuti, 2011, p. 95), per «far tesoro dell’esperienza» e continuare ad «“amministrare l’urbanistica”, farla vivere tutti i giorni, operare per essa e studiarla, facendola avanzare come per ogni altra disciplina è sempre stato» (Campos Venuti, 1967, p. 11).

Al di là della oggettiva e ineguagliabile ricchezza del lavoro compiuto da Campos nel corso di una carriera professionale lunga e fortunata, e con tutti i limiti che si possono riconoscere ai percorsi dal carattere induttivo ed autoriflessivo, osservare l’urbanistica praticandola nel lungo periodo permette di misurare scarti, evoluzioni, successi e fallimenti. Di isolare questioni e modelli, e anche di comunicare, esemplificando, temi che non sono immediati e la cui conoscenza non deve essere data per scontata neppure fra coloro che praticano professioni tecniche. Il confronto sul terreno e sulle esperienze, aperto al riconoscimento di avanzamenti ed errori, è probabilmente l’unico antidoto alla “planotecnica” statica e astratta, svincolata cioè «sia dal processo di sviluppo in atto, sia dai traguardi temporali» (Astengo, 1966, p. 603) che dal secondo dopoguerra ad oggi è stata praticata da molti e a più riprese, più che altro in ossequio alla necessità imposta dalla norma ma anche alle tradizioni disciplinari.

Tornare ad occuparsi di piani, del modo in cui l’urbanistica viene effettivamente praticata, non soltanto in prospettiva storica ma anche mettendo a fuoco la contemporaneità e le questioni che essa consegna al nostro agire, è molto importante e non è un caso se, con un tempismo in apparenza non perfetto, l’Istituto Nazionale di Urbanistica ha posto con forza la necessità di una nuova legge nazionale di principi¹ (Talia, 2021), proprio mentre il dibattito sembra lontanis-

1. Nel 2021 Inu, insieme a Censu e Siu, ha presentato e condiviso le riflessioni sull’urgenza di delineare una nuova legge nazionale di principi con gli ordini professionali e le più autorevoli associazioni di settore nel Convegno nazionale di Catania, www.inu.it/wp-content/uploads/programma-governo-territorio-italia-22-23ott2021.pdf, i cui temi sono al centro del XXXI Congresso nazionale di Bologna (17, 18, 19 novembre 2022).

simo da questioni speculative, tutto focalizzato com'è sull'urgenza di “mettere a terra” gli ambiziosi progetti del Pnrr.

Il racconto dell'urbanistica praticata ha necessariamente come protagonisti i piani; come ci ha mostrato lo stesso Campos è un racconto per “generazioni” (2010), capace di trasmettere ordine e prospettiva di senso: le quattro generazioni (ricostruzione, espansione, trasformazione, metropolizzazione) delineano fasi diverse dello sviluppo del Paese, a cui corrispondono differenti approcci alla pianificazione, seppure con tutte le contraddizioni delle riforme mancate e della “iperlegislazione incoerente” che ci affliggono dal dopoguerra (Giordani, 1999).

Al di là del fatto che si possa essere totalmente concordi oppure no sulla lettura proposta da Campos, il racconto è funzionale prima di tutto alla comprensione, e ci restituisce l'importanza del piano – oggetto centrale dell'urbanistica e lente attraverso la quale osservare e riflettere sulla disciplina –, sia nella sua specificità di strumento per l'organizzazione e il controllo dello spazio (Gaeta *et al.*, 2018) che in senso più ampio, come luogo di sintesi e narrazione delle direzioni impresse al governo del territorio e delle sfide da affrontare.

Lecture diverse ma per molti aspetti complementari sono quelle che mettono in luce elementi di continuità e differenze nell'interpretazione della forma-piano, a partire dal linguaggio che la pianificazione utilizza: un tema, questo, che ha un riferimento fondamentale nel lavoro che Patrizia Gabellini ha dedicato al disegno urbanistico (1996), a partire dal quale si può aggiornare ed arricchire la riflessione.

Attraverso queste e altre lecture emerge un quadro assai eterogeneo, rispetto al quale, riprendendo alcune considerazioni di Bernardo Secchi (2004, p. 119 e ss.), si può sicuramente affermare che in Italia dal 1942 ad oggi i piani sono stati sviluppati con varietà di forme e diverse denominazioni, ma nonostante questo, come i membri di una grande famiglia, «si assomigliano tutti». La somiglianza non è soltanto questione legata alle banalizzazioni della “planotecnica”: secondo Secchi essa è determinata «da alcune fondamentali

regolarità fisiognomiche e caratteriali», che avvicinano il piano alla figura della macchina, mettendone in evidenza limiti concettuali e “nodi” problematici.

I nodi, per uno strumento che sta «a metà tra l'oscurità del sistema politico e la trasparenza del congegno logico-matematico» (*ivi*, p. 120), sono essenzialmente costituiti dalla quantità e qualità degli *input* (che cosa debba e possa trovare risposta attraverso il piano urbanistico) e dalla forma e natura degli *output* (che tipo di risultati di trasformazione urbana effettivamente si raggiungono attraverso di esso), oltre che dal riconoscimento della natura stessa di macchina “non banale”, dal funzionamento incostante e non prevedibile.

Accanto al piano, infatti, stanno il progetto della città e le politiche urbane, non necessariamente disposti secondo una sequenza gerarchica o temporale: «tra i tre termini si costruiscono nel tempo momenti di grande solidarietà, come è stato per alcuni grandi piani del passato e momenti anche di aspra opposizione e conflitto, tanto più probabili in una società di minoranze. Vi sono periodi nei quali i tre termini tendono a staccarsi l'uno dall'altro: il progetto della città si dissolve in una serie di episodi dei quali diviene difficile riconoscere le ragioni; il dispositivo del piano procede autonomamente, privo di un progetto e di politiche che lo interpretino; le politiche, premute troppo da vicino da domande radicali, tendono pragmaticamente a delegittimare struttura e stabilità dell'impalcato e l'idea stessa di un progetto nel quale la società di un'epoca si rappresenti. La città contemporanea è affollata da politiche tra loro spesso contraddittorie, di dispositivi frequentemente obsoleti ed è di fatto priva di un progetto» (*ivi*, p. 137).

Questa riflessione, pubblicata in un tempo che può sembrare lontanissimo, mentre alcune Regioni sperimentavano compiutamente la proposta di riforma urbanistica lanciata dall'Inu nel 1995 e centrata sulla articolazione del piano in tre componenti (Oliva, 2015), risulta nella sostanza attuale ancora oggi.

Il nodo dell'efficacia del piano è in effetti nella sua relazione con le politiche e il progetto della città, e se da un lato questa relazione

può determinarne l'inconsistenza, dall'altro è anche la radice stessa della sua necessità.

Se dunque si vuole riprendere la riflessione sul piano, interrogandosi sulla sua credibilità e sulle sue possibili forme oggi, occorre ripartire da questo nodo: dalla relazione con le politiche e il/i progetto/i.

Praticare il piano è in effetti un'attività necessaria per alcuni aspetti ineludibili di regolazione; tale attività può essere sensata o anche efficace se essi si collocano entro «uno scenario credibile di assetto spaziale alla scala urbana» (Pasqui, 2017, p. 78) e se facilitano (o almeno non impediscono) la realizzazione di progetti strategici per la città. In altre parole, se il piano prende in carico la dimensione complessa delle politiche, provando a tradurla in una visione verso il futuro della città sufficientemente circostanziata, plausibile e comunicabile, e capace di concretizzarsi perlomeno in alcuni progetti significativi.

Sul primo fronte, quello delle politiche, mai come oggi le indicazioni sono chiare e condivise – addirittura “unificate” – a livello internazionale: l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite ha in effetti introdotto una novità significativa rispetto alle precedenti, e cioè la sostanziale uniformazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile ad ogni latitudine, nel segno della transizione ecologica giusta (Orioli e Massari, 2022). Questa indicazione è stata ripresa con enfasi dall'Unione Europea nel Green Deal e nel piano Next Generation Eu, che orientano e sostengono la ripresa post-pandemia, ponendo obiettivi comuni molto sfidanti e incalzanti nei tempi di realizzazione. In sostanza la crisi pandemica non sembra avere modificato gli obiettivi di sostenibilità da raggiungere, ma ha messo a nudo l'urgenza di affrontarli con un approccio integrato, partendo dall'emergenza climatica considerata nella sua connessione profonda fra crisi ambientale e disuguaglianze socio-spaziali.

Queste priorità, insieme ad una disponibilità di risorse inedita dal secondo dopoguerra, consegnano al pubblico un ruolo rilevante e assai delicato nell'implementazione delle strategie e dei programmi di

investimento; un ruolo che deve necessariamente rafforzarsi nell'attuale scenario di radicale incertezza determinata dalla guerra e dalla conseguente crisi energetica.

Le difficoltà nel giocare effettivamente un tale ruolo sono molteplici per tutti i Paesi; l'Italia, che ha chiesto ed ottenuto dall'Unione Europea la maggiore quantità di risorse, si trova oggi di fronte ad un compito particolarmente arduo non soltanto per la quantità di denaro da spendere in un tempo brevissimo, ma per la sostanziale difficoltà di condurre una regia pubblica coerente in condizioni di relativa stabilità politica e dopo decenni di decisioni che «hanno svuotato lo Stato nelle sue articolazioni essenziali, e soprattutto lo Stato locale», disarticolando di fatto il sistema pubblico allargato (Perulli, 2022).

Nonostante questi ed altri evidenti limiti, il Pnrr è un'opportunità concreta per realizzare il primo step delle ambiziose politiche fissate dall'Agenda Onu e da quella Europea, con un traguardo intermedio al 2030 e il culmine al 2050, e una traduzione assai eloquente «nel meta-obiettivo della *carbon neutrality*» (*ibid.*).

Il Pnrr è un piano di modernizzazione del Paese attraverso un programma di opere pubbliche stabilito dal governo centrale, senza un effettivo confronto preliminare con le regioni e le comunità locali (Viesti *et al.*, 2022) e con pochissime indicazioni sulla localizzazione territoriale degli investimenti; di fatto è un programma, che mette in relazione politiche e progetti senza passare attraverso la dimensione urbanistica del piano.

In buona parte, infatti, «l'allocazione fra regioni, fra città, fra grandi e piccoli comuni, fra aree urbane e aree interne scaturirà ex post: sarà cioè l'esito finale del processo allocativo delle risorse, ed in particolare del meccanismo dei bandi» (*ivi*, p. 11). Questa architettura, che da un lato deresponsabilizza il governo circa l'effettiva efficacia del Pnrr come volano di sviluppo, dall'altro attribuisce una grande responsabilità realizzativa alle città, protagoniste dirette nella partecipazione ai numerosi bandi di finanziamento di opere pubbliche, ma anche recapito dei progetti finanziati attraverso

so piani di riparto e appalti diretti, oltre che delle grandi opere già individuate ed affidate ad attuatori del settore pubblico allargato (*ivi*, p. 10).

Come per le politiche, anche il secondo fronte, quello dei progetti, appare dunque oggi ben definito e particolarmente ricco, nonostante la sperequazione nella distribuzione degli investimenti, che, soltanto in parte mitigata dalla decisione di destinare alle regioni del Mezzogiorno il 40% degli interventi territorializzabili, sembra destinata ad accrescere i divari fra città metropolitane e non, fra aree urbane ed aree interne, fra nord e sud del Paese.

Il dibattito sullo sviluppo sostenibile ci ha abituato ormai dai tempi dell'Agenda 21 e della Carta di Aalborg a riconoscere il protagonismo delle comunità locali, e delle città, nel “mettere a terra” i principi condivisi a livello globale. Le città sono la soluzione, non soltanto perché ogni giorno «le agenzie internazionali certificano la dominanza del modo di vita urbana, la crescita dell'urbanizzazione e la concentrazione negli agglomerati urbani di una parte crescente e maggioritaria della popolazione del pianeta», ma anche perché sono luoghi di innovazione, «grandi cantieri di futuro» (Cremaschi, 2016, p. 15).

Questa centralità delle città, in una nazione «*molto e diversamente* urbana» come l'Italia (*ibid.*), è stata purtroppo ignorata con costanza dal livello nazionale, che non ha mai strutturato in modo stabile, e trasversale ai diversi ministeri e competenze, uno spazio per il governo integrato delle politiche urbane. A fronte di una ormai storicizzata mancanza di coordinamento, che in tempi recenti non è riuscito a concretizzarsi a dispetto di alcune interessanti esperienze e degli appelli provenienti dalla comunità accademica, molte città sono consapevoli ed auto-organizzate promotrici della propria agenda urbana (Urban@it, 2017).

Oggi la definitiva e stabile conquista di centralità da parte delle città, con tutte le criticità del caso, appare cruciale, incalzata dalle dimensioni e dalle scadenze di un programma di opere pubbliche che non ha precedenti. In questo contesto, per le città, strette fra po-

litiche da perseguire e progetti da realizzare, un piano ci vuole, non fosse altro che per tenere le fila delle prospettive di trasformazione, coordinarle entro una cornice di coerenza e costruirne il racconto pubblico.

Praticare il piano assume dunque una nuova attualità, seppure entro uno scenario nel quale non si sono certo risolte le questioni annose della sua efficacia: né dal punto di vista della forma più adeguata, né tantomeno sotto il profilo, più sostanziale, della relazione fra tecnica e politica (Mazza, in Gaeta *et al.*, 2018; Pasqui, 2017, pp. 119-120), e infine, più prosaicamente, nemmeno rispetto all'attesa e necessaria riforma della legge urbanistica nazionale.

Volontarietà, visione e adattività per pianificare nell'incertezza

Il discorso pubblico contemporaneo avvalorava la percezione di una condizione di crisi singolare e senza precedenti, mentre ogni problema del presente sembra poter essere correlato ad eventi storici della stessa natura. Pandemie, guerre, terremoti, alluvioni, siccità e carestia sono ricorrenti nella storia delle città, e in un certo senso lo sono anche le soluzioni messe in campo per fronteggiarle.

Il lavoro di Carlo Maria Cipolla, ad esempio, chiarisce in modo efficace quale fosse l'approccio alle pandemie agli inizi dell'età moderna (Cipolla, 2007), mostrandoci come, nonostante conoscenze scientifiche e capacità di produzione tecnologica fossero lontanissime da quelle di oggi, le strategie messe in atto allora nella dimensione urbana riecheggino nell'attualità. Nelle città ammorbrate si praticavano il distanziamento sociale e l'isolamento; fondamentale era quindi la disponibilità di spazio, e in nome di essa si permetteva ad autorità dotate di poteri straordinari anche di cambiarne la forma in modo temporaneo o permanente (separare, allargare, demolire). La diffusione di informazioni corrette era un problema; truffatori e venditori di false speranze venivano puniti con severità.

Se la ricerca storica sulle crisi ci mostra da un lato che l'esistenza delle città non è affatto un illusorio ed eterno presente², dall'altro essa mette in evidenza come la dimensione spaziale, e il progetto di diversi assetti e usi dello spazio, siano sempre stati centrali nell'affrontare le fasi di squilibrio traumatico nella storia degli insediamenti urbani. D'altra parte, la nascita stessa dell'urbanistica come disciplina è connessa alla necessità di affrontare e risolvere i mali della città (Benevolo, 1963), e non è un caso che l'ingegneria sanitaria sia riconosciuta come una delle sue radici culturali (Choay, 1973) e che le prime leggi e i primi piani urbanistici, in Italia e non solo, affrontino esplicitamente il tema del "risanamento". Diagnosticare correttamente i mali della città e provvedere alla terapia (Calabi, 1979) sono i compiti dell'urbanistica, che, attraverso il piano, ordina e "tiene insieme" le due fasi: la diagnosi (o gli *input*) e la terapia (gli *output*), unite in un approccio positivo che prevede (e talvolta letteralmente visualizza) la città in un tempo indefinito del futuro, come un luogo risanato, finalmente sollevato dai suoi problemi.

Da lungo tempo e fino ad oggi questa idea di pianificazione, positiva e predittiva, dalla quale ancora fatichiamo a liberarci (anche perché ha improntato di sé le norme e lo strumentario che siamo abituati ad utilizzare), è stata messa in discussione. Senza pretesa di offrire risposte inedite a questo lungo dibattito, e consapevoli delle molte semplificazioni che proponiamo con questo ragionamento, ci sembra importante sottolineare che con la crisi pandemica un cerchio s'è chiuso: siamo stati tutti bruscamente riportati all'origine, alla responsabilità di lavorare per la salute della città, e quindi anche ad interrogarci ancora una volta sull'essenza e i modi possibili del pianificare.

La riflessione sul presente ci riporta indietro e tuttavia le condizioni sono radicalmente diverse: il nostro è un tempo di crisi molte-

2. Si veda ad esempio il lavoro di comparazione recentemente affrontato nel Symposium "CARE. Cities As creative, crisis-Responsive environments", <https://events.unibo.it/care-symposium-bologna-2022>.

plici ed interconnesse, nel quale persino il problema di fronteggiare il rischio sembra superato dall'esposizione ad una radicale e permanente incertezza degli eventi (Beck, 2006). Per lavorare in questo contesto occorre «una nuova ontologia dell'incertezza», che è «ontologia delle relazioni» (Pasqui, 2022, pp. 6-11) e si basa su atteggiamenti da più parti invocati, come *preparadness* e “apertura”.

La dimensione dell'incertezza interessa oggi sia i processi che i contenuti; rende rapidamente inattuale qualunque riflessione prospettica e problematico l'agire attraverso gli strumenti delle riforme strutturali che sempre vengono invocate in questi frangenti.

Da questo punto di vista il già citato dibattito su una nuova legge urbanistica nazionale “di principi” ha meritoriamente riportato l'attenzione sulla necessità ormai non più revocabile di superare l'impianto urbanistico della Legge 1150, e tuttavia mette in campo un percorso che presuppone tempi e processi difficilmente compatibili con la velocità e simultaneità delle crisi che stiamo vivendo.

Mentre si attende la nuova legge, alla quale dovrebbero poi seguire provvedimenti regionali, l'obiettivo della *preparedness* suggerisce di cimentarsi nel lavorare a strumenti “dati” e con processi volontari (Perulli, 2022), in sostanza sviluppando la capacità di adattamento degli attori istituzionali e dei processi di cui sono protagonisti di fronte a set di regole e strumenti predeterminati e a condizioni contestuali continuamente mutevoli.

Tre sembrano le dimensioni decisive in questo ragionamento:

- la *volontarietà*, intesa non tanto nella definizione dello statuto del piano rispetto al contesto normativo, quanto come reale “ingaggio” dell'amministrazione proponente rispetto ad un processo che non si esaurisce sul piano formale, ma chiama in causa le relazioni costitutive del territorio e tutti i loro attori;
- la *visione*, intesa come espressione di una intenzionalità strategica, definizione di un quadro selettivo utile a concentrare l'attenzione su alcuni nodi di interesse prioritario e sulle relazioni necessarie per integrare e coordinare punti di vista diversi, alla medesima scala territoriale o anche a livelli differenti;

- *l'adattività*, intesa come disponibilità a rivedere e trasformare in continuo il piano, interpretato più come processo capace di portare a coerenza trasformazioni parziali e dai contorni non sempre univocamente definiti che come prefigurazione statica del futuro.

Queste considerazioni non escludono la dimensione normativa, dal momento che la norma preesiste ed esercita la sua inerzia anche qualora riuscissero riforme del sistema di pianificazione, ma ne considerano l'importanza entro una prospettiva «pluralistica e transattiva dei processi di trasformazione del territorio». Ci conducono in sostanza ad una dimensione in cui al piano spetta «una funzione di inquadramento, accompagnamento (via facilitazioni e mediazioni) e legittimazione delle progettualità che emergono dal sociale». In questa prospettiva, «la visione – spaziale o anche strategica – diventa lo strumento cardine» (Palermo, 2022, p. 323).

D'altra parte «la generale condizione di rischio e incertezza (cui la pandemia aggiunge motivi ulteriori), pone al centro la resilienza nelle sue dimensioni ambientali, socio-economiche e territoriali. La resilienza, comunque la si intenda, [...] invoca ampi gradi di flessibilità, attivismo sociale e regole necessariamente generali, da interpretare per cogliere le possibilità espresse dai tanti e differenti contesti, oltre che dalle imprevedibili circostanze» (Gabellini, 2020, p. 22).

Un piano di impostazione strategica, quindi, sembra lo strumento più adeguato a trattare le implicazioni tematiche dell'approccio resiliente, ma al tempo stesso anche a costruire il racconto pubblico delle trasformazioni urbane aprendo uno spazio di conoscenza e di condivisione (o addirittura di co-progettazione) con i cittadini.

Da questo punto di vista, in un periodo in cui si iniziano a fronteggiare imponenti trasformazioni nelle città, il piano è un possibile alleato per consolidare un percorso di cambiamento le cui difficoltà non sono soltanto quelle dei tempi, o dell'incremento dei costi di realizzazione, ma sono soprattutto costituite dalla “tenuta” delle città e dell'opinione pubblica di fronte ai cambiamenti di mentalità e abitudini che la transizione ecologica richiede, alle incognite rap-

presentate da anni di disagi e cantieri, e in un quadro di fragilità socio-economica sempre più estesa che continuamente riscrive le priorità.

In questo contesto il dibattito attorno ai principi di una nuova legge urbanistica offre comunque l'occasione per mettere a fuoco i punti irrinunciabili che le città devono provare a perseguire, anche attraverso strumenti adattati con creatività e tenacia da *bricoleur*.

In sintesi, sul fronte dei contenuti³: la tutela dei beni comuni non negoziabili (non soltanto il patrimonio storico-architettonico, ma anche i beni ambientali e paesaggistici e le risorse non rinnovabili, come il suolo fertile); la rigenerazione come opzione pervasiva e ad ampio spettro; l'individuazione aggiornata delle dotazioni pubbliche (con una riflessione sulle quantità minime inderogabili e sulla relazione fra infrastruttura fisica e servizio erogato).

Sul fronte dei processi: l'assunzione del principio di co-pianificazione a carattere deliberativo (ovvero collaborazione "orizzontale" fra istituzioni e con i cittadini nel governo del territorio) e il riconoscimento della flessibilità quale connotato della pianificazione, sovvertendo la tradizionale percezione delle varianti come "rinunce", o, peggio, "tradimenti" rispetto ad un impianto dato.

Il richiamo all'adattività in questo contesto si applica sia agli aspetti "di processo" che ai contenuti del piano. Esso può essere inteso nel senso ampio della "resilienza trasformativa", e suggerisce di «andare oltre una concezione esclusivamente regolatoria e difensiva della sostenibilità», puntando a «una modifica diffusa e incrementale ma profonda del rapporto tra insediamenti urbani, comunità e nuove geografie, ecologie ed economie, attraverso azioni sistemiche e puntuali, materiali e immateriali» (Gasparrini, 2019, p. 134). In questa prospettiva, il piano urbanistico si mette al servizio di un progetto di transizione, «fondato sull'esistente e desideroso di indicare una direzione su cui veicolare le trasformazioni» (Bianchetti, 2021, p. 29).

3. Queste considerazioni riprendono liberamente gli interventi di Francesco Domenico Moccia e Patrizia Gabellini al Convegno INU di Catania del 22 e 23 ottobre 2021, che si possono riascoltare al link www.youtube.com/watch?v=FZ2LXq8m5kU.

L'esperienza del Pug di Bologna

Bologna è una delle città italiane che possono vantare una lunga consuetudine – forse oramai una *tradizione* – di pianificazione urbanistica. Dopo il primo Piano regolatore e di ampliamento del 1889, che ha sancito il superamento del limite storico della terza cerchia muraria con l'avvio della costruzione delle prime espansioni urbane orientate secondo le relazioni territoriali determinate dalla ferrovia, dal secondo dopoguerra in poi la città ha avuto 5 piani urbanistici regolarmente approvati, l'ultimo dei quali adottato nel 2020 e approvato nel 2021 (il solo non ricompreso per ovvie ragioni nell'efficace rilettura proposta da Gabellini, 2009).

Se il primo Piano regolatore generale (1955)⁴, redatto con la consulenza di Plinio Marconi in linea con le tendenze dell'epoca, prevedeva una consistente capacità insediativa, che avrebbe potuto portare la città a raggiungere il milione di abitanti, già all'inizio degli anni Sessanta, con l'avvio della nuova stagione amministrativa che segue i cambiamenti di orientamento sanciti dalla prima Conferenza regionale del Partito comunista (1959), le priorità della pianificazione comunale bolognese vengono riscritte, grazie all'azione dell'assessore all'urbanistica Giuseppe Campos Venuti⁵, all'insegna della riduzione delle previsioni e dell'incremento e diffusione equilibrata dei servizi (Gabellini, 1988). La “grande variante” al Prg del 1970⁶ rappresenta il

4. Il Piano regolatore generale, adottato il 12.10.1955 e approvato il 18.04.1958, è redatto dall'Ufficio tecnico comunale, che si avvale di un'ampia Commissione per il piano, presieduta dall'assessore Sante Bentini, assessore e composta fra gli altri da Piero Bottoni, Aldo Della Rocca; Alberto Legnani, Plinio Marconi, Giuseppe Vaccaro, www.rapu.it/ricerca/scheda_piano.php?id_piano=138.

5. Campos Venuti è assessore all'urbanistica nella giunta guidata dal sindaco Giuseppe Dozza nominata a seguito delle elezioni amministrative del 1960 e anche nella successiva giunta nominata nel 1965. Nel 1966 Dozza è costretto alle dimissioni per motivi di salute, e con la nomina a sindaco di Guido Fanti Campos viene sostituito da Armando Sarti, che aveva ricoperto in precedenza il ruolo di assessore all'edilizia privata e patrimonio e gestisce il mandato in continuità con il suo predecessore. Nel luglio 1970, con l'insediamento della giunta Zangheri, il ruolo di assessore all'urbanistica è ricoperto da Luigi Colombari.

6. Adottata il 6.04.1970, la variante generale viene elaborata dall'ufficio urbanistico comunale senza consulenze esterne, sotto la guida dell'assessore Campos Venuti, che però ha già terminato il suo mandato al momento dell'adozione.

culmine di una serie di provvedimenti di riforma avviati con il Peep del 1963 che toccano tutti i temi-chiave della pianificazione, dando forma alla politica delle “minime previsioni insediative” ma anche alla «ricomposizione delle scelte che organizzavano il sistema urbano nel suo insieme» (Gabellini, 2009, p. 168).

È «il nuovo piano regolatore dell’espansione riformista, [...] più un punto d’arrivo che un punto di partenza» (Campos Venuti, 1993, p. 305). Nel complesso questa variante, con il Piano del centro storico del 1969 e i piani di zona che l’hanno preceduta e seguita, ha impresso un’impronta assai leggibile e duratura sulla forma della città, ma anche sul suo modo di auto-rappresentarsi e di proporsi nel contesto sovra locale. Senza ricostruire puntualmente le vicende del Piano del centro storico e del successivo Peep del 1973, attraverso le quali emergono i contributi fondativi di Leonardo Benevolo⁷ e Pier Luigi Cervellati⁸, è importante in questa sede sottolineare come questi piani – parti essenziali della “grande variante” impostata da Campos – abbiano lasciato una doppia eredità (Orioli e Massari, 2020c; Orioli, 2020a): un patrimonio tangibile, nell’approccio metodologico e nella buona conservazione fisica del centro antico della città, ma anche un’eredità immateriale, nell’insistito accento sulla “conservazione sociale” che considera la città antica come “bene comune” e “laboratorio” di convivenza urbana.

Questo approccio, sostenuto in modo robusto attraverso la comunicazione pubblica e diffuso anche grazie alla circolazione delle esperienze bolognesi in ambito accademico e professionale, ha con-

7. Il 27 luglio 1962 il Consiglio comunale affida uno studio sul centro storico della città a Ludovico Quaroni e Leonardo Benevolo, rispettivamente direttori degli Istituti di Urbanistica e di Storia dell’architettura dell’Università di Firenze. Dopo l’abbandono di Quaroni, trasferitosi a insegnare a Roma, Benevolo assume il coordinamento della ricerca, alla quale partecipano Antonio Cederna nella veste di consulente e l’architetto Pier Luigi Cervellati come membro del gruppo di lavoro.

8. Cervellati partecipa alla ricerca sul centro storico coordinata da Benevolo fino al 1964, quando entra in Consiglio comunale. Dal 1964 al 1980 sarà assessore al traffico poi all’edilizia pubblica e privata, dal 1970, e all’urbanistica (1975-1980). Alla sua figura sono legate la promozione del Piano del centro storico e la successiva formazione del Peep del centro storico.

tribuito da un lato all'affermazione internazionale di un "modello Bologna" nella pianificazione urbanistica, e dall'altro all'emersione di una nuova identità locale, di cui la dimensione collaborativa, già inscritta nel progetto di decentramento avviato dopo le elezioni del 1960, è diventata progressivamente uno dei tratti più caratteristici.

Riandando oggi alle vicende urbanistiche del decennio 1960-70 colpiscono la persistenza del linguaggio e dei temi introdotti da Campos nel dibattito e nel governo urbanistico della città, a dispetto di una permanenza nel ruolo di assessore limitata nel tempo. Se da un lato questo dipende da ragioni di personale sintonia con lo spirito bolognese, "intreccio di pragmatismo operativo e di tensione ideale" nel quale il nostro dichiaratamente si ritrova (Comune di Bologna, 2007, p. 27), dall'altro non si può non sottolineare la lucidità d'impostazione politica con la quale è stato posto ed attuato il tema della "pianificazione continua", anche attraverso i piani dei decenni successivi, che hanno sempre "raccolto il testimone".

Da questo punto di vista la continuità è una delle sfide che attraversano la lunga stagione di pianificazione bolognese fino ad oggi (Orioli, in Aa.Vv., 2016): non tanto nelle forme degli strumenti, che di volta in volta declinano il disposto di diverse leggi urbanistiche regionali⁹, quanto nella scelta delle linee strategiche e d'indirizzo per lo sviluppo della città.

In particolare nei piani successivi alla variante 1970 si può leggere una consapevole traiettoria verso quella che oggi si definisce "rigenerazione urbana", rispetto alla quale la contrazione degli indici e la politica dei servizi del 1970 hanno offerto una robusta intelaiatura per i successivi ragionamenti sulle aree in cui completare e

9. La prima Legge urbanistica della Regione Emilia-Romagna è la Legge 47/1978 "Tutela e uso del territorio", a cui seguono la Legge 6/1995 "Norme in materia di programmazione e pianificazione territoriale, in attuazione della legge 8 giugno 1990, n.14, e modifiche e integrazioni alla legislazione urbanistica ed edilizia", la Legge 20/2000 "Disciplina generale sulla tutela e l'uso del territorio" e infine la Legge 24/2017 "Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio". I Comuni che hanno adempiuto al disposto di tutte le leggi citate hanno quindi sperimentato almeno 3 diverse modalità di costruzione del loro strumento urbanistico dalla fine degli anni Settanta ad oggi (Prg; Psc Rue e Poc; Pug).

trasformare una città compatta nella forma, ricca di servizi, e capace di esercitare un'attrazione "metropolitana", seppur mantenendo la dimensione propria della città media.

Se già il Prg del 1985¹⁰ interpreta le istanze di una stagione che si rivolge più alla trasformazione della città esistente che alla sua espansione, individuando estesi comparti da riqualificare nei tessuti della città novecentesca, il Psc 2007¹¹ con il Rue e i Poc di fatto anticipa di dieci anni il blocco dell'espansione sancito dall'attuale Legge urbanistica regionale, investendo completamente sulla rigenerazione delle aree dismesse, in particolare ex caserme e aree ferroviarie.

Una traiettoria, questa, non priva di contraddizioni né immune dagli insuccessi, sia per la complessità e l'ampiezza delle trasformazioni urbane previste, sia per la coincidenza dell'approvazione del Psc con un periodo di fortissima crisi del settore edilizio, sia infine per l'azzardo di avere investito tutto sulla rigenerazione in un contesto normativo e culturale non maturo, e solo parzialmente provvisto degli strumenti operativi adeguati. D'altra parte, anche la situazione presente, con un Pug pienamente aderente ad una Legge urbanistica finalmente sulla lunghezza d'onda della rigenerazione, sconta non poche difficoltà attuative e resistenze culturali; il che conferma quanto sia necessaria un'azione insistita sugli stessi temi, se davvero si vuol tentare di produrre quel cambiamento culturale che è fondamentale per orientarsi definitivamente verso la trasformazione della città esistente a consumo di suolo zero.

Il mandato amministrativo 2016-2021¹² si è caratterizzato per la simultanea revisione di tutti gli strumenti di pianificazione della città e della sua area metropolitana.

10. Il Piano Regolatore Generale viene adottato l'1.01.1985, è esecutivo dal 13.09.1989. Giuseppe Campos Venuti, Fernando Clemente e Paolo Portoghesi sono i consulenti generali.

11. Il Piano strutturale comunale adottato il 16.07.2007 e approvato il 14.07.2008 è stato redatto con la consulenza generale di Patrizia Gabellini, durante il mandato del sindaco Sergio Cofferati nel quale Virginio Merola ha rivestito il ruolo di assessore all'urbanistica. Nel primo mandato del sindaco Merola (2011-2016), Patrizia Gabellini ha ricoperto il ruolo di assessora all'urbanistica e all'ambiente.

12. Nel secondo mandato del sindaco Merola (2016-2021) Valentina Orioli ha ricoperto il ruolo di assessora all'urbanistica e all'ambiente, ed è stata vicesindaca dal 2020 al 2021.

Questa congiuntura si è verificata per varie ragioni: da un lato grazie alla Legge 56/2014 che ha riformato il sistema di governo locale, trasformando la Provincia di Bologna in Città metropolitana e ridisegnando la distribuzione delle competenze fra il nuovo ente, la Regione, i Comuni e le Unioni; dall'altro, per una Legge urbanistica regionale che ha imposto il rinnovamento degli strumenti di pianificazione a tutti i livelli; infine, come si è detto, grazie a un "terreno fertile" e sensibile alla pianificazione, con la consapevolezza di dover risolvere alcuni disallineamenti importanti, in primis il gap storico fra pianificazione urbanistica e progetto della mobilità.

La Legge "Delrio" ha avviato un processo di riforma promettente (Orioli, Martinelli e De Leo, 2016), che ha individuato alcune questioni fondamentali, come l'importanza di esercitare un approccio di pianificazione strategica alla scala dell'area vasta, senza sciogliere tutti i nodi organizzativi né dotare i nuovi enti metropolitani di sufficiente robustezza politico-amministrativa per poter assolvere a tutte le loro importanti funzioni. In un panorama nazionale con più ombre che luci, Bologna, forte di una dimensione metropolitana equilibrata, con una certa omogeneità politica e una preesistente organizzazione in unioni di Comuni, ha cercato di interpretare al meglio il nuovo assetto, sia lavorando per ottimizzare il sistema di governance che affrontando e completando il processo di costruzione di nuovi strumenti obbligatori (come il Piano strategico metropolitano e il Piano territoriale metropolitano) e volontari (come l'Agenda metropolitana per lo sviluppo sostenibile).

In questo contesto si è rafforzata la collaborazione fra il nuovo ente metropolitano e il comune capoluogo, non soltanto con la riorganizzazione e condivisione di alcuni uffici e funzioni, ma anche con una collaborazione intersettoriale che ha condotto nel 2019 all'approvazione del primo Pums di scala metropolitana in tutta Italia¹³.

13. Il Pums della Città metropolitana di Bologna è consultabile alla pagina <https://pumsbologna.it/>.

Il Pums è un passaggio fondamentale per una città che ha sempre scontato il disallineamento fra le previsioni urbanistiche e la pianificazione della mobilità urbana, con una storia di ripensamenti e la cancellazione di progetti importanti per la riforma del trasporto pubblico locale.

La costruzione del Pums, con la previsione di riqualificazione del passante autostradale, il biciplan, e il progetto di una rete di 4 linee tramviarie che disegna il sistema del Trasporto pubblico metropolitano (Tpm) insieme al Servizio ferroviario metropolitano, alle linee di autobus o filobus urbani e al metrobus, fa da sfondo al lavoro di costruzione del nuovo Piano urbanistico generale di Bologna. Per supportare un obiettivo ambizioso di diversione modale (riduzione dell'uso dell'auto dal 42 al 22% nel comune di Bologna, e dal 57 al 41% in ambito metropolitano), il Pums lavora sia sul sistema del Trasporto pubblico metropolitano che sulla ciclabilità, introducendo alcuni concetti fondamentali per la migliore abitabilità e salubrità della città, come l'approccio "plurale" e "condiviso" allo spazio della strada, e la visione di Bologna come "Città30".

Questi presupposti sono completati da un intenso lavoro sulla pianificazione ambientale, compiuto già nel mandato 2011-2016 con la formazione del Paes e del Piano di adattamento ai cambiamenti climatici (Barbi *et al.*, 2016; Gabellini, Fini, in Aa.Vv., 2016), e che all'inizio del nuovo mandato è individuato come uno dei cantieri di lavoro, con l'obiettivo di integrare in modo sempre più stretto i contenuti ambientali nella pianificazione urbanistica (Orioli, 2020b).

Quando, nel giugno 2018¹⁴, prende avvio la formazione del nuovo Piano urbanistico generale di Bologna, i due temi, della trasformazione della mobilità e della urgenza di affrontare le sfide ambientali in modo sempre più coerente e coordinato, sono già nell'agenda dell'amministrazione. Accanto ad essi, la legge urbanistica appena

14. La Legge regionale 24/2017 è entrata in vigore il 1° gennaio 2018.

approvata offre opportunità di allineare scelte già compiute nell'attuazione del Psc al nuovo quadro normativo, cancellando di fatto le previsioni di nuovi insediamenti da anni “congelate”, e aggiornando la visione delle “sette città” del Psc nella formulazione della Strategia per la qualità urbana ed ecologico-ambientale che è il cuore del nuovo strumento di piano¹⁵.

Il nuovo piano, essenziale nella forma e del tutto diverso dai precedenti, seppure elaborato con alcune significative continuità con Psc e Piano di adattamento ai cambiamenti climatici, si compone di 4 gruppi di elaborati (Profilo e conoscenze, Assetti e strategie, Valsat, Tavola dei vincoli) a cui si aggiungono il Regolamento edilizio, elaborato contestualmente al piano, e una guida intitolata “Leggere il Piano” (Comune di Bologna, 2021)¹⁶.

Il suo dispositivo centrale è costituito dal gruppo di elaborati “Assetti e strategie”, che corrisponde alla Strategia per la qualità urbana ed ecologico-ambientale individuata dalla Legge 24/2017. Si tratta di tre rappresentazioni grafiche (Strategie e visione, Strategie urbane, Strategie locali) e di un documento che contiene la Disciplina del piano.

Le rappresentazioni, dalla natura sintetica e con una finalità dichiaratamente schematica più che localizzativa, hanno lo scopo di

15. Al Piano urbanistico generale di Bologna è dedicato il n. 167 di “Urbanistica”, attualmente in corso di stampa, a cui si rimanda per una puntuale disamina dei contenuti e della forma del Piano, che è consultabile alla pagina. [http://dru.iperbole.bologna.it/pianificazione?filter=Piano%20Urbanistico%20Generale%20\(PUG\)](http://dru.iperbole.bologna.it/pianificazione?filter=Piano%20Urbanistico%20Generale%20(PUG)).

16. Il Pug è stato elaborato dal Comune di Bologna, sindaco Virginio Merola, vicesindaca e assessora Urbanistica, edilizia privata, ambiente, tutela e riqualificazione della città storica, patto per il clima, progetto candidatura Portici Unesco Valentina Orioli. Il Gruppo di lavoro intersettoriale ha avuto come responsabile del procedimento l'arch. Francesco Evangelisti e ha visto la partecipazione dei tecnici dell'Ufficio di Piano e di altri settori dell'Amministrazione. Il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano (Patrizia Gabellini, Bertrando Bonfantini e Cecilia Saibene, con la collaborazione di Caterina Gfeller) e Ambiente Italia srl (Maria Berrini e Lorenzo Bono) hanno fornito i contributi metodologici per la progettazione. Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, ARPAE, CNR – IBIMET, Fondazione Innovazione Urbana, Nomisma e Studio Sangiorgi – geologia applicata hanno collaborato per profili specialistici. BAM! Strategie Culturali con la collaborazione di Beatrice Moretti hanno curato la grafica e i materiali per la comunicazione del Piano.

illustrare i tre obiettivi fondamentali del piano, coerenti con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (resilienza e ambiente, abitabilità e inclusione, attrattività e lavoro) e le relative strategie messe in campo per raggiungerli.

Le strategie sono rappresentate sia alla scala dell'intero territorio comunale (Strategie urbane), attraverso tre gruppi di 4 tavole ciascuno che illustrano i materiali urbani e le azioni che concorrono a raggiungere ciascun obiettivo, sia alla scala locale.

24 Strategie locali esprimono «indirizzi figurati per guidare azioni sul territorio che permettano di connettere, mettere in relazione, creare sinergie tra parti di città, luoghi della vita in pubblico, luoghi della memoria e dell'identità sedimentata. Considerata l'impostazione strategica del Piano, indicano requisiti e prestazioni da garantire nella trasformazione degli spazi urbani, senza prefigurarne la forma da realizzare. Sono rappresentate graficamente da 24 tavole, corrispondenti a 24 inquadramenti di parti di città riconosciute come riferimento per chi le abita» (*ivi*, p. 28).

Le strategie locali «rappresentano il progetto di relazioni da curare, di connessioni da valorizzare, di legami da innescare, di conoscenze da sviluppare. Forniscono indicazioni di carattere spaziale per il miglioramento della qualità urbana ed ecologico-ambientale: dalle politiche urbane, ai progetti pubblici, alle proposte di rigenerazione urbanistica ed edilizia. Sono l'esito del percorso di ascolto e di co-progettazione condotto in questi anni dalla Fondazione innovazione urbana insieme al Comune di Bologna. È impegno dell'Amministrazione seguirne il monitoraggio e mantenerle aggiornate» (Comune di Bologna, 2021, p. 29).

Se le tematiche affrontate in Assetti e strategie, a cominciare dalla connessione con le questioni ambientali e il nuovo assetto della mobilità, da un lato lasciano intravedere come il Pug sia necessariamente elaborato con uno sguardo e un metodo aperti all'intersectorialità (*dentro* il Comune) e alla transcalarità (*verso* la Città metropolitana), dall'altro inquadrano la necessità di aprire in modo strutturato e costante alla partecipazione dei cittadini.

Un piano che la legge vuole strategico più che conformativo, che si occupa per statuto di rigenerazione urbana interessando gli indirizzi e le modalità con cui nel futuro si trasformeranno gli spazi pubblici della città, e se ne miglioreranno le qualità ambientali e la resilienza, non può essere altrimenti che uno spazio di raccordo delle politiche pubbliche, degli indirizzi per l'attuazione dei progetti urbanistici, delle norme relative alle trasformazioni puntuali che ogni giorno interessano la città¹⁷.

Con questa convinzione si è avviata una fase di partecipazione dei cittadini già durante la formazione del Pug: un primo percorso, attivato dal Comune su base volontaria e supportato dalla Fondazione per l'innovazione urbana, si è svolto nel 2019, con l'intento di perfezionare la raccolta di sollecitazioni ed elementi di conoscenza su ogni singola porzione del territorio comunale. Oltre agli incontri svolti nei Quartieri, coinvolgendo associazioni e cittadini, sono stati organizzati anche seminari di confronto sui principali temi oggetto del piano, per coinvolgere i principali stakeholder cittadini; è stato inoltre diffuso un questionario online. Questa fase di confronto preliminare ha permesso di affinare la costruzione del piano, integrando una serie molto rilevante di informazioni sui punti di vista e i desideri dei cittadini che era già stata raccolta e mappata dai tecnici dell'Ufficio di piano grazie alla partecipazione assidua agli incontri organizzati per le prime due edizioni (2017 e 2018) del Bilancio partecipativo¹⁸.

17. Questa tripartizione si esplicita nella Disciplina di Piano, in cui ogni norma è declinata in: indirizzi per le politiche urbane (rivolti al Comune e agli altri soggetti che agiscono politiche con effetti sul territorio, per partecipare alle strategie che aumentano la qualità urbana ed ecologico-ambientale della città); condizioni di sostenibilità per gli interventi urbanistici (oggetto di accordi operativi); prescrizioni per i singoli interventi edilizi diretti.

18. Il bilancio partecipativo è stato introdotto a Bologna dal 2017 e ad oggi se ne sono svolte tre edizioni. Uno degli aspetti più innovativi di questa esperienza è l'introduzione del voto online per la scelta dei progetti da finanziare, a partire dalla "rosa" delle proposte valutate come fattibili in ciascun Laboratorio di Quartiere. <http://partecipa.comune.bologna.it/bilancio-partecipativo-0>.

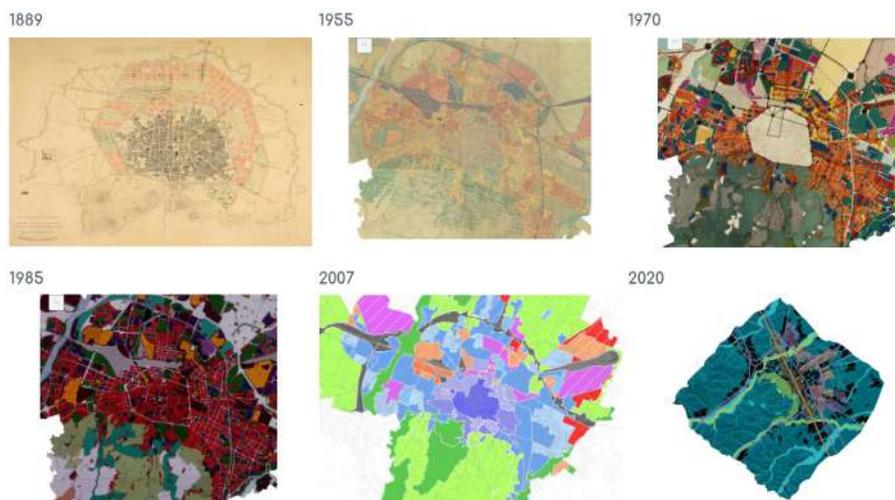


Fig. 1 - I piani urbanistici generali di Bologna (Comune di Bologna, Ufficio di Piano)

Una seconda fase partecipativa sul Pug – in questo caso dovuta in base a quanto previsto dalla legge regionale – si è svolta dopo l’assunzione della proposta di piano da parte della Giunta e la sua pubblicazione, avvenuta all’inizio del mese di marzo 2020. La partecipazione ha accompagnato il periodo in cui si possono formulare osservazioni, con la finalità di informare e diffondere i contenuti del piano. Questa fase partecipativa si è aperta a pochi giorni dal lockdown, obbligando i tecnici della Fondazione per l’innovazione urbana e del Comune a sperimentare soluzioni innovative per raggiungere e coinvolgere i cittadini. La particolare situazione legata alla pandemia ha suggerito di utilizzare i momenti di confronto sul piano anche per sondare le mutate percezioni dei cittadini e le nuove esigenze emergenti durante il lockdown; al tempo stesso ha indotto a prolungare la raccolta delle osservazioni fino all’estate.

Questa complessa fase partecipativa si è articolata in quattro laboratori digitali tematici che hanno coinvolto gli stakeholder della città per continuare il confronto avviato nella fase precedente e 24

Laboratori di zona online, con l'obiettivo di divulgare le scelte di piano attinenti la dimensione locale, commentando e integrando le 24 tavole delle Strategie locali del Pug.

Per permettere di mantenere aperto il confronto e di recepire anche contributi dal carattere strategico, è stato inoltre proposto il Quaderno degli attori, uno spazio digitale per inviare contributi strutturati e di approfondimento. In parallelo a queste attività si sono svolti incontri di presentazione con gli Ordini professionali e in varie occasioni formative. Infine, 6 commissioni sono state convocate nei Quartieri della città prima che questi formulassero il loro parere sul piano.

Parallelamente a questo lavoro è stata realizzata una campagna di comunicazione organizzata principalmente su canali digitali, oltre che mediante affissioni e passaggi sui quotidiani locali. Nel complesso si è messo in campo un insieme articolato e per molti aspetti inedito di strumenti, con la finalità di colmare la distanza imposta dal lockdown sperimentando nuovi linguaggi e diverse modalità di confronto e di collaborazione.

La forte enfasi sulla partecipazione nella costruzione del Pug si presta a diverse chiavi di lettura: da un lato, corrisponde ad una interpretazione del portato "strategico" del piano, che è lo strumento attraverso il quale emergono e si integrano le azioni di tutti coloro che partecipano alla costruzione della città; dall'altro, concretizza una concezione della rigenerazione urbana in cui dimensione fisica e componente sociale delle trasformazioni non sono scindibili.

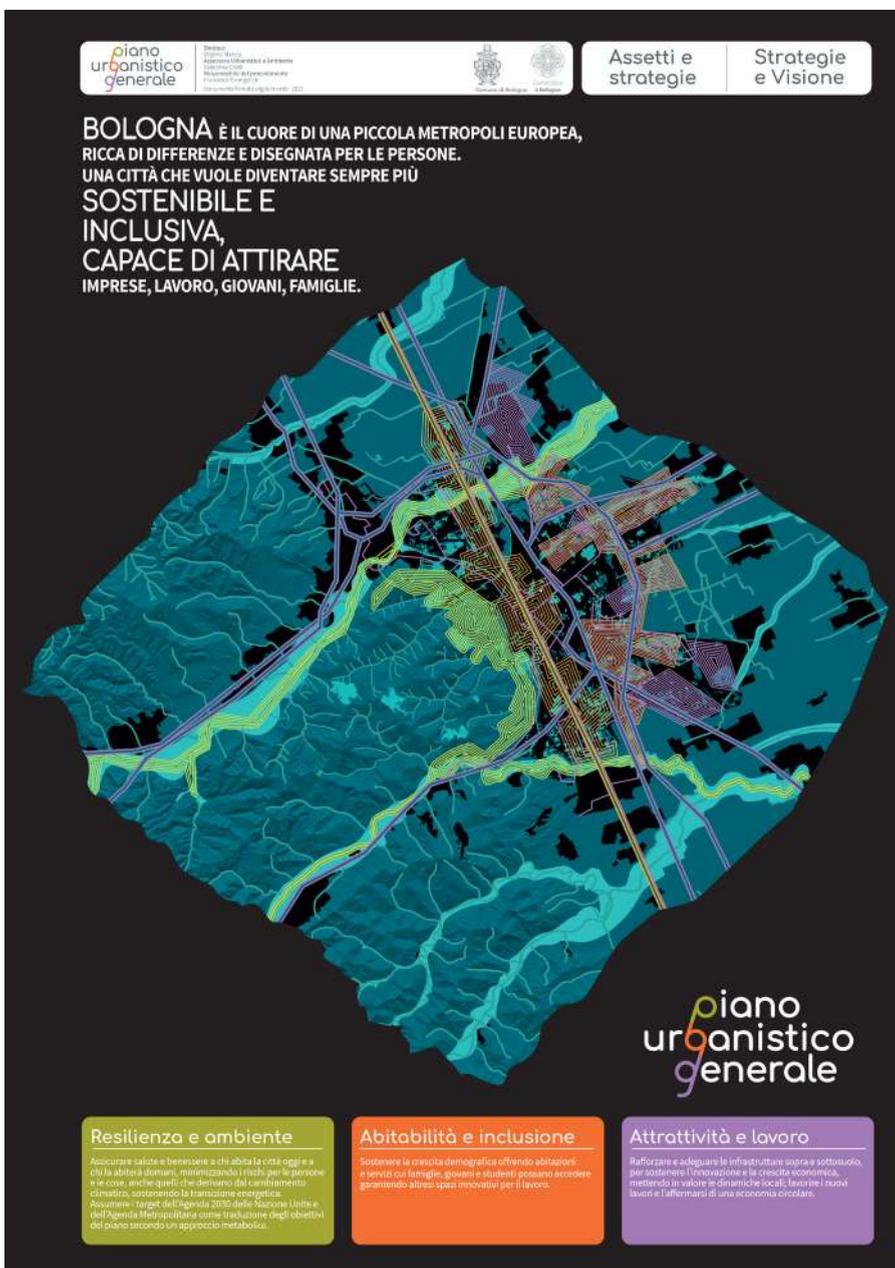


Fig. 2 - Piano urbanistico generale di Bologna, Aspetti e strategie. Strategie e Visione (Comune di Bologna, Ufficio di Piano)

Questa visione produce come conseguenza la circolarità del processo di partecipazione al piano urbanistico da parte dei cittadini: «attraverso il Pug, il Comune promuove processi di rigenerazione urbana per accompagnare la conversione di immobili dismessi, la connessione di parti di città distaccate, la creazione di centralità mediante il rafforzamento di relazioni tra spazi aperti e attrezzature pubbliche. L'esito dei processi di rigenerazione, unitamente all'attuazione di progetti di interesse pubblico che discendono da politiche settoriali, porterà alla necessità di integrare gli elaborati del Piano per renderli aderenti alle nuove attese della città» (Comune di Bologna, 2021, p. 59).

Attraverso la partecipazione dei cittadini alla costruzione e implementazione del Pug, quindi, si raggiungono, e contestualmente si modificano, gli obiettivi del piano. Questo vale particolarmente per i progetti urbanistici, per la cui definizione il processo partecipativo è una fase obbligatoria, ma si verifica anche con riferimento a trasformazioni di segno minore, più rispondenti alle esigenze e richieste dei cittadini rispetto al loro ambiente di vita quotidiana. In entrambi i casi gli obiettivi di piano vengono monitorati e possono essere anche modificati, in modo da registrare “nuove attese”, grazie al contributo partecipativo.

In questa prospettiva percorsi di innovazione sociale come quelli sperimentati nei laboratori di quartiere, in particolare attraverso le diverse edizioni del bilancio partecipativo, possono considerarsi “strutturali” al piano urbanistico, nel senso che ne orientano i contenuti, in special modo in riferimento allo “spazio di prossimità” che è l'unità di misura delle 24 Strategie locali del Pug.

Elaborare progetti “dal basso” è dunque un modo di condividere, anticipare, articolare le logiche del piano.

Questa affermazione produce svariate conseguenze, alcune delle quali molto complesse nella loro gestione. La prima è sicuramente una riorganizzazione dell'amministrazione, sia nei suoi uffici centrali che in quelli dei Quartieri, per supportare in modo costante questi processi. Il tema non coinvolge soltanto aspetti meramente logistici o “quantitativi”, ma interessa anche la qualità delle relazioni fra cittadini e amministrazione, chiamando in causa, ad esempio, la capacità di ascolto e di apprendimento reciproco, ma anche la resilienza dei

settori tecnici, chiamati ad integrare compiti e obiettivi nuovi con le abituali mansioni e priorità.

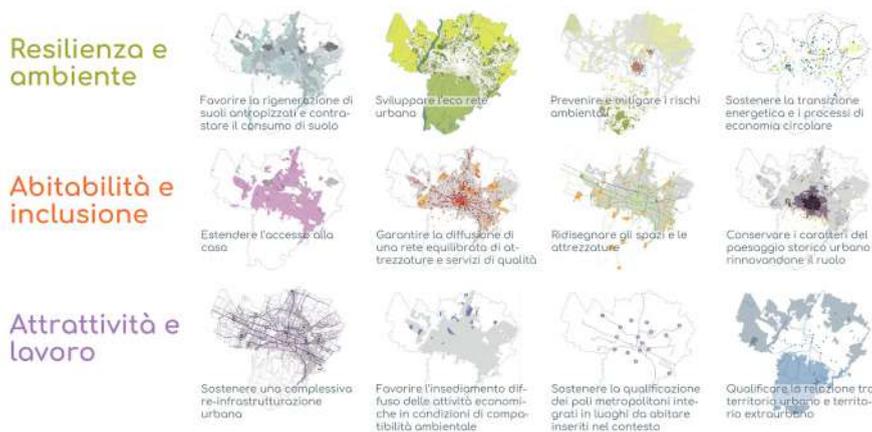


Fig. 3 - Pug di Bologna, Assetti e strategie. Strategie urbane (Comune di Bologna, Ufficio di Piano)

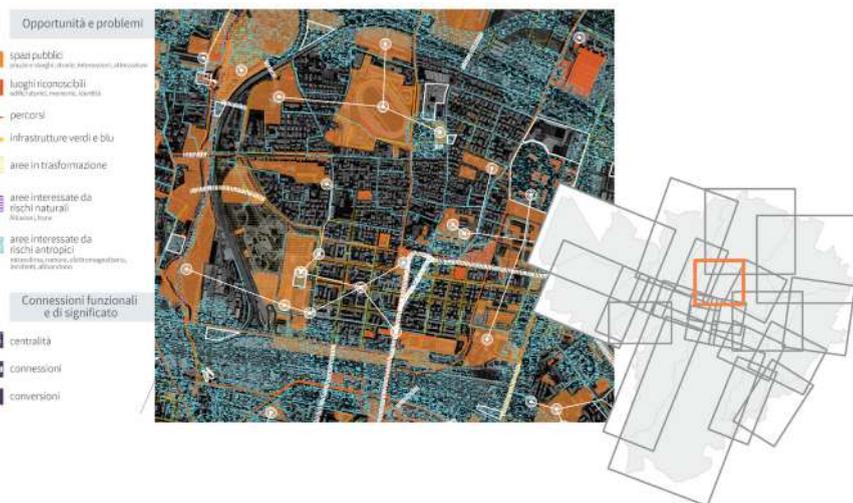


Fig. 4 - Pug di Bologna, Assetti e strategie. Strategie locali, Bolognina. Le Strategie Locali sono 24 e coprono l'intero territorio comunale con forma e grandezza variabile, come si vede dallo schema. La loro individuazione corrisponde al modo in cui le diverse comunità locali percepiscono e rappresentano il loro spazio di vita, più che ad una perimetrazione basata su unità elementari di natura urbanistica o statistica. Le Strategie locali costituiscono le mappe di riferimento per le attività dei Laboratori di Quartiere, fra cui il Bilancio Partecipativo (Comune di Bologna, Ufficio di Piano)

Un altro aspetto da sottolineare è certamente l'effetto di empowerment che la reiterazione di percorsi partecipativi produce: la co-progettazione che si pratica nei Laboratori in occasioni come il Bilancio partecipativo, ad esempio, è sicuramente un momento abilitante, che rende i cittadini più "esperti", incoraggiandoli a mettersi in gioco e a proporre idee sempre nuove. Se da un lato il rischio che si corre è quello di perdere la fiducia da parte dei cittadini in caso di insuccesso, dall'altro l'abitudine alla partecipazione e al protagonismo si scontrano con l'impossibilità di realizzare ogni proposta e quella, più difficile da metabolizzare, di incidere su processi complessi e di non immediata attuazione, o su scelte attuative già compiute. «La relazione fra "nuovo piano" e "scelte ereditate" si conferma un tema parzialmente irrisolto, generatore di conflitto e causa di problemi di reciproca fiducia fra i diversi attori in campo»¹⁹, e allo stesso modo si conferma complessa la gestione delle temporalità diverse, e non sempre definite con chiarezza e univocità, dell'attuazione urbanistica, che in molti casi resta lontana dall'immediatezza proposta attraverso i processi partecipativi.

Le pratiche di innovazione, tuttavia, possono contribuire in alcuni casi a colmare le distanze sia dal punto di vista della qualità spaziale delle trasformazioni che sotto il profilo temporale. È questo il caso degli usi temporanei, che sono normati attraverso il piano e cominciano a diffondersi in città, seppure con molte difficoltà connesse all'inerzia del sistema normativo ma anche alla diffidenza dei proprietari degli immobili chiamati alla collaborazione su questo terreno.

La pandemia che ancora stiamo attraversando è stata, specialmente nelle sue fasi iniziali, anche un prezioso spazio di confronto, nel quale sono emerse nuove sensibilità e si sono confermati, con urgenza e grandi numeri, esigenze ed obiettivi che già erano stati individuati come strategici fin dalle prime fasi di formazione del piano.

19. Ginocchini e Beolchi nel loro contributo in *Urbanistica*, 167, in corso di stampa.

La lettura degli effetti della pandemia e la considerazione di questi sulle prospettive di sviluppo della città è stata oggetto di riflessioni da parte della Fondazione innovazione urbana (R-innovare la città) e del rapporto “Bologna riparte. Oltre l’emergenza Coronavirus”, redatto da un gruppo di esperti nominato dal sindaco e presentato alla città il 14 ottobre 2020.

Queste letture hanno intersecato il percorso di formazione del Pug, incidendo sulla definizione di Strategie urbane e locali la cui attuazione può contribuire alla ripartenza. La finalità prioritaria confermata del piano urbanistico è il miglioramento della qualità ambientale della città, che incide in maniera determinante sulla capacità di rispondere alla crisi, sia sotto il profilo ambientale e sanitario, che da un punto di vista più allargato, di benessere sociale.

A questo proposito il percorso di costruzione collaborativa del piano si è intrecciato alla fine dello scorso mandato con la messa a punto del piano emergenziale “Spazio a Bologna!”²⁰, finalizzato ad ampliare le aree disponibili per pedoni, ciclisti, e gli spazi attorno alle scuole, anche con mezzi speditivi destinati all’attuazione di provvedimenti temporanei. Questo piano emergenziale sugli spazi pubblici della città ha aperto un ulteriore spazio di collaborazione e di co-progettazione con i cittadini, dimostrando come la dimensione più fertile ed efficace di collaborazione sia quella che si verifica con strumenti semplici e di attuazione immediata, nello spazio pubblico. In un certo senso ha offerto la prova della opportunità di spostare le pratiche collaborative su un terreno di opere più semplici e di realizzazione relativamente facile, e tuttavia capaci di “anticipare” in modo tangibile il significato di trasformazioni più complesse.

In questa prospettiva si può leggere un filo di continuità fra la definizione di nuovi spazi pubblici attraverso strumenti emergenziali e speditivi come la segnaletica stradale provvisoria, la sperimentazione

20. Il piano emergenziale per la mobilità e lo spazio pubblico messo a punto dagli assessorati all’urbanistica e alla mobilità del Comune di Bologna con Fondazione innovazione urbana è consultabile alla pagina www.fondazioneinnovazioneurbana.it/progetto/spazioabologna.

con le tecniche proprie dell'“urbanistica tattica”, e la realizzazione definitiva attraverso veri e propri progetti di opere pubbliche.

Nell'attuale mandato amministrativo²¹ l'approccio proposto grazie a “Spazio a Bologna!” è stato ripreso e confermato nelle sue linee essenziali, come metodo di lavoro da estendere agli spazi pubblici della città.

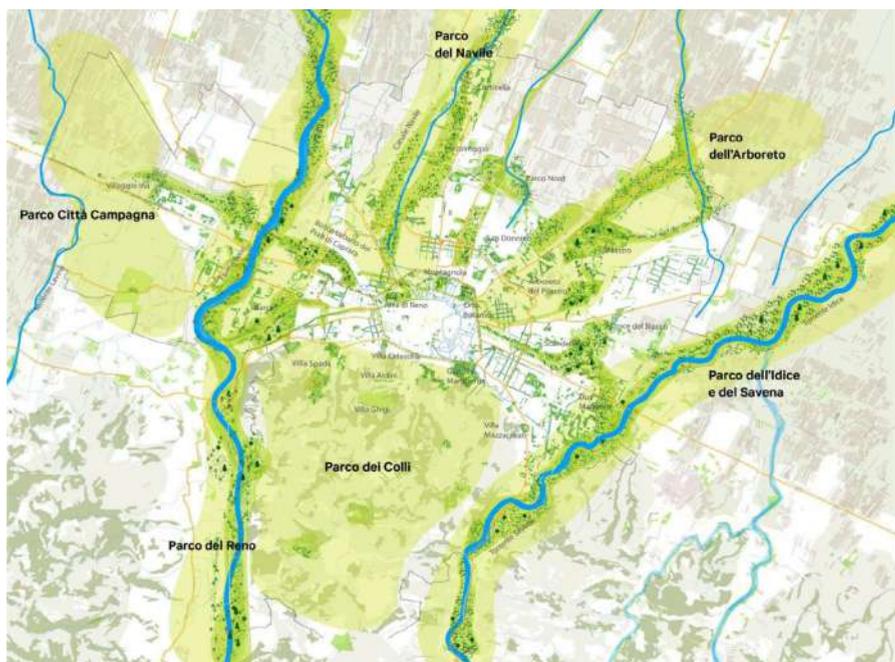


Fig. 5 - L'Impronta Verde di Bologna (Fondazione per l'Innovazione Urbana). Il progetto dell'impronta verde ha l'obiettivo di comprendere entro una strategia paesaggistica di medio-lungo periodo (10 anni) alcuni “layer” che corrispondono a obiettivi strategici dell'amministrazione: la “città biodiversa”, cioè capace di dare continuità ai corridoi ecologici e di proteggere la fauna urbana; la “città 30” che propone una visione integrata della mobilità urbana e più sicura e amica dell'ambiente; la “città dei 5 minuti” in cui ogni area verde e servizio pubblico è ben accessibile grazie alla rete ciclo-pedonale e del trasporto pubblico; la “città collaborativa” in cui la gestione degli spazi pubblici è condivisa fra pubblica amministrazione e cittadini; la “città bella”, che riceve una specifica identità grazie al progetto del paesaggio

21. Nel mandato del sindaco Matteo Lepore, eletto nell'ottobre del 2021, Valentina Orioli ha il ruolo di assessora alla nuova mobilità, infrastrutture, vivibilità e cura dello spazio pubblico, valorizzazione dei beni culturali e Portici Unesco, cura del patrimonio arboreo e Progetto impronta verde.

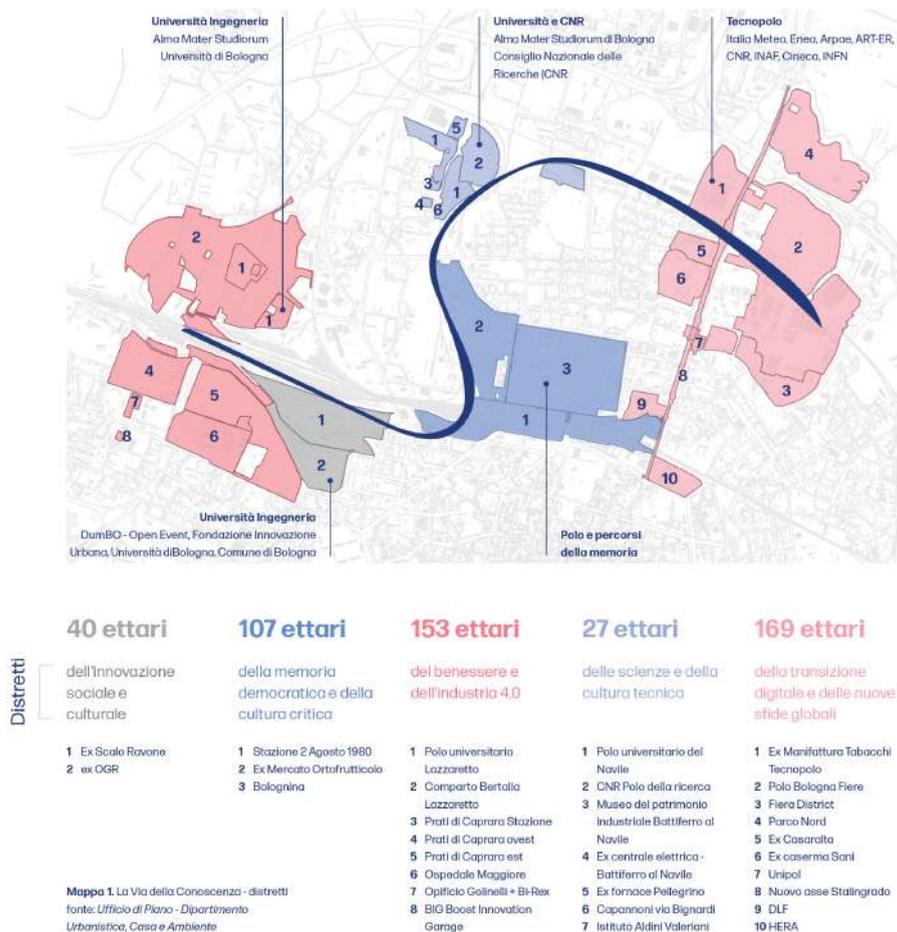


Fig. 6 - La Città della Conoscenza (Comune di Bologna, Ufficio di Piano). La città della conoscenza identifica scienza, conoscenza e memoria critica come pilastri per la visione del futuro di Bologna. Si tratta quindi di un progetto di politiche e insieme di rigenerazione urbana, che traguarda una prospettiva di 10 anni. Dal punto di vista fisico, la città della conoscenza comprende i maggiori distretti in trasformazione della città, su alcuni dei quali si concentra il Piano Urbano Integrato di Bologna. La Via della Conoscenza, rappresentata in figura, è l'infrastruttura ciclo-pedonale che li collega

La messa in campo del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, con la promessa di una quantità ingente di fondi da destinare alla realizzazione di opere pubbliche in effetti costituisce un'opportunità senza precedenti per la città, soprattutto per realizzare le infrastrutture e il sistema della nuova mobilità e degli spazi pubblici

che è stato disegnato grazie a Pums e Pug. Una dotazione di piani e di progetti aggiornati è un patrimonio importante in una fase di investimenti pubblici ingenti ed estremamente rapidi nei tempi di realizzazione; tuttavia, questa “velocità di atterraggio” in parte contraddice e mette in difficoltà un impianto che si fonda sulla partecipazione continua e strutturata dei cittadini alle scelte dell’amministrazione. Il rischio concreto è quello di vedere “calare dall’alto” dei progetti, magari coerenti con gli obiettivi condivisi, ma non sufficientemente discussi, oppure non considerati prioritari. L’attuazione dei progetti, in effetti, segue più le regole imposte dalle diverse linee di finanziamento e bandi Pnrr che non le priorità poste attraverso il confronto locale: ad esempio, la realizzazione di nuove infrastrutture è privilegiata rispetto alla manutenzione, e i tempi di “messa a terra” non risultano quasi mai compatibili con l’attuazione di percorsi di confronto, concorsi o procedure negoziali che rimettono al centro il punto di vista dei cittadini.

L’amministrazione si trova così da un lato a rincorrere le opportunità di investimento offerte grazie ai finanziamenti europei, e dall’altro a mantenere in equilibrio queste opportunità con la visione e gli obiettivi già condivisi attraverso il confronto pubblico. Le contraddizioni che si generano non sono di facile soluzione; è comunque fondamentale sostanziare la visione condivisa attraverso il percorso di formazione del piano con la possibilità di associare ad essa in modo coerente un immaginario della città trasformata.

Questo bisogno è emerso fin dalla fase di formazione del Pug, che per la sua natura e per il tipo di elaborati richiesti dalla Legge ha una limitata capacità comunicativa nei confronti di un pubblico non tecnico. Nel corso della campagna elettorale del 2021, e in seguito con l’approvazione delle linee di mandato 2021-2026, si è sostanziato nella formulazione di due progetti-bandiera, “città della conoscenza” e “impronta verde”, che, insieme alla partecipazione alla Missione 100 *neutral cities* e alla realizzazione di Bologna Città30, assolvono alla necessità di esplicitare temi, luoghi e oggetti di attenzione per i prossimi 10 anni, offrendo un quadro di coerenza rispetto all’impiego

di tutte le risorse di cui la città beneficia in questo periodo difficilissimo e tuttavia ricco di opportunità.

È attorno a questi progetti come altrettanti fili conduttori che da un lato si cerca di razionalizzare l'impiego delle risorse previste da Pnrr e altri programmi, e dall'altro si struttura il racconto delle prospettive di trasformazione della città sul quale da pochi giorni è ripreso il lavoro nei laboratori di quartiere, portando in effetti l'approccio della "pianificazione continua" alla scala della prossimità.

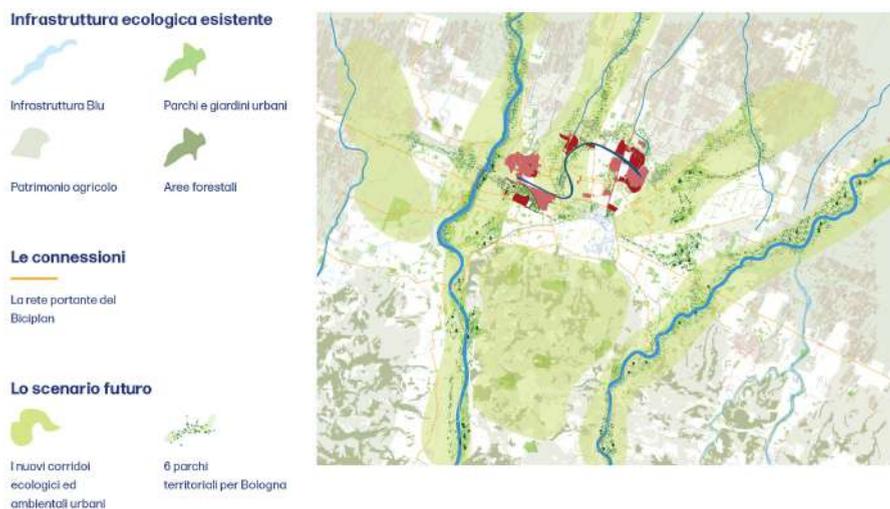


Fig. 7 - La Via della Conoscenza rappresenta anche l'elemento di connessione fra Im-pronta Verde e Città della Conoscenza, due progetti che si integrano in una sola visione di futuro (Comune di Bologna, Ufficio di Piano)

4. In forma di conclusione: traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione urbanistica

di *Valentina Orioli e Martina Massari*

Le crisi attraversano una condizione di perenne evoluzione (Latour, 2017) agendo su una realtà complessa che intreccia profondamente le dimensioni sanitaria, socio-economica, comunicativa e ambientale, con ripercussioni dirette sulla sfera urbana. Mentre le “navighiamo”, ci chiediamo cosa imparare, cosa lasciarci alle spalle, ma soprattutto come adattarci alle conseguenze permanenti e continuamente mutevoli con cui dobbiamo convivere. Oggi il linguaggio dell’urbanistica ci esorta a “stare” nelle crisi, costruendo alleanze con i soggetti portatori di soluzioni innovative. In parallelo, attraverso le pratiche di innovazione sociale si sviluppano iniziative scarsamente prevedibili e spesso anche limitatamente riproducibili, ma resilienti ai cambiamenti.

La massa critica di pratiche che investe molte città è una promessa e insieme un’esortazione verso il pubblico: ad assumere responsabilità diretta, a sostenere le iniziative di innovazione sociale intesa nella loro forma pratica, e a rendere esplicite le premesse e le conseguenze dei processi di coinvolgimento, in modo che siano effettivamente fertili e duraturi nel contesto urbano, in una strategia multilivello e scalare per l’intera città. Una esortazione, inoltre, a farsi carico di quelle questioni, e delle persone, che l’innovazione sociale lascia in ombra, che non possono essere marginalizzate senza risposte.

L’innovazione sociale necessita di condizioni sia abilitanti che costrittive, in grado di creare nuove forme di alleanze nate dall’or-

ganizzazione di elementi eterogenei. Nei casi più fertili, la crescita esponenziale delle pratiche di innovazione sociale, oltre a essere una risposta alla ritrazione dell'azione pubblica, rappresenta una spinta al ripensamento delle modalità di pensiero e di azione sulla città.

Approfondire la traiettoria dell'innovazione sociale nelle città appare utile per registrare il modo in cui le istituzioni sono informate dai suoi esiti. L'esercizio di tracciamento realizzato sulla città di Bologna evidenzia un elemento chiave nell'eredità "speciale" della città, la cui tradizione civica e la tenuta dell'assetto istituzionale, insieme a una narrazione positiva hanno preparato il terreno per l'attuale apertura della città agli orientamenti proposti da un caleidoscopio di iniziative riconducibili all'innovazione sociale.

Nelle pagine precedenti abbiamo ripercorso questa esperienza tentando di mettere in luce come la leva dell'innovazione sociale possa concorrere a trasformare la pratica urbanistica. In effetti abbiamo privilegiato questa direzione, immaginando che ci sia un flusso di apporti dalla "nuova" innovazione sociale verso la "vecchia" urbanistica. Il racconto che abbiamo sviluppato, tuttavia, mostra come sia importante anche la relazione di segno contrario: ancorare le pratiche di innovazione a quelle del governo urbano, e in particolare alla formazione e manutenzione del piano urbanistico, è in effetti un modo per legittimarle, offrendo loro quella base e quel riconoscimento la cui mancanza è spesso individuata come una delle ragioni del loro fallimento.

Tornando alla direzione privilegiata nella nostra indagine, ci sembra che l'interazione fra questi due mondi si manifesti in cambiamenti significativi che interessano tre dimensioni dell'urbanistica: il campo d'azione, gli strumenti e alcuni presupposti di ricerca.

Il campo d'azione è sempre di più spostato sulla prospettiva del lavoro sulla città esistente, il che alimenta l'attuale dibattito sulla "rigenerazione urbana". La rigenerazione urbana è un concetto pervasivo nell'attuale dibattito disciplinare, tanto da poterlo considerare "il terreno di lavoro dell'urbanistica contemporanea" (Gabellini,

2018, p. 96). Definire cosa si intenda per “rigenerazione urbana” appare tutt’altro che scontato. Intuitivamente, il campo d’azione è ben definito e consiste in tutti quei territori che sono già stati utilizzati in passato per funzioni “urbane” e che oggi necessitano di essere riqualificati con l’introduzione di nuovi usi e diverse qualità spaziali. Adeguare la città alle esigenze contemporanee, lavorare nell’esistente dando nuovi significati è un lavoro fortemente contestuale e altamente operativo, che sembra sfuggire alla teorizzazione. Per questo motivo, i tratti caratteristici della “rigenerazione urbana” possono a nostro avviso essere riconosciuti nelle numerose esperienze attualmente in corso nelle città (Orioli, 2019). Attraverso di esse la rigenerazione urbana emerge come una sfida “di sistema”, che richiede un approccio olistico capace di integrare le azioni della pubblica amministrazione, senza dimenticare le iniziative che agiscono sul territorio. In questo quadro, le tecniche di rigenerazione fisica delle aree urbane sono ben note e fanno riferimento a un patrimonio consistente di esperienze positive (ma anche di fallimenti) che hanno lasciato sui territori italiani progetti interrotti e situazioni irrisolte, anche dal punto di vista sociale. Questi ultimi segnalano l’importanza di non concepire la rigenerazione urbana solo come una questione di recupero edilizio, ma di adottare un approccio capace di considerare la trasformazione fisica della città insieme alla sua dimensione socio-economica.

In definitiva il campo d’azione della rigenerazione urbana descrive interventi che lavorano su diversi livelli di policy, non solo sullo spazio fisico, ma su aspetti sociali, culturali, ambientali, con un approccio multi-settore e multi-attore. La moltitudine di pratiche che intervengono nella co-produzione della città e che rivendicano il riconoscimento del loro potenziale, stanno quindi ispirando la costruzione di un nuovo paradigma integrato di rigenerazione urbana, aperto all’apprendimento reciproco tra strumenti dell’urbanistica tradizionale e innovazione sociale, e la messa in discussione di una dimensione e dell’altra. In questo senso, i processi di rigenerazione urbana che si realizzano grazie a un dialogo operativo con le “pratiche urbane” più

innovative rappresentano un'utile risorsa cognitiva per iniziare a implementare una diversa visione e ruolo delle città (Vicari e Moulaert, 2009; Ostanel, 2018).

Un secondo aspetto riguarda il modo in cui la leva dell'innovazione sociale può trasformare gli strumenti tradizionali dell'urbanistica, dando spessore al significato di innovazione sociale, rendendo la *cit * il perno centrale, rispetto al quale la *ville*, con le sue trasformazioni spaziali e materiali, ha un ruolo di agente, in quanto connota (favorisce/impedisce) l'incontro tra le persone e lo spazio in cui agiscono. Nella citt  costruita si riduce la distanza tra chi sperimenta l'innovazione e il pubblico, il che pu  contribuire sia a ripensare le pratiche, maggiormente responsabilizzate, in grado di riconoscersi e meglio organizzarsi, ma anche la pianificazione, che pu  trarre spunto per una sua revisione.

Il piano, seppure con tutti i limiti della "macchina imperfetta", pu  essere supporto e luogo di allineamento di politiche e progetti; tuttavia, un piano tradizionale   uno strumento predittivo e statico, inadatto a intercettare e registrare i cambiamenti mentre avvengono. Ci  che si pu  imparare dalle innovazioni, permettendo selettivamente di aggregare le loro dinamiche,   lo "stare nella complessit " rinnovando una pratica di pianificazione che non sia esclusivamente normativa, guidata dalla preoccupazione per le procedure, l'ordine e la certezza delle soluzioni. Una prospettiva che pu  favorire la concretizzazione di forme reali di co-produzione delle decisioni, il che non significa cedere all'improvvisazione, al caso per caso, delegando responsabilit  improprie. Si tratta di riformulare l'azione predittiva, rendendola porosa, adattiva alle sollecitazioni insorgenti dalle contingenze (Massari, 2020). In questo quadro, le azioni di pianificazione sono concepite come il risultato contingente di interazioni di comunit  intenzionali (Palermo e Ponzini 2010) di agenti che si svolgono in condizioni di incertezza e complessit  e che dipendono in larga misura dall'autonomia e dall'empowerment di ciascun attore. I processi di cambiamento urbano sono il risultato progressivo di queste interazioni multiple tra attori autonomi intenzionali e condizioni e opportunit  contestuali.

Il piano urbanistico che tiene conto dell'innovazione sociale assume una dimensione investigativa, permeabile all'interazione con le pratiche, che esce dalla pura arte predittiva abilitando la spinta al cambiamento. Un piano aumentato, aperto e continuo, che permette di progettare visioni del futuro allargando la cerchia dei partecipanti, ma anche si assume il compito di aumentare opportunità e ridistribuire valore verso coloro che non partecipano.

Secondo alcuni (Palermo e Ponzini, 2014, pp. 252-53) una risposta possibile sta nel *mixed scanning* (scansione mista), recuperando una tecnica (Etzioni, 1967), che aiuterebbe a definire selettivamente le soluzioni appropriate a specifiche questioni urbane – che hanno grandi impatti e che quindi richiedono di essere trattate in modi opportunamente differenziati (Oosterlynck *et al.*, 2013) – mantenendo la responsabilità pubblica sulle scelte strategiche. Questo approccio consentirebbe alle scelte strategiche guidate dal pubblico di essere anche più compatibili con le esperienze extra-progettuali.

La visione di Richard Sennett per una città aperta (Sennett, 2017) può essere inclusa nel dibattito. L'autore propone il *seed planning* come un approccio che cerca di creare “sacche d'ordine” nel sistema urbano aperto, dando una specificazione minima di come le forme sono collegate alla funzione: questo lascia spazio alla massima variazione e innovazione.

Un altro spunto è offerto da Balducci e Mäntysalo, che utilizzano il concetto di *trading zone* – già richiamato in questo testo –, una infrastruttura locale di condivisione che facilita lo scambio tra sistemi e utenti potenzialmente antagonisti (Balducci e Mäntysalo, 2013). La *trading zone* è una «piattaforma in cui questioni altamente complesse possono essere trasformate in descrizioni più semplici con l'obiettivo di favorire l'interazione in uno specifico contesto locale» (Balducci, 2015, p. 5). Le sollecitazioni aperte dal concetto di *trading zone* sembrano essere particolarmente interessanti se la si considera una caratteristica immanente della pianificazione strategica, in grado di aumentare le risorse istituzionali e di estendere la loro funzione pubblica.

Tutte queste ipotesi superano l'idea di pianificazione come predefinizione, proponendola come attività che ponga le basi preventive per cura e gestione delle città, restando adattabile alla sollecitazione e aperta a incorporare quanto emerge dal territorio, rispondendo a esigenze specifiche e contingenti attraverso un'infrastruttura istituzionale a lungo termine ed efficace, strumentale alla costituzione di comunità.

Se si accettano queste posizioni, ciò che rimane irrisolto è la responsabilità di definire le condizioni generali di abilitazione, e il conseguente controllo sul successo dell'adattamento della pianificazione. Questo chiama in causa il ruolo del pubblico, che è sollecitato a costruire le condizioni che permettano di mantenere nel tempo apertura e ricettività e a essere garante dell'abilitazione dei cittadini.

Immaginare nuove soluzioni affinché il governo della città possa andare verso l'esercizio di una responsabilità condivisa, nella cura degli spazi, nell'uso sostenibile e nello sfruttamento equo delle risorse locali, più che una sfida alle competenze, riguarda una maggiore efficacia del processo decisionale inclusivo. Un processo di co-produzione in cui i luoghi in trasformazione o i temi di interesse condiviso diventano leva per il coinvolgimento e "spazio" effettivamente operabile per i pianificatori.

Ciò implica che le amministrazioni facciano ricorso anche a forze esterne, antenne capaci di indagare i cambiamenti in atto, selezionare le possibili soluzioni esistenti alla micro-scala, collegare le risorse necessarie e fornire soluzioni prototipali. Una specifica gerarchia di luoghi intermedi come nuove infrastrutture sociali urbane può rappresentare quella rete diffusa di antenne che fornisce un supporto stabile alla pubblica amministrazione per la verifica del successo di alcune pratiche in uno specifico contesto spaziale o per la valutazione contestuale delle politiche.

Il caso del Pug di Bologna mostra una possibile strada per un piano che tenga conto del ruolo dei luoghi come infrastrutture sociali e urbane, amplificatori di conoscenza e traduttori di istanze che pro-

vengono dall'innovazione sociale. Luoghi in cui l'aggiornamento stabile del piano diventi caratteristica immanente, connotando ambienti di investigazione, manutenzione e traduzione delle istanze locali, unità situate e interattive di ricerca e sviluppo.

Il piano stesso viene quindi inteso come un processo (Crosta e Bianchetti, 2021) volto a far emergere obiettivi e traiettorie di sviluppo. E dunque la ricerca è solidale e coincide con il processo di pianificazione. Una ricerca non dettata da risultati già stabiliti, ma che scava sia nelle pratiche che nelle procedure del piano, provando ad alimentare un pensiero critico diffuso in un percorso fatto di esplorazioni, intuizioni, immaginazione e scoperte.

L'ultimo aspetto che riguarda il cambiamento dell'urbanistica attraverso la leva dell'innovazione sociale interessa la dimensione della ricerca. Abbiamo ampiamente detto che le pratiche di innovazione sociale non sono pianificabili, in quanto sottoprodotto o conseguenza inattesa della pianificazione (*ibid.*), ma si traducono spesso in anticipazioni della realtà, poiché capaci di assolvere al ruolo di cerniera tra istituzioni, cittadinanza e i territori. Il riconoscimento di questa potenzialità ha un'importante implicazione per la ricerca urbanistica e territoriale, che è così portata a occuparsi prevalentemente di investigare possibilità intrinseche nei territori, facendole emergere per poi ridefinirle, integrando o anche superando un approccio tutto focalizzato sulla pianificazione come "visione al futuro". Questo comporta una duplice mutazione: di posizionamento del ricercatore e di definizione dei perimetri disciplinari.

L'attenzione alle pratiche richiede una postura che non si limiti a osservare e registrare i processi, ma ne tragga esperienza dall'interno, con uno sguardo ravvicinato e da protagonista. Questa posizione consente non solo di indagare da vicino, ma di mettere mano (*ibid.*), di "vivere" e "fare" (Doglio, 2022), apprendere attraverso l'azione stessa (Pasqui, 2013) orientata sia alla ricerca, ma anche alla contemporanea messa in atto di quanto appreso. La ricerca assume pertanto la forma dell'indagine attraverso cui esplorare i sistemi concreti di azione che rappresentano le specifiche forme di produzione del terri-

torio e le sue trasformazioni, attenta alla dimensione “occasionale” e aperta a effetti inattesi.

Esplorare l'imprevisto, scoprire l'*agency* attraverso dinamiche di scambio e apprendimento reciproco, permette di evitare la creazione di confini e processi di esclusione, valorizzando il diritto alla ricerca (Appadurai, 2006) e alimentando un pensiero critico diffuso come il risultato di diverse forme e registri di apprendimento. Come suggerito da Latour (2017), in presenza di alcuni indizi ma non ancora di una solida ipotesi interpretativa, si consiglia di partire dalla descrizione di ciò che si osserva: sondare, misurare, indagare. Assumendo la prospettiva di Dewey (1998) l'indagine non è quindi solo un metodo di conoscenza, ma soprattutto indicazione di percorso (Pasqui, 2013), un continuo processo localizzato in cui si testano ipotesi e interpretazioni, permettendo di apprendere ed eventualmente sistematizzare le lezioni apprese.

Occorre quindi intraprendere un percorso di amplificazione e dilatazione della conoscenza, che si avvalga di intelligenze collettive che detengono dati, esperienze, saperi identitari, in cui il ruolo centrale è rappresentato non tanto dai singoli soggetti ma dalle relazioni tra essi e tra questi e il mondo esterno. Una ricerca della città interdisciplinare, impegnata in sfide e progetti reali, impegnata a sollecitare e invitare alla mobilitazione di domande, in cui il pensiero resiliente diventa quella bussola capace di guidarci verso una interdisciplinarietà cooperativa (Fava, 2021, p. 24).

Per fare questo, il ruolo del pianificatore-ricercatore è fondamentale nella sua capacità di indirizzare le azioni individuali attraverso interazioni (Crosta, 2003): le relazioni e la sperimentazione sono infatti il motore dell'innovazione. La pianificazione deve essere in grado di riconoscere le relazioni attraverso la mappatura dei processi evolutivi e dinamici che si trasformano in connessioni, più in termini di traiettorie che di pianificazione strutturale dettagliata.

Non si tratta di un processo statico, ma di un percorso dinamico e iterativo di assemblaggio e riposizionamento: una continua negoziazione tra azioni a breve termine e strategie a lungo termine. Questa

logica si inserisce nel modello proposto da Palermo e Ponzini, ma anche da Sennett, con “semi” diffusi che “scansionano” selettivamente risorse e soluzioni per affrontare sfide peculiari, mappando, raccogliendo, traducendo e agendo. In una parola, si tratta di elementi di ricerca e di anticipazione. Il pianificatore deve quindi lavorare in modo analitico e diagnostico, adattivo e riflessivo, in una prospettiva esplorativa e di navigazione, senza imporre direzioni.

Di questi valori deve alimentarsi la spinta alla curiosità e all’azione che è necessario esercitare nella formazione di pianificatori e “tecnici della città”, perché «la verità è che le cose bisogna farle» e «negli interstizi dell’azione deve d’altronde esserci spazio per il silenzio. Altrimenti sentiamo solamente il fragore, auricolare e psicologico, del nostro agire che diventa fine a sé stesso» (Doglio, 2022, p. 130).

Praticare l’urbanistica, quindi, non può che tenere conto della confluenza di due processi che si alimentano reciprocamente: da un lato l’espansione mirata e approfondita della conoscenza delle dinamiche urbane, per riconoscere non solo i nuovi problemi, ma anche le opportunità a cui la loro soluzione può portare. Dall’altro, l’ascolto, la condivisione, il coinvolgimento e la traduzione delle loro istanze verso i processi decisionali per l’elaborazione e l’attuazione degli interventi urbani.

Bibliografia

- Aa.Vv. (2016), “Bologna: 5 anni di amministrazione urbanistica e ambientale”, *Urbanistica*, 158, 54-103.
- Acuto, M., Larcom, S., Keil, R., Ghojeh, M., Lindsay, T., Camponeschi, C., e Parnell, S. (2020), “Seeing COVID-19 through an urban lens”, *Nature Sustainability*, 3, 12: 977-978. <https://doi.org/10.1038/s41893-020-00620-3>
- Acuto, M., Steenmans, K., Iwaszuk, E., e Ortega-Garza, L. (2019), “Informing urban governance? Boundary-spanning organisations and the ecosystem of urban data”, *Area*, 51, 1: 94-103. <https://doi.org/10.1111/area.12430>
- Alexander, E.R. (2022), “On planning, planning theories, and practices: A critical reflection”, *Planning Theory*, 21, 2: 181-211 <https://doi.org/10.1177/14730952211066341>
- Allegrini, G., e Paltrinieri, R. (2018), *Partecipazione e collaborazione negli interventi di comunità. L'esperienza dei laboratori di quartiere del Comune di Bologna*, FrancoAngeli, Milano.
- Amin, A., e Thrift, N. (2002), *Cities: Reimagining the urban*, Polity Press, Cambridge.
- Appadurai, A. (2006), “The right to research”, *Globalisation, Societies and Education*, 4, 2: 167-177.
- Astengo, G. (1966), “Urbanistica”, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XIV, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma.
- Asvis (2020), *Politiche per fronteggiare la crisi da Covid-19 e realizzare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, Asvis, Roma <https://asvis.it/public/asvis2/files/Pubblicazioni/RapportoASviSCovidAgenda2030.pdf>, testo disponibile al sito: <https://asvis.it/public/asvis2/files/Pubblicazioni/RapportoASviSCovidAgenda2030.pdf>, consultato a settembre 2022.

- Bailey, N., e Pill, M. (2014), “The potential for neighbourhood regeneration in a period of austerity: Changing forms of neighbourhood governance in two cities”, *Journal of Urban Regeneration & Renewal*, 7, 2: 150-163.
- Balducci, A. (2020), *Planning for Resilience*, in Balducci, A., Chiffi, D., e Curci, F., eds., *Risk and resilience. Socio-Spatial and Environmental Challenges*, Springer, Cham.
- Balducci, A. (2015), “Strategic planning as the intentional production of a ‘Trading Zone’”, *City, Territory and Architecture*, 2, 1: 7. <https://doi.org/10.1186/s40410-014-0021-2>
- Balducci, A., e Calvaresi, C. (2004), *Participation and leadership in planning theory and practices*, in Haus, M., Heinelt, H., e Stewart, M., eds., *Urban Governance and Democracy: Leadership and Community Involvement*, 8, Routledge, London.
- Balducci, A., Cognetti De Martiis, F., e Fedeli, V. (2010), *Città e università: Una relazione in trasformazione*, in Balducci, A., Cognetti De Martiis, F., e Fedeli, V., a cura di, *Milano: La città degli studi. Storia, geografie e politiche delle università*, Abitare Segesta, Milano.
- Balducci, A., e Mäntysalo, R., eds. (2013), *Urban Planning as a Trading Zone*, Springer, Dordrecht, <https://doi.org/10.1007/978-94-007-5854-4>
- Barbera, F. (2020), “L’innovazione sociale: Aspetti concettuali, problematiche metodologiche e implicazioni per l’agenda della ricerca”, *Polis*, 1: 131-148. <https://doi.org/10.1424/96443>
- Barbera, F., e Parisi, T. (2019), *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell’Italia che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Barbi, V., Fini, G., e Gabellini, P., a cura di (2016), *Bologna città resiliente. Sostenibilità energetica e adattamento ai cambiamenti climatici*, Urban Center Bologna, Bologna, www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/quaderni/PAES_LR.pdf.
- Bauman, Z., e Bordoni, C. (2014), *State of Crisis*, John Wiley & Sons, Hoboken, New Jersey.
- Becchi, A., Bianchetti, C., Ceccarelli, P., e Indovina, F. (2015), *La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, FrancoAngeli, Milano.
- Beck, U. (2006), “Living in the world risk society”, *Economy and Society*, 35, 3: 329-345.
- Benevolo, L. (1963), *Le origini dell’urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Bergvall-Kåreborn, B., Eriksson, C.I., e Ståhlbröst, A. (2015), “Places and Spaces within Living Labs”, *Technology Innovation Management Review*, 5: 37-47, <https://doi.org/10.22215/timreview/951>
- Bianchetti, C. (2021), *Urbanistica e sostenibilità*, in Martinelli, N., e Mininni, M., a cura di, *Città sostenibilità resilienza. L’urbanistica italiana di fronte all’Agenda 2030*, Donzelli, Milano.

- Bianchetti, C. (2014), *Territori della condivisione: Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Bianchetti, C., Boano, C., e Di Campli, A. (2020), “Thinking with Quarantine Urbanism?”, *Space and Culture*, 23, 3: 301-306, <https://doi.org/10.1177/1206331220938625>
- Bianchi, I. (2018), “The post-political meaning of the concept of commons: The regulation of the urban commons in Bologna”, *Space and Polity*, 22, 3: 287-306.
- Boarelli, M., Lambertini, L., e Perrotta, D.C., a cura di (2010). *Bologna al bivio: Una città come le altre?*, Edizioni dell’Asino, Roma.
- Boniburini, I. (2009), *Le parole della città*, in Boniburini, I., a cura di, *Alla ricerca della città vivibile*, Alinea, Firenze.
- Brandsen, T., Cattacin, S., Evers, A., e Zimmer, A., eds. (2016), *Social Innovations in the Urban Context*, Springer International Publishing, Cham, <https://doi.org/10.1007/978-3-319-21551-8>
- Brown, T. (2016), “Sustainability as empty signifier: Its rise, fall, and radical potential”, *Antipode*, 48, 1: 115-133.
- Brundland, G. (1987), *Our common future. The World Commission on Environment and Development*, Oxford University Press, Oxford & New York.
- Bureau of European Policy Advisers (2014), *Social innovation: A decade of changes: a BEPA report*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Bureau of European Policy Advisers (2010), *Empowering people, driving change: Social innovation in the European Union*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Busacca, M. (2020), “Città intelligenti e innovazione sociale: Contro (e dentro) le retoriche della smartness e della social innovation. Nota introduttiva”, *Sociologia urbana e rurale*, 122: 7-11, <https://doi.org/10.3280/SUR2020-122001>
- Calabi, D. (1979), *Il male città: diagnosi e terapia. Didattica e istituzioni nell’urbanistica inglese del primo ’900*, Officina, Roma.
- Campos Venuti, G. (2011), *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Pendragon, Bologna.
- Campos Venuti, G. (2010), *Città senza cultura. Intervista sull’urbanistica, a cura di Federico Oliva*, Laterza, Roma-Bari.
- Campos Venuti, G. (1993), *Bologna: l’urbanistica riformista*, in Campos Venuti, G., e Oliva, F., a cura di, *Cinquant’anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari.
- Campos Venuti, G. (1967), *Amministrare l’urbanistica*, Einaudi, Torino.

- Campos Venuti, G., e Oliva, F., a cura di (1993), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari.
- Calvaresi, C., e Lazzarino, E. (2018), "Community hub: Un nuovo corso per la rigenerazione urbana?", *Territorio*, 84, 77-78, <https://doi.org/10.3280/TR2018-084011>
- Choay, F. (1973), *La città utopie e realtà*, Einaudi, Torino (ed or. 1965).
- Cipolla, C.M. (2007), *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna.
- Clerici, M.P., Civiero, P., e Massa, G. (2019) "European Union funding Research Development and Innovation projects on Smart Cities: The state of the art in 2019", *International Journal of Sustainable Energy Planning and Management*, 24.
- Comune di Bologna (2021), *Leggere il piano*, Bologna, <https://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/db12ef01-6c26-4b1d-bdf4-b06da1751404/LeggereIlPianoAPPRweb.pdf>
- Comune di Bologna (2007), *Grazie Giuseppe Campos Venuti. Nettuno d'oro. Bologna, 15 settembre 2006*, Tip. Negri, Bologna.
- Concilio, G. (2016), *Urban Living Labs: Opportunities in and for Planning*, in Concilio, G., e Rizzo, F., eds., *Human Smart Cities: Rethinking the Interplay between Design and Planning*, Springer, Cham.
- Connolly, C., Keil, R., e Ali, S.H. (2021), "Extended urbanisation and the spatialities of infectious disease: Demographic change, infrastructure and governance", *Urban Studies*, 58, 2: 245-263, <https://doi.org/10.1177/0042098020910873>
- Cottino, P., e Zandonai, F. (2012), "Progetti d'impresa sociale come strategie di rigenerazione urbana: spazi e metodi per l'innovazione sociale", *Euricse Working Paper*, 042, 12: 13.
- Cremaschi, M. (2016), *Introduzione. La città è la soluzione*, in Cremaschi, M., a cura di, *Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Metropoli attraverso la crisi. Rapporto sulle città*, il Mulino, Bologna.
- Crosta, P.L. (2003), "Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'", *Foedus*, 7: 5-18.
- Crosta, P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Crosta, P.L. (1986), "Il piano urbanistico tra intenzione e azione", *Stato e mercato*, 17, 2: 271-292.
- Crosta, P. L., e Bianchetti, C. (2021), *Conversazioni sulla ricerca*, Donzelli, Roma.

- Curti, I. (2018), “Il mestiere del rigeneratore urbano”, *Territorio*, 84, 93-97.
- De Carlo, G., e Bunčuga, F. (2014), *Conversazioni su architettura e libertà*, Elèuthera, Milano.
- Deleuze, G. (1988), *Qu'est-ce qu'un dispositif? Michel Foucault*, Rencontre internationale, Paris.
- De Roo, G., e Hillier, J. (2016), *Complexity and planning: Systems, assemblages and simulations*, Routledge, London.
- Dewey, J. (1998), *The essential Dewey: Pragmatism, education, democracy*, Indiana University Press, Bloomington.
- Di Biagi, P., e Gabellini, P., a cura di (1992), *Urbanisti italiani: Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma.
- Doglio, C. (2022), *Il piano aperto*, a cura di S. Proli, Elèuthera, Milano.
- Donolo, C. (2005), “Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies”, *Stato e mercato*, 25, 1: 33-66.
- Donolo, C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Etzioni, A. (1967), “Mixed-scanning: A “third” approach to decision-making”, *Public administration review*, 27, 5: 385-392.
- European Commission e Directorate General for Research. (2007), *Social innovation, governance and community building SINGOCOM*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- European Commission, e Joint Commission Resources (2019), *The future of cities: Opportunities, challenges and the way forward*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, <https://data.europa.eu/doi/10.2760/375209>
- Fava, F. (2021), *Antropologia, città e resilienza*, in Martinelli, N., e Mininni, M., a cura di, *Città sostenibilità resilienza. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*, Donzelli, Milano.
- Fondazione Innovazione Urbana (2022), *Le comunità al centro. Dai Patti di collaborazione al Piano dei Quartieri, 10 anni di innovazioni civiche del Comune di Bologna*, Comune di Bologna Fondazione Innovazione Urbana, Bologna, www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/2022_Lecomunitaalcentro/2022_Lecomunitaalcentro_web.pdf
- Fondazione Innovazione Urbana (2021), *Fondazione Innovazione Urbana 18-21. Visioni e azioni dell'istituzione dedicata alle trasformazioni di Bologna*, Fondazione Innovazione Urbana, Bologna, www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/PUBBLICAZIONE_FIU/Pubblicazione_FIU_18_21.pdf
- Franceschinelli, R. (2021), *Spazi del possibile: I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano.

- Forester, J. (2009), *Dealing with differences: Dramas of mediating public disputes*, Oxford University Press, Cambridge.
- Gabellini, P. (2020), “Il nuovo piano di Bologna, più strategico che strutturale. Una radicalità su cui riflettere”, *Territorio*, 94, pp. 21-32.
- Gabellini, P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica: Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma.
- Gabellini, P. (2017), *Re-cycle, ovvero rilavorare lo spazio urbanizzato*, in Fontanari, E., e Piperata, G., a cura di *Agenda re-cycle. Proposte per reinventare la città*, il Mulino, Bologna.
- Gabellini, P. (2009), *Bologna*, in Cappuccitti, A., e Piroddi, E., a cura di, *Il Nuovo Manuale di Urbanistica. Volume III. Lo stato della Pianificazione urbana in Italia. 20 città a confronto*, Mancosu, Roma.
- Gabellini, P. (1996), *Il disegno urbanistico*, NIS, Roma.
- Gabellini, P. (1988), *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Gaeta, L., Janin Rivolin, U., e Mazza, L. (2018), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studi, Milano (1^a ed. 2013).
- Galison, P., e Biagioli, M. (1999), *Trading zone: Coordinating action and belief*, in Biagioli, M., ed., *The Science Studies Reader*, Routledge, London.
- Garud, R., Kumaraswamy, A., e Karnøe, P. (2010), “Path dependence or path creation?”, *Journal of management studies*, 47, 4: 760-774.
- Gasparrini, C. (2019), *La metamorfosi resiliente della città*, in Perrone, C., e Russo, M., a cura di, *Per una città sostenibile. Quattordici voci per un manifesto*, Donzelli, Roma.
- Gerometta, J., Haussermann, H., e Longo, G. (2005), “Social Innovation and Civil Society in Urban Governance: Strategies for an Inclusive City”, *Urban Studies*, 42, 11: 2007-2021, <https://doi.org/10.1080/00420980500279851>
- Giannini, V., e Pirone, M. (2019), “Political participation in self-managed social centres. Direct social action and institutionalization in Bologna city”, *Partecipazione e Conflitto*, 12, 3: 941-969.
- Ginocchini, G. (2009), *Percorsi di partecipazione: Urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004-2009*, Urban Center Bologna, Bologna.
- Giordani, P. (1999), *Il palinsesto urbanistico. Note sulla norma tecnico-giuridica in Italia nel dopoguerra*, Maggioli, Rimini.
- Godin, B. (2015), *Innovation Contested: The Idea of Innovation Over the Centuries*, Routledge, London.
- González, S., Moulaert, F., e Martinelli, F. (2010), *ALMOLIN: How to analyse social innovation at the local level?*, in Moulaert, F., Martinelli,

- F., Swyngedouw, E., e Gonzalez, S., eds., *Can Neighbourhoods Save the City?*, Routledge, London.
- Granata, E. 2021, *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Grisolia, F., e Farragina, E. (2015), *Social Innovation on the Rise: Yet another buzzword in a time of austerity?*, in Grisolia, F., e Farragina, E., a cura di, *Salute e società*, FrancoAngeli, Milano.
- Groth, J., e Corijn, E. (2005), “Reclaiming urbanity: Indeterminate spaces, informal actors and urban agenda setting”, *Urban studies*, 42, 3: 503-526.
- Hillier, J. (2011), “Strategic navigation across multiple planes: Towards a Deleuzean-inspired methodology for strategic spatial planning”, *The Town Planning Review*, 82, 5: 503-527.
- Hillier, J. (2005), “Straddling the post-structuralist abyss: Between transcendence and immanence?”, *Planning Theory*, 4, 3: 271-299.
- Holling, C.S. (1973), “Resilience and stability of ecological systems”, *Annual review of ecology and systematics*, 4, 1-23.
- Johnson, D. L. (2002), “Origin of the neighbourhood unit”, *Planning Perspectives*, 17, 3: 227-245.
- Joss, S. (2015), *Sustainable cities: Governing for urban innovation*, Macmillan International Higher Education.
- Keil, R. (2020), “The “After Time”. How Do We Know What Normal to Plan For?”, *DisP – The Planning Review*, 56, 4: 4-9.
- Kern, K., e Bulkeley, H. (2009), “Cities, Europeanization and Multi-level Governance: Governing Climate Change through Transnational Municipal Networks”, *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 47, 2: 309-332, <https://doi.org/10.1111/j.1468-5965.2009.00806.x>
- Laboratorio Standard (2021), *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*, Donzelli, Milano.
- Lakoff, A. (2017), *Unprepared: global health in a time of emergency*, University of California Press, Berkeley.
- Lakoff, A. (2007), “Preparing for the next emergency”, *Public Culture*, 19, 2: 247-271, <https://doi.org/10.1215/08992363-2006-035>
- Landry, C., e Caust, M. (2017), *The creative bureaucracy & its radical common sense*, Comedia, Gloucestershire.
- Landry, C., Olivero, G., Rainò, M., e La Cecla, F. (2009), *City making: l'arte di fare la città*, Codice edizioni, Torino (ed. or. 2006, *The Art of City Making*, Earthscan, London).
- Lanzani, A. (2020), “L'Italia degli standard urbanistici. Che fare, oggi?”, *Territorio*, 90, 77-83, <https://doi.org/10.3280/TR2019-090009>
- Latour, B. (2017), *Facing Gaia: Eight lectures on the new climatic regime*, John Wiley & Sons, Hoboken, New Jersey.

- Lupatelli, G., e De Rossi, A., a cura di (2022), *Rigenerazione urbana. Un glossario*, Donzelli, Roma.
- Lydon, M., e Garcia, A. (2015), *A tactical urbanism how-to*, in Lydon, M., e Garcia, A., eds., *Tactical urbanism*, Island Press, Washington.
- MacCallum, D., ed. (2009), *Social innovation and territorial development*, Ashgate Publishing, Farnham.
- MacCallum, D., e Vicari Haddock, S. (2016), *Social Innovation and Territorial Development*, Routledge, London, <https://doi.org/10.4324/9781315609478>
- Mäntysalo, R., Balducci, A., e Kangasoja, J. (2011), “Planning as agonistic communication in a trading zone: Re-examining Lindblom’s partisan mutual adjustment”, *Planning Theory*, 10, 3: 257-272, <https://doi.org/10.1177/1473095210397147>
- Manzini, E. (2021), *Abitare la prossimità*, Egea, Milano.
- Manzini, E. (2015), *Design, when everybody designs: An introduction to design for social innovation*, The MIT Press, Cambridge.
- Manzini, E., e Staszowski, E. (2013), *Public and collaborative: Exploring the intersection of design, social innovation and public policy*, DESIS network.
- Marchigiani, E., e Bonfantini, B. (2022), “Urban Transition and the Return of Neighbourhood Planning. Questioning the Proximity Syndrome and the 15-Minute City”, *Sustainability*, 14, 9: 5468.
- Martinelli, N., e Savino, M. (2015), “Università/Città. Condizioni in evoluzione”, *Territorio*, 73, 58-59.
- Martinelli, N., Savino, M. (2013), “L’università italiana tra città e territorio nel XXI secolo – Parte Seconda”, *Urbanistica*, n. 150-51.
- Martinelli, N., Savino, M. (2012), “L’università italiana tra città e territorio nel XXI secolo – Parte Prima”, *Urbanistica*, n. 149.
- Massari, M. (2021), *An open city of practices: cosmopolitan interactions in Bologna*, in Schröder, J., Carta, M., Scaffidi, F., e Contato, A., eds., *Cosmopolitan Habitat. A Research Agenda for Urban Resilience*, JOVIS Verlag GmbH, Berlin.
- Massari, M. (2020), *Towards the Enabling City: Intermediate Places between Practices and Planning for Social Innovation in Bologna*, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Bologna, <http://amsdottorato.unibo.it/9457/>
- Massari M. (2017), “Lo spazio dell’innovazione sociale nei nuovi modelli di rigenerazione urbana. Due casi a Bologna”, *Urbanistica*, 160: 77-82.
- Mazzucato, M. (2011), “The entrepreneurial state”, *Soundings*, 49, 49: 131-142.
- Moccia, F.D. (2020), “Ma la rigenerazione ha bisogno dell’urbanistica”, *Il Giornale dell’Architettura*, testo disponibile al sito: <https://partnership>.

- ilgiornaledellarchitettura.com/2019/06/02/la-rigenerazione-ha-bisogno-dellurbanistica/, consultato a Settembre 2022.
- Monardo, B. (2007), *Urban center. Una casa di vetro per le politiche urbane*, Officina, Roma.
- Monardo, B., e Massari, M. (2021), *Emerging Interpretation Models of Social and Institutional Innovation in the City. The Role of 'Intermediate Places' Between the USA and Italy*, in Bisello, A., Vettorato, D., Haarstad, H., e Borsboom-van Beurden, J., eds., *Smart and Sustainable Planning for Cities and Regions: Results of SSPCR 2019*.
- Moreno, C., Allam, Z., Chabaud, D., Gall, C., e Pratlong, F. (2021), "Introducing the "15-Minute City": Sustainability, resilience and place identity in future post-pandemic cities", *Smart Cities*, 4, 1: 93-111.
- Moroni, S. (2010), "Rethinking the theory and practice of land-use regulation: Towards nomocracy", *Planning Theory*, 9, 2: 137-155, <https://doi.org/10.1177/1473095209357868>
- Moulaert, F., MacCallum, D., e Hillier, J. (2013), *Social innovation: Intuition, precept, concept*, in Moulaert, F., ed., *The international handbook on social innovation: Collective action, social learning and transdisciplinary research*, Edward Elgar Publishing.
- Moulaert, F., Martinelli, F., González, S., e Swyngedouw, E. (2007), "Introduction: Social innovation and governance in European cities: Urban development between path dependency and radical innovation", *European urban and regional studies*, 14, 3: 195-209.
- Moulaert, F., e Nussbaumer, J. (2005), "Defining the Social Economy and its Governance at the Neighbourhood Level: A Methodological Reflection", *Urban Studies*, 42, 11: 2071-2088, <https://doi.org/10.1080/420980500279752>
- Mulgan, G. (2006), "The Process of Social Innovation", *Innovations: Technology, Governance, Globalization*, 1, 2: 145-162, <https://doi.org/10.1162/itgg.2006.1.2.145>
- Nel-lo, O. (2011), "The five challenges of urban rehabilitation. The Catalan experience", *Urban Research & Practice*, 4, 3: 308-325.
- Nyseth, T., e Hamdouch, A. (2019), "The Transformative Power of Social Innovation in Urban Planning and Local Development", *Urban Planning*, 4, 1: 1-6, <https://doi.org/10.17645/up.v4i1.1950>
- Oldenburg, R. (2007), *The character of third places*, Routledge, London.
- Oldenburg, R., e Brissett, D. (1982), "The third place", *Qualitative Sociology*, 5, 4: 265-284, <https://doi.org/10.1007/BF00986754>
- Oliva, F. (2015), "L'urbanistica italiana tra riforma e controriforma", *Ciudades*, 18, 127-142.

- Olivetti, A. (1960), *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Oosterlynck, S., Kazepov, Y., Novy, A., Cools, P., Barberis, E., Wukovitsch, F., e Leubolt, B. (2013), "The butterfly and the elephant: Local social innovation, the welfare state and new poverty dynamics", *ImPRovE Discussion Paper No. 13/03*, Herman Deleeck Centre for Social Policy-University of Antwerp, Antwerp.
- Oosterlynck, S., Van den Broeck, J., Albrechts, L., Moulaert, F., e Verhetsel, A. (2011), *Strategic spatial projects. Catalysts for Change*, Routledge, Abingdon.
- Orioli, V. (2020a), *1969-2019. Alcune riflessioni sull'eredità del Piano del Centro Storico di Bologna|1969-2019. Some reflections on the legacy of Bologna's Historic Centre Plan*, in Pretelli, M., Tamborrino, R., e Tolic, I., eds., *La Città Globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo | The Global City. The urban condition as a pervasive phenomenon*, AISU International, Torino, <https://aisuinternational.org/la-citta-globale-the-global-city/>.
- Orioli, V. (2020b), *Adattarsi ai cambiamenti climatici nell'attuazione del Piano strutturale comunale a Bologna*, in Mareggi, M., a cura di, *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici*, Planum, Roma-Milano, www.planum.net/spazi-aperti-ragioni-progetti-e-piani-urbanistici
- Orioli, V. (2019), *Città collaborative e rigenerazione urbana. L'esperienza di Bologna*, in Alvisi, C., Donati, D., Pavani, G., Profeti, S., e Tubertini, C., a cura di, *New Policies and Practices for European Sharing Cities*, AmsActa, <http://amsacta.unibo.it/6296>.
- Orioli, V. (2016), "Le sfide della continuità", *Urbanistica*, 68, 158: 97-100.
- Orioli, V. (2004), *L'evoluzione del piano fra continuità e innovazione*, Pitagora, Bologna.
- Orioli, V., Martinelli, N., De Leo, D. (2016), *Innovazioni. La riforma del governo locale*, in Cremaschi, M., a cura di, *Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Metropoli attraverso la crisi. Rapporto sulle città*, il Mulino, Bologna.
- Orioli, V., e Massari, M. (2022), *Urban planning and Good Living*, in Fantini, M., Farolfi, S., Lazzari, F., e Mazzara, L., a cura di, *Buon Vivere (Good Living) as Relationship Economy*, il Mulino, Bologna.
- Orioli, V., e Massari, M. (2020a), *Riflessioni per una nuova disciplina delle città, tra urbanistica e design dei servizi*, in Moccia, F.D., e Sepe, M., a cura di, *XII Giornata Internazionale di Studio INU Benessere e/o salute? 90 anni di studi, politiche, piani*, 289.
- Orioli, V., e Massari, M. (2020b), *Lo spazio dell'interazione: Luoghi, attori e strumenti a Bologna*, in Talia, M., a cura di, *Le nuove*

- comunità urbane e il valore strategico della conoscenza. Come i processi cognitivi possono motivare la politica, garantire l'utilità del piano, offrire una via d'uscita dall'emergenza*, Planum, Milano-Roma.
- Orioli, V., e Massari, M. (2020c), *The plan for the conservation of the historic center of Bologna: a double legacy*, in Inoue, N., e Orioli, V., eds., *Bologna and Kanazawa. Protection and valorization of two historic cities*, BUP, Bologna.
- Ostanel, E. (2021), *Can Social Innovation Transform Local Governments? The Experience of Naples*, in Fregolent, L., e Nel-lo, O., eds., *Social movements and public policies in southern European cities*, Springer, Cham.
- Ostanel, E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano.
- Palermo, P.C. (2022), *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma.
- Palermo, P.C., e Ponzini, D. (2014), *Place-making and urban development: New challenges for contemporary planning and design*, Routledge, London.
- Palermo, P. C., e Ponzini, D. (2010), *Spatial planning and urban development: Critical perspectives* (Vol. 10), Springer, Dordrecht.
- Palmer, J., Cooper, I., e Van der Vorst, R. (1997), "Mapping out fuzzy buzzwords who sits where on sustainability and sustainable development", *Sustainable development*, 5, 2: 87-93.
- Pasqui, G. (2022), *Coping with the pandemic in fragile cities*, Springer, Milano-Cham.
- Pasqui, G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.
- Pasqui, G. (2017), *Urbanistica oggi: Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma.
- Pasqui, G. (2012), "Tra repubblica e democrazia. Alcune riflessioni sulle prospettive delle pratiche urbanistiche", *Crios*, 1, 59-70, <https://doi.org/10.7373/70197>
- Perulli, P. (2022), "Un piano dai piedi di argilla", *Rivista il Mulino*, 31 marzo 2022, testo disponibile al sito: www.rivistailmulino.it/a/un-piano-dai-piedi-di-argilla, consultato a Novembre 2022, www.rivistailmulino.it/a/un-piano-dai-piedi-di-argilla.
- Ponzini, D. (2016), "Introduction: Crisis and renewal of contemporary urban planning", *European Planning Studies*, 24, 7: 1237-1245, <https://doi.org/10.1080/09654313.2016.1168782>
- Puustinen, S., Mäntysalo, R., Hytönen, J., e Jarenko, K. (2017), "The "deliberative bureaucrat": Deliberative democracy and institutional trust in the jurisdiction of the Finnish planner", *Planning Theory & Practice*, 18, 1: 71-88, <https://doi.org/10.1080/14649357.2016.1245437>

- Rueda, S. (2019), “Per una pianificazione ecosistemica della città”, in Vanore, M., e Triches, M., a cura di, *Del prendersi cura: Abitare la città-paesaggio*, Quodlibet, Macerata, <https://doi.org/10.1400/274707>
- Russo, M. (2021), *Oltre le retoriche di un’agenda*, in Martinelli, N., e Mininni, M., a cura di, *Città sostenibilità resilienza. L’urbanistica italiana di fronte all’Agenda 2030*, Donzelli, Milano.
- Sager, T. (2009), “Planners’ Role: Torn between Dialogical Ideals and Neo-liberal Realities”, *European Planning Studies*, 17, 1: 65-84, <https://doi.org/10.1080/09654310802513948>
- Saija, L. (2017), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Savini, F. (2019), “Responsibility, polity, value: The (un)changing norms of planning practices”, *Planning Theory*, 18, 1: 58-81, <https://doi.org/10.1177/1473095218770474>
- Scandurra, E., Macchi, S., e Tagliagambe, S. (1995), *Ambiente e pianificazione: Lessico per le scienze urbane e territoriali*, Rizzoli Etas Libri, Milano.
- Sclavi, M. (2013), *Ascolto Attivo e seconda modernità: Sulla gestione creativa dei conflitti*, in Consorti, P., e Valdambri, A., a cura di, *Gestire i conflitti interculturali ed interreligiosi: Approcci a confronto*, Pisa University Press, Pisa, <https://doi.org/10.1400/219930>
- Secchi, B. (2004), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari (prima ed. 2000).
- Sehested, K. (2009), “Urban Planners as Network Managers and Metagovernors”, *Planning Theory & Practice*, 10, 2: 245-263, <https://doi.org/10.1080/14649350902884516>
- Sendra, P., e Sennett, R. (2022), *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*, Treccani, Roma.
- Sennett, R. (2018), *Costruire e abitare: Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett, R. (2017), *The open city*, in Haas, T., e Westlund, H., eds., *In The Post-Urban World Emergent Transformation of Cities and Regions in the Innovative Global Economy*, Routledge, London, <https://doi.org/10.4324/9781315672168>
- Sennett, R. (2012), *Together: The rituals, pleasures, and politics of cooperation*, Yale University Press, New Haven.
- Sennett, R. (2008), *The craftsman*, Yale University Press, New Haven.
- Sennett, R. (2000), *Luomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale* (vol. 278), Feltrinelli, Milano.
- Sini, C., e Pasqui, G. (2020), *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell’abitare*, Jaca Book, Milano.

- Stack, M., e Gartland, M.P. (2003), “Path creation, path dependency, and alternative theories of the firm”, *Journal of Economic Issues*, 37, 2: 487-494.
- Stengers, I. (1988), *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*, Hopeful Monster, Torino.
- Talia, M. (2021), “Il cantiere della nuova legge di principi sul governo del territorio”, *Urbanistica informazioni*, XLVIII, 295: 8-9.
- Tulumello, S., Saija, L., e Inch, A. (2020), “Planning amid crisis and austerity: In, against and beyond the contemporary conjuncture” *International Planning Studies*, 25, 1: 1-8, <https://doi.org/10.1080/13563475.2019.1704404>
- Pasqui, G., Briata, P., e Fedeli, V., a cura di (2017), *Le agende urbane delle città italiane. Secondo Rapporto sulle città*, il Mulino, Bologna.
- Van der Have, R.P., e Rubalcaba, L. (2016), “Social innovation research: An emerging area of innovation studies?”, *Research Policy*, 45, 9: 1923-1935.
- Vicari Haddock, S., e Moulaert, F. (2009), *Rigenerare la città: Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna.
- Vicari Haddock, S., Renzoni, C., Savoldi, P., Laino, G., Bisciglia, S., Boeri, A., Borghi, V., Borsari, A., Gaspari, J., Gianfrate, V., Leoni, G., Longo, D., e Mininni, M., (2018), *Innovazione sociale: potenziali, rischi e limiti*, in Balducci, A., De Leonardis, O., e Fedeli, V., a cura di, *Mind the gap. Il distacco tra politiche e città. Terzo Rapporto sulle città*, il Mulino, Bologna.
- Viesti, G., Chiapperini, C., Montenegro, E. (2022), *Le città italiane e il PNRR, Working Papers – Urban@it*, n. 13, AMSActa, <https://amsacta.unibo.it/id/eprint/7006>, http://amsacta.unibo.it/7006/1/WP_URBANIT.pdf.
- Westman, L., e Castán Broto, V. (2022), “Urban Transformations to Keep All the Same: The Power of Ivy Discourses”, *Antipode*, 44, 4: 1320-1343.
- Zandonai, F., e Venturi, P. (2019), *Dove: La dimensione di luogo che ricomponne impresa e società*, Egea, Milano.
- Ziegler, R. (2017), “Social innovation as a collaborative concept”, *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 30, 4: 388-405, <https://doi.org/10.1080/13511610.2017.1348935>

In un tempo di crisi molteplici e interconnesse, la città e i suoi spazi sono il campo in cui si misurano diverse posizioni e linguaggi, che riflettono la complessità e colgono condizioni radicalmente cambiate nel definirsi delle questioni urbane e territoriali. Tra le “parole nuove” che meglio interpretano questa tendenza, “innovazione sociale” racchiude con maggiore ampiezza significati, orientamenti, prospettive che sottintendono in qualche misura una presa di distanza o una volontà di cambiamento rispetto a pratiche tradizionalmente patrimonio dell’urbanistica.

La comprensione delle reciproche influenze fra il “concetto-ombrello” di innovazione sociale e gli strumenti e le pratiche propri dell’urbanistica rappresenta l’orizzonte di questo lavoro, che trae le premesse sia dal confronto con le più recenti riflessioni maturate nel campo degli studi urbani, che dall’esperienza didattica e di ricerca delle autrici. La città di Bologna rappresenta in questo contesto un terreno comune di riflessione e sperimentazione sulla reciproca distanza tra il concetto ampio di innovazione sociale e la pratica dell’urbanistica.

È attraverso le esperienze condotte sul campo che le autrici tentano di definire la portata operativa dell’innovazione sociale rispetto alla pianificazione urbanistica, e un possibile contributo per fronteggiare le crisi che stiamo attraversando, provare a trasformare la disciplina urbanistica e forse anche immaginare nuove figure professionali all’opera nelle città.

Valentina Orioli, architetta, PhD. Professoressa associata di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Bologna. Già assessora all’urbanistica e ambiente e vicesindaca nella giunta Merola (2016-2021), è assessora del Comune di Bologna con deleghe a Nuova mobilità, infrastrutture, vivibilità e cura dello spazio pubblico, valorizzazione dei beni culturali e Portici Unesco, cura del patrimonio arboreo e progetto Impronta Verde. È vice presidente vicaria di Urban@it, Centro nazionale di studi per le politiche urbane con sede a Bologna (www.urbanit.it).

Martina Massari, architetta, PhD. Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Bologna, dove è docente a contratto di Tecnica Urbanistica, si occupa di “luoghi intermedi” tra pratiche di innovazione sociale e pianificazione urbana. È membro del Laboratorio Carta (www.laboratoriocarta.com) e journal manager della rivista CPCL (cpcl.unibo.it).